UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
STORIA E CULTURA DEI PAESI MEDITERRANEI

Vanessa Maria Assunta Genova

IL MANOSCRITTO RITROVATO.
Il "Libro delli Privilegij" della città di Paternò
(XVII-XVIII secolo).

Tesi di Laurea

RELATORE
Chiar.mo Prof. Paolo Militello

CORRELATORE
Chiar.ma Prof.ssa Maria Concetta Calabrese

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

INDICE

Introduzione…….p. 1

Capitolo 1: La Sicilia e Paternò tra medioevo ed età moderna.

I.1 La Sicilia tra XI e XVIII secolo……...p. 5

I.2 La Paternò dei Moncada……p. 35

Capitolo 2: Il "Libro delli Privilegij" di Paternò (XVII-XVIII secolo).

II.1 Le *Consuetudines* e i *Libri iurium*……p. 69

II.2 Il "Libro Rosso" di Paternò……..p. 87

II.3 I *Capitoli* approvati dal Principe Moncada……...p. 96

Fonti e bibliografia……..p. 119

Appendice…….p. 136

INTRODUZIONE.

Il presente lavoro ha come oggetto l'analisi del *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò*, comunemente noto come "Libro Rosso", scomparso dall'Archivio storico del Comune di Paternò intorno al 1927, recentemente recuperato dall'avv. Giuseppe Cicero e attualmente conservato presso la sua biblioteca privata. La disponibilità dell'avv. Giuseppe Cicero ha permesso di studiare, in particolare, il testo di un atto notarile del 1685 (fino ad oggi sconosciuto nella sua versione integrale) con il quale il principe Ferdinando Moncada approvava i *Capitoli* contenuti nel Codice di Bianca di Navarra (le cosiddette "Consuetudini di Paternò" del 1405) e l'intero complesso di privilegi concessi alla città nel corso dei primi secoli dell'età moderna.

L'elaborato presenta la seguente struttura.

Il primo capitolo è diviso in due sezioni. Nella prima si procede ad una opportuna contestualizzazione delle vicende storiche della Sicilia nei secoli compresi tra l'XI e il XVIII. Questo *excursus* è stato condotto utilizzando i lavori di Giuseppe Giarrizzo (in particolare il volume *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo,* Le Monnier, Firenze 2004.) e i saggi contenuti nei due volumi sulla *Storia della Sicilia* curati dallo stesso Giarrizzo e da Francesco Benigno per la casa editrice Laterza (Roma-Bari 2003). La

seconda sezione si divide ulteriormente in due livelli di approfondimento. Il primo procede ad un'analisi delle dinamiche storiche che caratterizzarono la città di Paternò tra il basso medioevo e l'età moderna, approfondendo tale studio attraverso le fonti a stampa coeve (da Fazello a Vito Amico) e attraverso le *Memorie storiche della città di Paternò*, di Mons. Gaetano Savasta (Tip. F. Galati, Catania, 1905). Il secondo livello si occupa, invece, delle vicende della nobile famiglia Moncada di Paternò, feudatari della città. L'analisi delle vicende famigliari è stata affrontata attraverso l'analisi di alcune fonti a stampa (*I ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, di Giovanni Agostino della Lengueglia (Sacco, Valenza 1657); *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie et antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia, viventi et estinte*, di Filadelfo Mugnos (P. Coppola editore, Palermo 1647-1670, 3 voll.) con un approccio storico-metodologico che ha preso spunto dai saggi contenuti nel volume *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI e XVII,* curato da Lina Scalisi per la Sanfilippo editore (Catania 2006).

Il secondo capitolo si presenta suddiviso in tre parti. Nella prima parte si analizzano l'origine e lo sviluppo delle "consuetudini" in Sicilia, utilizzando come guida lo studio effettuato alla fine del XIX secolo dallo storico e giurista Vito La Mantia, contenuto nella sua monografia *Antiche consuetudini delle città di Sicilia* (A. Reber editore, Palermo 1900,

ristampa e prefazione a cura di Romano A., Intilla editore, Palermo 1993), e recentemente proseguito dallo studioso Andrea Romano, che ne ha curato le ristampe introducendo importanti note di riferimento al lavoro del giurista palermitano e al dibattito storiografico sulla legislazione municipale siciliana. La seconda sezione è dedicata, invece, al "Libro Rosso" di Paternò, alle vicende legate al suo ritrovamento e all'analisi storico-archivistica. Nella terza sezione, infine, dopo una breve introduzione sul quattrocentesco Codice consuetudinario di Bianca di Navarra, affrontata attraverso l'opera *Consuetudini di Paternò* di Vito La Mantia (A. Giannitrapani, Palermo 1903), si procede con la lettura e analisi critica del seicentesco atto notarile del principe Ferdinando Moncada, raccolto nel "Libro Rosso" di Paternò. L'analisi è condotta attraverso una comparazione con il frammento pubblicato, all'inizio del Novecento, nel citato volume di Vito La Mantia, *Consuetudini di Paternò*. Lo studio del testo seicentesco è stato condotto attraverso l'utilizzo dei lavori storico-critici di Emanuele Casamassima (in particolare le opere *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Edizioni Il Polifilo, Milano 1966 e *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma, Gela 1988, ristampa anastatica a cura di Vecchiarelli Editore, Manziana-Roma 2004).

Concludono il lavoro l'elenco delle fonti archivistiche consultate, una bibliografia ragionata e un'appendice iconografica dei principali documenti analizzati.

CAPITOLO 1: LA SICILIA TRA IL MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA.

I.1 LA SICILIA TRA XI E XVIII SECOLO.[1]

La Sicilia ha l'esperienza storica di una terra che, essendo stata per molti secoli il nodo centrale delle rotte marittime del Mediterraneo, ha assunto nel tempo l'importante funzione di luogo di incontro e di scontro delle antiche popolazioni appartenenti a culture, religioni e sistemi politici differenti. E negli ultimi anni molti studiosi si sono ritrovati d'accordo nel ritenere che la ricchezza della Sicilia risieda proprio nella sua storia, oggi ripensata in maniera diversa: non più chiusa, essa ha assunto nella storiografia moderna la funzione di simbolo di un crocevia mediterraneo liberamente aperto alle influenze culturali e agli incontri tra quei popoli caratterizzati da diverse tradizioni socio-economiche e religiose.[2]

La storia della Sicilia, già a partire dall'età antica, ha conosciuto un susseguirsi di insediamenti e domini: dalla colonizzazione greca, avvenuta

[1] Sull'argomento sono stati utilizzati i saggi contenuti all'interno dell'opera curata da Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 2003. Si veda anche Tramontana S., *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2015.

[2] Cfr. Ligresti D., *Sicilia aperta, secoli XV-XVII. Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006.

nella metà dell'VIII secolo a.C. e prolungatasi per circa cinque secoli, fino alla conquista romana del 264 a.C. in occasione della prima guerra punica (264-241 a.C.); dall'arrivo dei Goti nel 476 d.C., in seguito alla caduta dell'impero romano d'Occidente, fino alla conquista bizantina del 535 d.C. e all'arrivo degli arabi nell'827 d.C. In epoca medievale, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, la Sicilia fu segnata, in un primo momento, dalla presa di possesso dell'isola da parte delle truppe normanne guidate dal Gran conte Ruggero I d'Altavilla, il cui dominio si prolungò per circa un secolo (1061-1194); e successivamente, dall'unione del Regno di Sicilia con il Sacro Romano Impero, dopo che Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II ed erede al trono del nipote Guglielmo II, rimasto senza eredi, si unì in matrimonio con l'imperatore Enrico VI Hohenstaufen. La disfatta dell'ultimo sovrano normanno di Sicilia, Tancredi (1189-1194) figlio illegittimo di Ruggero II, contro il tentativo di conquista da parte della casata sveva e la sua improvvisa morte nel 1194 a causa di una malattia non meglio precisata, furono importanti elementi che causarono la rapida conquista del regno di Sicilia da parte dell'impero svevo e all'incoronazione di Enrico VI e Costanza nel dicembre 1194 come nuovi sovrani dell'isola. Nonostante la fine della dinastia regia degli Altavilla in Sicilia, la presenza normanna non fu del tutto eliminata dall'isola, dato che, per lungo tempo, fu conservata la prestigiosa struttura istituzionale e giuridica di derivazione normanna. La Sicilia, quindi, si avviava ad entrare

in un'epoca d'oro sotto la guida dei nuovi sovrani svevi, benché al suo interno continuava ad essere lacerata da una violenta guerra civile tra la popolazione cristiana e quella musulmana, la cui fine arrivò solo un ventennio dopo. Il ritorno della pace nel regno siciliano, infatti, avverrà solo grazie all'intervento del nuovo sovrano di Sicilia, Federico II di Hohenstaufen (1194-1250), figlio di Enrico VI e Costanza; una pace, però, pagata solo dalla popolazione musulmana, che fu deportata quasi totalmente in Puglia.[3]

Alla fine del XII secolo la Sicilia si presenta come una vera e propria «denominazione dietro la quale non esiste ancora né una nazione né un popolo siciliano; né ancora una "sicilianità", un modo di essere […] La Sicilia era ancora una terra "abitata da una popolazione trilingue", come cantava il poeta Pietro da Eboli»[4]. Ed è in questa epoca multiculturale che si affermò la figura di Federico II di Svevia. Incoronato a soli quattro anni nel 1198, in seguito alla scomparsa prematura dei genitori, per molto tempo la figura storica di Federico II di Hohenstaufen fu circondata da "leggende storiografiche", oggi dissipate da noti storici moderni come Giuseppe

[3] Bresc H., *Venuti dal nord. La Sicilia normanna*, in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia…* cit., pp. 83-93.

[4] Maurici F., *La Sicilia di Federico II*, in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia…* cit., p. 94.

Giarrizzo e Ferdinando Maurici, i quali hanno dimostrato che nella storiografia non è stata mai registrata «nessuna splendida corte a Palermo; nessuna scuola poetica siciliana alloggiata fra le mura del Palazzo Reale; nessuna programmatica politica di tolleranza o "amicizia" nei confronti dei musulmani».[5] Federico II fu un sovrano "itinerante", i cui impegni politici lo richiamavano spesso in ogni angolo del suo immenso impero: dalla Germania alla Lombardia, dalla Sicilia alla Terra Santa. Qualunque palazzo o castello in cui l'imperatore risiedeva poteva essere considerato la sua reggia; e gli stessi poeti-burocrati della sua corte si spostavano secondo il volere del loro sovrano. Palermo, quindi, contrariamente a quanto si pensa, con l'ascesa di Federico II smise di essere la sede centrale della monarchia siciliana. Altro punto importante sulla storica figura di Federico II riguarda la presunta apertura e tolleranza del regno federiciano nei confronti delle presenze etniche nell'isola, in particolare verso la popolazione musulmana: Federico II fu, perlopiù, pragmatico e le sue decisioni di tolleranza furono influenzate da interessi pratici. È importante ricordare che tra il 1239 e il 1246 Federico decise di disperdere e deportare gran parte della popolazione saracena presente nell'isola siciliana dopo che le sollevazioni islamiche misero in serio pericolo l'equilibrio geo-politico del *regnum* di Sicilia a metà del XIII secolo. Eppure l'epoca di Federico II si presenta alla

[5] Ivi, p.105.

storiografia moderna come uno dei più importanti punti di svolta della storia della Sicilia medievale, caratterizzata da grandi ed epocali trasformazioni: sul piano religioso, Federico completò il processo di cattolizzazione e occidentalizzazione dell'isola, con la cacciata finale dei musulmani (1239-1246) e l'avvio dello sviluppo di un'architettura fortificata in tutta la Sicilia orientale, a partire dal rafforzamento dei castelli già edificati in età normanna; sul piano statale, rafforzò la macchina governativa di modello normanno, accompagnandola con una mirata pressione fiscale; infine, sul piano istituzionale Federico subordinò gli interessi del *regnum* siciliano al servizio di un progetto politico che oltrepassava i confini della Sicilia, orientandosi verso una politica di integrazione imperiale e di utilizzo delle risorse dell'isola nello scontro contro i nemici dell'impero, cioè il papato e i comuni lombardi. Tale scontro non terminerà con la morte di Federico II nel 1250, ma si prolungherà fino alla distruzione completa della dinastia degli Hohenstaufen con la morte dei suoi eredi: il figlio Manfredi (1266) e il nipote Corradino (1268).[6]

Alla morte di Federico II di Hohenstaufen e dei suoi eredi, Manfredi e Corradino, la corona di Sicilia e dell'Italia meridionale fu conquistata nel 1268 da Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX e conte di

[6] Ivi, pp.103-107.

Provenza; i maggiori esponenti della parte filosveva furono esiliati dall'isola e accolti nelle varie corti delle capitali europee, in particolare a Barcellona, dove il re Pietro III d'Aragona (1276-1285), legato dal matrimonio con Costanza II, nipote di Federico II e legittima erede del regno di Sicilia e del Meridione, decise di intervenire personalmente nell'Italia meridionale sfruttando i diritti della moglie sul *regnum*.[7]

La rivolta popolare, nota come "Vespri siciliani" (30 marzo 1282), scoppiata a causa del progressivo decentramento politico dell'isola - e soprattutto di Palermo - operato dal regio dominio angioino, divenne l'occasione adatta per un concreto intervento del sovrano aragonese. Dopo la liberazione di Palermo e altre città siciliane dalla presenza angioina e l'avvio di una primitiva forma di autogoverno, i capi della rivolta siciliana subirono il rifiuto di papa Martino IV ad assumere la protezione del loro movimento, a causa sia delle sue origini francesi sia della sua volontà di sostenere l'azione di Carlo d'Angiò in continuità con la tradizione papale; davanti al tentativo di riconquista angioina dell'isola, i rivoltosi si misero in contatto con Pietro III per chiedere un'azione risolutiva. Il sovrano aragonese, avendo sposato nel 1262 Costanza II, figlia di Manfredi re di Sicilia, e ritenendo suo diritto ereditare il trono siciliano, decise di

[7] Mineo I., *Il Vespro tra mito e realtà*, in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia*… cit., pp. 109-111.

intervenire. Arrivato in Sicilia il 4 settembre 1282, il sovrano aragonese riuscì ad entrare a Palermo e indusse Carlo d'Angiò e i soldati regi a fuggire in Calabria, liberando dall'assedio angioino le città di Palermo, Corleone e Messina. In poco tempo l'isola fu in mano a Pietro III, che ne divenne il nuovo legittimo sovrano con l'antico titolo federiciano di Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, e governò la Sicilia dal 1282 al 1285. Il resto dell'antico Regno di Sicilia - Calabria, Basilicata, Puglia, Campania e parte di Molise ed Abruzzo - rimase in mano agli angioini, sostenuti economicamente e spiritualmente da papa Martino, il quale si affrettò a scomunicare Pietro III e a finanziare i tentativi di riconquista di Carlo d'Angiò.[8]

Pietro III risanò rapidamente la monarchia siciliana in continuità con la tradizione politica di origine normanno-sveva, stipulando un'alleanza con le maggiori città siciliane, a cui concedeva protezione e autonomia politica in cambio della possibilità di radicamento in Sicilia e di espansione della presenza aragonese nell'Italia meridionale e nel resto del Mediterraneo.[9]

Il sovrano aragonese non inserì la Sicilia tra i territori della Corona e preferì, piuttosto, conservare la distinzione dei due regni: il regno

[8] Ibidem.

[9] Ivi, pp.113-114.

aragonese, che comprendeva la monarchia napoletana tra i propri domini regi, e quello siciliano. Per tale motivo Pietro III decise di designare il primogenito Alfonso come suo erede del trono d'Aragona e il secondogenito Giacomo per quello del *regnum* siciliano.[10]

La prematura morte di Alfonso III nel 1291 mutò gli equilibri internazionali, dato che salì al trono d'Aragona il fratello Giacomo: quest'ultimo, già re di Sicilia dal 1285, non abdicò al trono siculo a favore del fratello minore Federico, interrompendo così la tradizionale distinzione delle due corone decisa da Pietro III. Inoltre, Giacomo strinse un accordo con papa Niccolò IV e con gli angioini, stabilendo la cessione della Sicilia in cambio del trono di Sardegna e della Corsica.[11]

Nell'accordo non furono coinvolti i maggiori esponenti delle élite siciliane proprio perché si mostrarono fin dall'inizio contrari a tale negoziato; in seguito alla loro esclusione, essi offrirono la Corona di Sicilia a Federico nel 1296, con il preciso intento di contrastare la politica dispotica del fratello Giacomo. Solo nel 1302, con il trattato di Caltabellotta, Federico venne riconosciuto ufficialmente dal papato, dagli aragonesi e dagli angioini come legittimo re dell'isola e dell'Italia meridionale, con

[10] Ivi, p. 115.

[11] Ivi, p. 117.

l'ambiguo titolo di rex Trinacrie; ciò significa che il titolo ufficiale di re di Sicilia, in riferimento all'antico regno normanno-svevo, rimase effettivamente alla dinastia angioina, la cui sovranità sull'isola continuava ad essere considerata legittima. Il riconoscimento di Federico III fu ottenuto, infatti, in cambio dell'inserimento dell'isola sotto l'influenza papale e della restituzione del *regnum* agli angioini alla morte di Federico, il quale non avrebbe dovuto avere eredi.[12]

Il trattato non chiuse l'epoca delle guerre in Sicilia, come dimostrano i continui attacchi angioini all'isola tra il 1314 e il 1341. Eppure, oggi è necessario riconoscere al trattato di Caltabellotta il merito di aver creato un nuovo disegno geopolitico del Mediterraneo, da cui emerse il profilo di un nuovo Regno siciliano, in parte distaccatosi dalla tradizione normanno-sveva. Dopo la morte di Federico III nel 1337, infatti, la Sicilia non perse la sua condizione d'indipendenza, che durò per tutta l'età moderna, ma allo stesso tempo si inserì in un nuovo quadro istituzionale diverso da quello del secolo precedente.[13]

Sul piano aristocratico, la Corte siciliana non accettò l'accordo stipulato a Caltabellotta, tanto che appoggiò Federico come unico re di Sicilia e gli

12 Ivi, p. 118.

13 Ibidem.

attribuì il titolo di "terzo" al fine di dimostrare la continuità della tradizione politica di Federico II. La conseguenza fu l'inasprimento del conflitto con le forze angioine.[14]

La Sicilia del XIV secolo è storicamente segnata non solo dallo scontro con gli angioini, ma soprattutto dalla nascita di una nuova e profonda frattura delle forze sociali e politiche dell'isola in un contesto di grave crisi sociale ed economica che coinvolgeva l'isola e l'intero Occidente medievale. Infatti, fattori come la diminuzione demografica, le epidemie, le carestie, le difficoltà imprenditoriali e mercantili misero in moto una serie di guerre civili che portarono all'aggravamento della crisi economica e dei disordini sociali in tutta l'Europa, compre la Sicilia. Il caso siciliano si inserisce, quindi, all'interno della grande crisi trecentesca, esplosa in concomitanza con l'ascesa della nuova aristocrazia siciliana. Dopo la pace di Caltabellotta, le forze socio-politiche dell'isola, costituite dalle antiche famiglie nobili e da quelle di recente ascesa socio-economica, in un primo momento appoggiarono Federico nella sua ascesa al trono, ottenendo in cambio l'ampliamento dei propri privilegi e delle concessioni regie, il riconoscimento dei possedimenti aristocratici e l'assegnazione delle maggiori cariche del regno; successivamente, la rapida ascesa della nuova

[14] Corrao P., *A patti con la Corona: la Sicilia aragonese*, in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia…* cit., pp. 123-124.

nobiltà siciliana spinse le élite ad accentrare il controllo baronale delle risorse territoriali e fiscali del Regno. La progressiva influenza aristocratica sulla Corte regia, sulla macchina amministrativa e sulla stessa figura del sovrano permise alla nuova nobiltà di ottenere tale controllo. Il secolo XIV, per la Sicilia, divenne quindi il secolo dello scoppio delle competizioni tra le nobili famiglie siciliane e catalane, in rivalità per la supremazia dei propri interessi e per il controllo delle istituzioni. [15]

Le lotte al potere causarono, nel corso del secolo, il fazionamento della nobiltà isolana in due gruppi, i "catalani" e i "latini". Solo la pace interna del 1362, ottenuta dopo l'eliminazione della famiglia Palizzi, caput della fazione "catalana", permise il raggiungimento di una parziale stabilità interna, poi rafforzata dalla pace con gli angioini stipulata nel 1372. Il risultato delle lotte politiche delle due fazioni fu una dura selezione all'interno del nuovo contesto aristocratico, in cui alcune famiglie scomparvero dal panorama nobiliare a favore dell'ascesa di altre grandi casate. Ed è da questo momento che si afferma l'egemonia di famiglie nobili come i Ventimiglia, gli Sclafani, i Chiaromonte - di origini siciliana - e i Moncada, i Peralta e gli Alagona - di origine catalana. Ma la supremazia politica ottenuta dalla nuova aristocrazia siciliana divenne un ostacolo allo

[15] Ibidem.

sviluppo urbano delle città demaniali, che era stato avviato nell'epoca precedente dallo stesso Federico III.[16]

Alla fine del XIV secolo, con la morte di Federico IV di Sicilia (1341-1377) rimasto senza eredi diretti, la reggenza dell'isola fu affidata al maestro giustiziere Artale Alagona, in nome della regina Maria d'Aragona, figlia di Federico IV, e la responsabilità del governo del *regnum* fu diviso con i capi delle altre tre grandi casate feudali della Sicilia, ovvero Guglielmo Peralta, Manfredi Chiaromonte e Francesco Ventimiglia. Nacquero così le figure dei quattro "vicari" della regina, che da quel momento governarono autonomamente le vaste aree dell'isola siciliana in base ai propri possedimenti territoriali. La funzione dei quattro vicari - Alagona, Peralta, Chiaromonte e Ventimiglia - doveva essere quella di colmare i vuoti di potere creati dalla continua crisi monarchica, dal mutamento degli equilibri internazionali, dalle guerre interne e dalla crisi socio-economica della Sicilia; in parole povere la reggenza collettiva aveva il compito di appoggiare la regina durante la minorità del suo potere regio. Dalle fonti storiche, però, si evince che la nuova reggenza siciliana si presentò immediatamente contraddittoria, dato che i vicari furono poco interessati a svolgere il loro dovere, preferendo governare i propri territori come sovrani indipendenti. Inoltre era forte l'assenza della volontà di

[16] Ivi, pp.124-127.

eliminare la ripartizione della Sicilia in più sfere territoriali tra i membri del ristretto cerchio vicariale. In questa confusa situazione si inserì l'ingegnosa politica matrimoniale del sovrano iberico Pietro IV d'Aragona (1319-1387), il quale dapprima disconobbe la sovranità della regina Maria sulla Sicilia, per poi trasferirla a Barcellona nel 1382, dove la costrinse a sposare il nipote Martino II detto il Giovane. [17]

Nel 1392 il padre del giovane sovrano, Martino il Vecchio, sbarcò in Sicilia per far riconoscere la sovranità del figlio sull'intera isola: la notizia fu ben accolta dalla maggior parte dell'aristocrazia minore e delle città demaniali, il cui obiettivo era quello di liberarsi del dominio baronale dei quattro vicari, mentre vi si oppose fortemente la maggiore nobiltà siciliana per la paura di una restaurazione del potere regio e della conseguente perdita dei propri privilegi. Lo scontro tra il potere regio e l'antica forza aristocratica di Sicilia terminò solo nel 1398, quando le resistenze degli ultimi nobili rivoltosi furono abbattute dal nuovo sovrano con l'appoggio dei ceti urbani e delle città siciliane. Il regno di Martino (1392-1409) rappresentò, quindi, un momento di rafforzamento del rapporto tra il potere regio e le città demaniali di Sicilia e del legame tra il *regnum* siciliano e quello aragonese,

[17] Tramontana S., *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2015, pp. 115-117.

in un contesto in cui si prospettava una possibile unione definitiva dei due regni.[18]

Nel 1401 la morte della regina Maria d'Aragona e la mancanza di eredi provocò l'apertura di un nuovo problema di legittimità istituzionale del potere iberico, dato che la validità del regno di Martino in Sicilia si fondava sul suo matrimonio con la figlia di Federico IV. La situazione fu risolta grazie alla capacità organizzativa di Martino il Vecchio, il quale, essendo diventato la principale figura di riferimento per la politica interna ed estera del Regno, riuscì senza alcuna difficoltà a far riconoscere il figlio come rex Trinacrie e gli impose di sposare Bianca, figlia del re di Navarra, attuando così una proficua unione matrimoniale in grado di ampliare i domini del Regno d'Aragona, di cui era diventato sovrano nel 1396. Giunta in Sicilia nel dicembre 1402, con un numeroso seguito di cavalieri, la giovane Bianca si unì in matrimonio con Martino il Giovane. La sua presenza contribuì a turbare gli equilibri della monarchia siciliana e ad alimentare nuovi scontri da parte di quella nobiltà isolana che voleva approfittare dell'arrivo della nuova regina per recuperare gli antichi privilegi perduti.[19]

[18] Corrao P., *A patti con la Corona: la Sicilia aragonese*… cit., p. 129.

[19] Tramontana S., *Il mezzogiorno medievale*… cit., pp. 117-129.

La morte improvvisa del giovane Martino, durante una spedizione in Sardegna nel luglio del 1409, indusse il padre, Martino il Vecchio, e la giovane moglie Bianca a prendere le sue veci in una “coreggenza" del Regno siciliano, con una mutua collaborazione in cui Bianca sostituiva Martino durante le sue assenza dall’isola, assumendo personalmente il vicariato del *regnum*. La reggenza di Bianca destò forti resistenze da parte del baronaggio siciliano e dello stesso Parlamento spagnolo, che vide in Bianca un pericolo per le sorti del potere regio in Sicilia. La morte del vecchio Martino nel maggio 1410, senza lasciare eredi, e l’allontanamento forzato di Bianca dal vicariato di Sicilia nel 1415, in seguito alla salita al trono aragonese del castigliano Ferdinando di Trastàmara, misero fine ad ogni progetto politico della nuova aristocrazia siciliana, avviando l’isola alla sua definitiva unione con la Corona aragonese.[20]

Nell’età dei Martini, quindi, si concretizzò la nuova fisionomia della Sicilia, che caratterizzò il *regnum* siciliano fino all’età moderna. Una fisionomia che, come scrisse lo storico Ruggero Moscati nel 1954 in Per una Storia della Sicilia nell’età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408), «presenterà, alla fine del processo accennato, due aspetti rimasti poi inalterati per lunghi secoli: la struttura sociale essenzialmente “feudale”, e la costituzione politica viceregia. In altre parole, mentre andava definendosi

[20] Ivi, pp.129-131.

in quel ventennio il profilo tipicamente feudale dell'isola, andava anche creandosi, nelle fasi alterne e sovrapposte di adattamento e di logoramento delle varie forze del regno, quel nuovo clima che prepara la successiva adesione alla formula politica del viceregno. Due aspetti o risultati non contrastanti, ma complementari e destinati nella storia di Sicilia a divenire indissolubili: il viceregno, cioè, in tanto potrà avere possibilità di vita in quanto la politica del viceré rimarrà sostanzialmente concordante con gli interessi della feudalità isolana».[21]

La prima metà del XV secolo, dopo la morte senza eredi di Martino il Vecchio, si caratterizzò per una svolta importante degli equilibri internazionali: infatti, un'assemblea di rappresentanti dei domini iberici stabilì di affidare la Corona d'Aragona a una figura che non apparteneva alla dinastia aragonese, ossia il castigliano Ferdinando I (1412-1416), che in tal modo ereditò l'immenso regno iberico e la Corona siciliana. L'evento segnò la fine della tradizionale autonomia politica della Sicilia, che ritornò ad essere un dominio personale del re d'Aragona. La monarchia siciliana mantenne le proprie leggi e le proprie istituzioni tradizionali, perdendo però la sua indipendenza regia ed entrando a far parte del dominio di un sovrano

[21] Moscati R., *Per una Storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408),* Università degli Studi, Messina 1954, p. 38.

che non risiedeva nell'isola e che causò, così, il decentramento politico, sociale ed economico dell'isola nel panorama mediterraneo.[22]

Nel corso della seconda metà del XV secolo, con la successione al trono iberico di Alfonso V, detto il Magnanimo, si consolidò il sistema di governo isolano affidato ai "viceré" e la Sicilia entrò a far parte del piano di conquista del regno angioino di Napoli, diventando la base militare e la fonte di prelievo fiscale per le campagne contro la Corona napoletana. Affinché il governo spagnolo di Alfonso ottenesse un ampio consenso nell'isola per portare avanti il progetto di conquista, i viceré spagnoli e quelli siciliani stipularono un accordo con i ceti aristocratici isolani, concedendo loro l'ampliamento delle concessioni regie e delegandogli il governo della Sicilia in cambio del sostegno nella guerra contro il Regno napoletano. Grazie all'accordo, Alfonso V poté entrare nella città di Napoli nel 1443, dove trasferì la sua Corte. È importante sottolineare che tale conquista non ristabilì l'unione dell'antico regno normanno-svevo di Federico II, ma i due regni, quello di Sicilia ("al di qua del Faro" dello Stretto di Messina) e quello di Napoli ("al di là del Faro"), rimasero distinti ancora per lungo tempo. E per tale motivo, alla morte di Alfonso nel 1458, i suoi domini furono spartiti tra il figlio Ferrante, che ricevette il Regno del

[22] Corrao P., *A patti con la Corona: la Sicilia aragonese*… cit., p. 130.

Mezzogiorno, e il fratello Giovanni II, detto il Grande, che acquisì la Corona d'Aragona e quella di Sicilia.[23]

Il panorama rimase invariato fino alla prima metà del XVI secolo, quando, alla morte nel 1516 del sovrano aragonese Ferdinando II, detto il Cattolico, il nipote Carlo d'Asburgo, figlio di Filippo d'Asburgo e Giovanna di Castiglia, ereditò la Corona d'Aragona, l'immenso regno iberico e l'impero asburgico, tra cui anche la Corona di Sicilia e del Mezzogiorno italiano, e assunse il nome di Carlo V. La situazione nell'Italia meridionale, però, non si presentava inizialmente a suo favore: l'inquieta nobiltà feudale di Napoli non assicurava nessuna fedeltà alla corona iberica; la Sicilia, invece, sottostava alla politica dispotica del viceré Ugo Moncada, un militare autocrate che proveniva da quella piccola nobiltà catalana sostenuta da Ferdinando nella propria ascesa socio-politica e che continuava a rimanere fedele alla sovranità spagnola. In questi due regni, fin da subito ostili all'ascesa di Carlo V, gli scontri politici e sociali furono molto duri e si prolungarono per circa sette anni.[24]

L'ostilità fu particolarmente disastrosa in Sicilia, dove nel febbraio 1516, con la notizia della morte di Ferdinando il Cattolico, un piccolo gruppo di

[23] Ivi, pp. 130-132.

[24] Ligresti D., *La Sicilia frontiera*, in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia*… cit., pp. 135-136.

nobili feudatari, capeggiati dal conte di Cammarata, Federico Abatellis, e da altri baroni palermitani, propose un programma politico che prevedeva: l'abolizione del diritto di Ugo Moncada a continuare ad esercitare la sua mansione viceregia, poiché considerato decaduto; l'affidamento della gestione amministrativa dell'isola a un presidente eletto dall'aristocrazia siciliana; la convocazione di un "Parlamento", avente il compito di donare ufficialmente il *regnum* siciliano a Carlo V alla sola condizione di abolire i donativi e le gabelle, imposte in modo illegittimo alla popolazione siciliana dal potere viceregio. Il programma, sebbene ben congetturato, non ebbe però l'esito sperato: infatti, nel febbraio 1516 il ceto togato confermò nuovamente la carica di viceré a Ugo Moncada Tra il 7 e l'8 marzo del 1516, con l'arrivo di un dispaccio del sovrano che confermava ufficialmente la carica del Moncada, l'ira della popolazione palermitana si scatenò in modo violento con l'assalto al palazzo regio e la conseguente fuga del viceré verso Messina. Quest'ultima - contrariamente a quanto succedeva nella città di Palermo - avendo rapporti di interesse commerciale e finanziario con le Fiandre, era ben disposta ad accogliere Carlo V come nuovo sovrano di Sicilia; pertanto Messina offrì la sua lealtà alla Corona aragonese e protezione al viceré Moncada, mentre altre città e casate siciliane prendevano posizione a favore dei rivoltosi di Palermo. [25]

[25] Ivi, pp. 137-138.

Per lunghi mesi la Sicilia rimase in una situazione di impasse. Solo nell'aprile del 1516 la rivolta si frantumò ulteriormente in centinaia di conflitti, concedendo la possibilità di avviare i negoziati per raggiungere un compromesso tra il potere regio e i ceti urbani: fu, infatti, convocata un'assemblea, definita erroneamente "Parlamento" e composta da feudatari e da rappresentanti delle principali città demaniali, il cui scopo fu eleggere due presidenti del regno. Furono designati per tale ruolo i marchesi di Licodia e di Geraci, i quali decisero di liberarsi dei capi della rivoluzione palermitana, quali Federico Abatellis e altri baroni, inviandoli come ambasciatori di Sicilia presso la Corte nelle Fiandre. Il potere regio decise di abbandonare il viceré Moncada a se stesso al fine di poter avviare il negoziato con il regno siciliano. In seguito, con la soppressione degli ultimi dissidi e solo con l'arrivo di un grande esercito (7.000 unità armate) capeggiato dal luogotenente Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, l'isola ritornò all'ordine. Nel dicembre 1518 Carlo poté assumere ufficialmente il titolo di re di Sicilia, scambiando con il Parlamento un reciproco giuramento di fedeltà e protezione dei diritti del regno e del sovrano.[26]

La restaurazione regia impiegò ancora alcuni anni prima di potersi dichiarare completa, dato che nuove rivolte, nuovamente capeggiate dal conte di Cammarata, infuocarono la Sicilia nel 1522 e terminarono un anno

[26] Ivi, pp. 139-140.

dopo, con l'esecuzione della pena di morte per il conte e gli altri protagonisti dello scontro. D'altro canto, la più importante conseguenza della restaurazione del potere monarchico fu la costruzione di un nuovo contesto socio-amministrativo in cui anche la nobiltà feudale poté trovare il suo spazio politico all'interno della monarchia, raggiungendo così un contesto di equilibrata e reciproca collaborazione.[27]

Nella prima metà del XVI secolo la Sicilia di Carlo V dovette affrontare un ulteriore problema: l'incursione degli ottomani nel Mediterraneo. All'inizio degli anni Trenta l'isola si ritrovò, infatti, al centro di una pesante pressione militare, chiusa in una morsa tra le due grandi potenze marittime che si contendevano il Mediterraneo; e la Sicilia fu trasformata dal sovrano asburgico in una fortezza militare, allo scopo di costituire una base operativa di rifornimento per le forze marittime imperiali.[28]

La cinquantennale Guerra del Mediterraneo (1535-1575)[29] coinvolse la Turchia e la Spagna ed ebbe fine poco dopo la battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, sia per lo sfinimento delle due potenze sia per il mutamento degli interessi strategici verso nuovi fronti. Si concluse nel 1575 con il

[27] Ivi, pp. 140-141.

[28] Ibidem.

[29] Cfr. Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002.

raggiungimento di uno stabile equilibrio politico: l'Oriente e l'Africa settentrionale andarono agli ottomani, l'Occidente e le grandi isole (Sicilia e Sardegna) alla Corona iberica.[30] Alla fine della guerra mediterranea, la Sicilia era radicalmente mutata in una vera e propria frontiera politica e bellica; ma con il tempo e la fine degli scontri nel Mediterraneo, essa perse gradualmente le sue funzioni militari. Successivamente l'isola entrò in un temporaneo periodo di pace, durato almeno fino alla metà del XVII secolo.[31]

La Sicilia dei secoli XVI-XVII, come accennato all'inizio del paragrafo, si presenta quindi come una società «dotata, quantomeno nella seconda metà del Seicento, di una propria capacità di elaborazione che ne consegna un'immagine lontana dallo schema tradizionale di "società bloccata"[32]. In sintesi, essa continuò a detenere quell'immagine storica di crocevia mediterraneo aperto ai nuovi mutamenti, inserendosi perfettamente all'interno del contesto socio-economico e politico dell'Europea d'età moderna.[33]

---

[30] Ligresti D., *La Sicilia frontiera…* cit., pp. 141-143.

[31] Ivi, p. 147.

[32] Scalisi L., *La Controriforma*, in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia…* cit., p. 182.

[33] Ibidem.

A partire dalla seconda metà del XVII secolo, una serie di rivolte popolari infransero l'equilibrato clima di pace che si era instaurato nell'isola dopo la fine della Guerra del Mediterraneo. La prima delle due rivolte, che contraddistinsero la Sicilia in questo secolo, ebbe inizio nel 1647 nella città di Palermo.[34] Il 1647 rappresenta uno degli anni più difficili nella storia della Corona iberica, soprattutto a causa dell'aumento dei costi bellici dovuti allo scoppio della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), che aveva indotto la politica spagnola ad aumentare i prelievi fiscali nei domini regi, in particolare in Sicilia, provocando appunto l'aumento dei dissensi negli strati più poveri della popolazione. A questo si aggiunse il problema dell'insufficiente raccolta annuale di grano nell'isola e il conseguente aumento del prezzo del pane. Di fatti, la produzione del grano aveva assunto nel corso del Cinquecento un ruolo fondamentale per l'economia siciliana, raggiungendo livelli di esportazione talmente alti da assicurare una quantità sufficiente a rifornire tre grandi città e ad arricchire i grandi proprietari terrieri dell'isola grazie alla diffusione dei contratti mezzadrili;

[34] Cfr. Palermo D., *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009.

ciò permise alla Sicilia di scaricare gran parte del peso fiscale sugli esportatori di grano.[35]

Alla fine degli anni Ottanta, però, le quote di esportazione si abbassarono notevolmente, a causa della competizione sui prezzi del grano degli altri paesi del Mediterraneo e della carestia sopraggiunta negli anni Novanta; in tal modo il peso fiscale gravò sui consumatori siciliani. La cattiva annata del 1647, una delle peggiori del secolo insieme a quella del 1671, completò il quadro della crisi economica siciliana, diventando la scintilla dello scoppio della rivolta popolare a Palermo. Il Seicento, quindi, divenne per la Sicilia il secolo delle crisi. La rivolta palermitana del 1647, così come quella di Messina del 1671, misero al centro della coscienza siciliana il problema della pressione fiscale esercitata dalla Spagna sull'isola e il dissenso verso le prerogative e i privilegi dei feudatari siciliani. Di fatti, né la fame né l'aumento del prezzo del pane potevano costituire la base di partenza per una rivolta come quella che si ebbe a Palermo, quando la folla scese per le strade cittadine per denunciare a gran voce i soprusi dei governanti e dei feudatari siciliani, accompagnando le parole con atti di violenza e mettendo a rischio l'intera struttura politica della Sicilia. La

[35] Benigno F., *La Sicilia in rivolta,* in Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia…* cit., pp. 183-195. Si veda anche Verga M., *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica tra Seicento e Settecento*, L.S. Olschki editore, Firenze 1993.

carestia e la fame furono solo cause apparenti, mentre il fattore principale fu, appunto, la diffusione della consapevolezza comune che le regole basilari della convivenza sociale erano state violate dalla classe dirigente isolana e che bisognava ripristinarle al più presto, punendo i colpevoli del dissesto in cui versava l'intera isola. Quindi la rivolta esplose solo quando le divisioni interne create dalla lotta politica si intrecciarono con l'insoddisfazione popolare provocata dai problemi fiscali e di rifornimento dell'isola. Eppure le due rivolte, quella di Palermo e quella di Messina, nonostante appaiano inserite nel medesimo contesto, presentano alcuni elementi differenti.[36]

La prima rivolta, quella avvenuta a Palermo nel 1647, ebbe inizio solo nel momento in cui il viceré e l'amministrazione comunale decisero di aumentare il prezzo del pane, inducendo il popolo a prendere coscienza della violazione dei propri diritti e delle regole civili e a trasformare la paura in rabbia. La principale richiesta dei rivoltosi palermitani fu infatti l'abolizione delle cinque gabelle imposte sui primi prodotti di necessità: farina, carne, formaggio, vino e olio d'oliva. Ma una tale richiesta fu solo un pretesto; lo scopo principale era avviare una negoziazione con gli amministratori della Sicilia e dimostrare che nell'insurrezione erano coinvolti, ormai, anche gli operai, perlopiù interessati alla differente

[36] Ibidem.

distribuzione del potere nel sistema fiscale piuttosto che ai problemi del resto della popolazione cittadina. Fu creata, quindi, una nuova istituzione col compito di occuparsi del problema fiscale, la cosiddetta "Deputazione delle nuove gabelle", nella cui assemblea il popolo, soprattutto la parte operaia, riuscì ad ottenere il proprio spazio politico. [37]

La seconda rivolta, quella scoppiata a Messina nel 1672[38], prese fin da subito la forma di una guerra civile tra due fazioni rivali, orientati verso il conseguimento del controllo del sistema amministrativo cittadino e la difesa della libertà civile. Nel momento in cui la monarchia spagnola tentò di attaccare i privilegi della città di Messina, provocò invece una radicalizzazione del conflitto tra la fazione fedele al potere regio e il gruppo oltranzista di origine popolare. Essi consistevano nel partito dei Merli (ceto nobiliare), raccolti attorno alla figura del generale Luis Del Hoyo - lo "strategoto" di Messina - e interessati a mantenere inalterati i privilegi nobiliari; mentre l'altro partito era quello dei Malvezzi (ceto borghese e popolare) che chiedevano la nascita di un governo popolare nella città. Dopo una serie di scontri politici che esclusero dal blocco di potere il fronte dei produttori ed esportatori di seta, nel 1672 il governo

[37] Ibidem.

[38] Cfr. Ribot Garcìa L.A., *La rivolta antispagnola di Messina: cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina) 2011.

messinese non riuscì più a placare gli animi. E innanzi a un'impotente amministrazione cittadina, una grande folla di poveri scese in piazza, sfogando la propria rabbia con tumulti ed assalti. La conseguente guerra civile portò a un'iniziale vittoria dei Malvezzi, i quali decisero di interrompere il giuramento di fedeltà alla monarchia spagnola, dando vita a una politica autonomistica. La città fu, però, immediatamente assediata dall'esercito spagnolo, che costrinse i dirigenti politici a chiedere l'aiuto dei francesi, già in guerra contro la Spagna. Il conflitto durò fino al 1678, fino a quando la Francia e la Spagna strinsero un accordo segreto per porre fine alla guerra. In base all'accordo, le forze francesi abbandonarono Messina a se stessa, lasciandola nelle mani della Corona iberica. Conquistata dagli spagnoli, la città fu spogliata di ogni privilegio e gran parte della dirigenza politica fu esiliata dall'isola.[39]

Alla fine, le due rivolte furono il risultato di una profonda divisione interna tra fazioni cittadine interessate a ottenere il potere e un ruolo preponderante all'interno del governo iberico. Nel caso di Palermo, quindi, l'insurrezione popolare riuscì a ridimensionare i limiti dello strapotere del ceto nobiliare; nel caso di Messina, invece, la guerra civile ebbe esiti includenti. È chiaro come, nonostante la somiglianza delle insoddisfazioni popolari, gli esiti

[39] Benigno F., *La Sicilia in rivolta…* cit., pp. 194-195.

politici delle due rivolte siciliane della seconda metà del Seicento ebbero risultati differenti, sia sul piano politico che economico.[40]

Nella prima metà del XVIII secolo la Sicilia conobbe, però, una svolta fondamentale per il suo futuro politico-amministrativo: i numerosi passaggi dinastici per la Corona spagnola, causati dalla morte senza eredi del re Carlo II nel 1700, misero in crisi il rapporto della nobiltà siciliana con la Corona. La situazione costrinse i ceti nobili dell'isola a cercare nuovi alleati in altre corti d'Europa e ad elaborare nuove strategie per preservare i propri privilegi e il controllo sulla società siciliana. La nuova conformazione geopolitica dell'Europa moderna segnò un profondo cambiamento della struttura socio-culturale, economica e amministrativa della Sicilia, costringendo gli antichi ceti aristocratici a ridimensionare e svecchiare il loro ruolo politico all'interno della nuova società moderna. [41]

In seguito alla pace di Utrecht del 1713, che pose fine alla Guerra di successione spagnola (1702-1713) riconoscendo Filippo d'Angiò come il nuovo re di Spagna, la Sicilia fu ceduta al re sabaudo Vittorio Amedeo, il quale avviò una politica di ridimensionamento dei privilegi nobiliari e di rinvigorimento delle strutture economico-amministrative. Successivamente,

[40] Ibidem.

[41] Gallo F., *La nascita della nazione siciliana, in Benigno F., Giarrizzo G., Storia della Sicilia… cit.*, pp. 3-13.

con la Pace dell'Aia del 1720, che mise fine alla Guerra della Quadruplice Alleanza (1717-1720), l'isola fu ceduta, a sua volta, da Vittorio Amedeo all'imperatore del Sacro romano impero, Carlo VI d'Asburgo, il quale iniziò un processo di forte centralizzazione del governo siciliano e impose un rigido controllo delle città periferiche. Ed è nel corso della breve parentesi austriaca (1720-1734) che la Sicilia conobbe un periodo di profonde trasformazioni, a partire dal rinnovamento della coscienza politica del ceto aristocratico: coloro che seppero cogliere e convertire a loro favore le nuove idee politico-economiche europee, riuscirono appunto a riaffermare la propria identità e a proporsi come la nuova classe dirigente dell'isola.[42]

All'inizio degli anni Trenta del Settecento, durante la nuova crisi internazionale causata dalla cosiddetta Guerra di Successione polacca (1733-1735), che coinvolse l'impero austriaco e di conseguenza la Sicilia, la nuova élite isolana avviò un processo di negoziazione con la Corte austriaca: in cambio dell'appoggio economico all'impero, in forti difficoltà economiche per i costi della guerra, essa ottenne il diritto di imporsi su quelle scelte politiche che potevano danneggiare gli antichi privilegi nobiliari. Da quel momento il gruppo dirigente siciliano usò più

[42] Ibidem.

consapevolmente i propri strumenti ed acquisì una maggiore coscienza del nuovo ruolo sociale e politico. [43]

In conclusione, nella prima metà del XVIII secolo, l'élite aristocratica della Sicilia si presentava politicamente ed economicamente più matura e cosciente dei suoi poteri rispetto ai secoli precedenti, tanto da affermarsi come una vera e propria classe politica "nazionale" pronta a difendere i propri diritti e gli interessi pratici. La svolta politica della nuova classe dirigente segnerà la condotta dell'amministrazione dell'isola per tutto il secolo successivo, consentendo alle riforme caroline, attuate durante il periodo di dominio borbonico (1734-1860), di trovare un terreno fertile su cui installarsi.[44]

[43] Ibidem.

[44] Ibidem.

I.2 LA PATERNÒ DEI MONCADA.

Una serie di alterne vicende susseguitesi tra i secoli XII-XVII faranno in modo che la storia della città di Paternò e le cronache della nobile famiglia Moncada si intrecceranno all'inizio dell'Età moderna e proseguiranno parallelamente fino alla fine del Feudalesimo in Sicilia. Nei prossimi sottoparagrafi tali vicende saranno esposte in maniera dettagliata.

I.2.1 LA CITTÀ DI PATERNÒ TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA.[45]

La città di Paternò, che nei secoli precedenti aveva subito il dominio bizantino (secoli IV-X) e poi quello arabo (secoli X-XII), fu uno dei primi centri siciliani ad essere liberato ed occupato dalle truppe normanne del conte Ruggero I d'Altavilla. Dal giorno della conquista, Paternionis fu tenuta in grande considerazione da Ruggero per la fertilità e la piacevolezza che offriva, tanto da decidere di tenere la signoria per sé come dimora temporanea, riservandole trattamenti particolari rispetto al resto delle terre siciliane. A dimostrazione di ciò, vi fece costruire un castello alla fine del

[45] Sull'argomento è stato utilizzato Savasta G., *Memorie storiche della città di Paternò*, Tip. F. Galati, Catania, 1905 (ristampa anastatica a cura di Associazione culturale "Il confronto", Catania 1988). Si veda anche Fallica V., *Storia di Paternò*, Opera universitaria, Catania 1991.

XI secolo: iniziava così l'epoca d'oro per Paternò, un'epoca caratterizzata da una forte espansione civile ed economica.[46]

Alla morte di Ruggero nel 1101, la moglie Adelaide del Vasto, figlia dell'aleramico Manfredi marchese di Monferrato, diede in sposa la figlia di Ruggero, Flandrina, al fratello Enrico del Vasto, marchese di Monferrato e conte di Policastro, il cui matrimonio stabilì una nuova alleanza tra gli Altavilla e gli Aleramici. Il fratello Enrico affiancò Adelaide nel periodo della reggenza e, dopo il matrimonio con Flandrina, ricevette in dote dalla sorella la signoria di Paternò, in cui stabilì la propria dimora. Da quel momento, Paternionis appartenne alla casata aleramica fino al 1143, quando l'ultimo signore aleramico di Paternò, Manfredi II del Vasto, diede in sposa la figlia Desiderata al normanno Bartolomeo de Luci, che ricevette dallo stesso imperatore Enrico VI - dopo l'aiuto ricevuto dal De Luce nella conquista del Regno di Sicilia nel 1194 - il privilegio di divenire conte di Paternò fino al 1200. In seguito al suo insediamento nel trono di Sicilia, ereditato dal padre Enrico VI, Federico II decise di privare De Luce della contea di Paternò e affidarla a Galvano Lanza, cavaliere ben noto alla casata sveva. [47]

[46] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., p. 136.

[47] Ivi, pp. 140-150.

La signoria di Paternò rimase nelle mani della famiglia Lanza fino alla soppressione della dinastia sveva in Sicilia ad opera di Carlo d'Angiò, che arrivò nell'isola nel XIII secolo. A quel tempo, l'eredità del possedimento di Paternò fu acquisita dalla nobile famiglia Maletta, politicamente incardinata con la casata sveva; il matrimonio di Manfredi Maletta, conte di Mineo e Gran Camerario del re Manfredi di Sicilia, e la nobildonna Giacoma Bonifacio, signora di Paternò, sancì di fatto il passaggio di tale eredità. Ma, nel momento in cui il figlio di Carlo d'Angiò, Roberto duca di Calabria, assediò i centri di Randazzo e Adernò e avanzò verso Paternò nel 1299, il conte Maletta, secondo le cronache e le leggende del tempo, si arrese agli invasori senza opporre resistenza, consegnando agli angioini la signoria e gli altri possedimenti siciliani; poi «il primo giorno dopo l'assedio, ingrato a tanti benefici ricevuti da Federico, e con animo di traditore, si diede ai nemici e s'accostò alla fazion loro»[48]. Di conseguenza, il conte fu considerato dalle leggende popolari, a lui postume, come «un vile tra tanti eroi […] questo fu il signore di Paternò, Manfredi Maletto»[49];

[48] Ivi, p. 159.

[49] Ibidem.

e dopo che gli furono confiscate la signoria e gli altri beni e privilegi, il conte finì i suoi giorni a Napoli.[50]

Dalle cronache dei secoli XII e XIII, si può ritenere che, molto probabilmente, il possedimento della signoria di Paternò rappresentò un'assegnazione dotale, continuamente richiamata al fisco e confermata di volta in volta dalla Corona, secondo una tradizione legata al primo dotarium di Adelaide e Flandrina. Successivamente, la preservazione della tradizione normanna del dotarium rese Paternò caput delle terre appartenenti alla Camera reginale.[51]

All'arrivo degli aragonesi in Sicilia, che cacciarono gli angioini alla fine del XIII secolo, la signoria di Paternò entrò a far parte dei possedimenti della sopraddetta Camera reginale: si trattava di una particolare dote costituita da una parte del patrimonio regio siciliano - feudi, terre, castelli e così via - assegnata dai re di Sicilia a disposizione delle proprie regine, secondo le consuetudini feudali.

L'uso della Camera reginale fu inaugurata da Federico III di Sicilia quando nel 1302 prese come consorte Eleonora d'Angiò di Napoli, la quale «la

[50] Palumbo P. F., *Manfredi Maletta gran camerario del Regno di Sicilia*, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, Roma 1979, pp. 230-244.

[51] Ivi, p. 54.

città di Siracusa, e Lentini, Avola, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla coi casali della valle di S. Stefano, e l'isola della Pantelleria ebbe per sua Camera assegnati»[52] e che scelse come sua abituale dimora la signoria di Paternò dopo la morte del marito nel 1337, sebbene la regina Eleonora scelse successivamente di passare gli ultimi anni della sua vita nella spiritualità religiosa offerta dal monastero di S. Nicolò l'Arena a Catania, dove si spense nell'estate 1343. La Camera reginale di Eleonora fu poi ereditata nei secoli successivi dalle successive sovrane di Sicilia, fino alla sua abolizione nel 1537.[53]

Sotto i regni di Ludovico e Federico IV di Sicilia, epoca in cui l'isola attraversò una delicata fase di forte instabilità economica e politica, la signoria di Paternò fu acquisita dalla famiglia Alagona, strettamente legata alla regia casata d'Aragona e investita di importanti titoli come quello di Artale Alagone, conte di Mistretta, a Gran Giustiziere del Regno. Quest'ultimo divenne dominus Paternionis nel 1365 e governò le aree di Catania, Taormina e Randazzo, Val di Noto e Val Demone, mentre i fratelli governarono di pari potenza su Messina, Milazzo, Siracusa, Noto, Lentini e

[52] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., p. 162-163.

[53] Ivi, pp. 162-166.

Mineo. La ricchezza e la potenza della casata degli Alagona resero tale famiglia tra le più influenti della Sicilia orientale nel Quattrocento.[54]

Nella seconda metà del XIV secolo, la reggenza dell'isola fu quindi affidata al Gran Giustiziere e Artale Alagona, che divenne vicario generale della regina Maria d'Aragona, ancora giovanissima quando aveva ereditato la Corona di Sicilia dal padre Federico IV. A causa dell'antico volere dell'illustre antenato Federico III di non permettere alla discendenza femminile di salire al trono, la regina Maria fu osteggiata fin da subito dall'élite siciliana, tanto da essere costretta a dividere le responsabilità del vicariato del *regnum* con i capi delle altre tre grandi casate feudali della Sicilia - Guglielmo Peralta, Manfredi Chiaromonte e Francesco Ventimiglia - che divennero i "vicari" della regina insieme all'Alagona. La regina Maria rimase per qualche tempo sotto la tutela di Artale Alagona, il quale la promise in sposa al nipote del duca di Milano, Giovan Galeazzo Visconti, interessato ad ottenere il trono di Sicilia. Nel 1379 il conte Guglielmo Raimondo III Moncada, al fine di impedire il matrimonio su ordine del sovrano Pietro IV ed essendo «geloso della potenza di Artale […] venne secretamente in Catania e penetrato di notte nel Castello Ursino, ov'era in custodia Maria, seco la prese e recolla in Augusta, e poi in Licata,

[54] Ivi, pp. 174-175.

d'onde, postola su una nave, trafugolla in Catalogna»[55] dove fu data in sposa al giovane Martino, nipote del sovrano Pietro IV. L'arrivo dei nuovi sovrani di Sicilia nel 1392 obbligò Artale Alagona ad innalzare una forte resistenza nelle terre del catanese, tra cui Paternò, per impedire il loro arrivo; l'assedio durò fino al 1394. L'Alagona fu costretto ad abbandonare l'isola e morì in esilio, mentre tutte le città siciliane, compresa Catania e Paternò, tornarono ad essere devote alla casata aragonese, supplicando i propri sovrani di rimanere nel regio demanio invece di esser date in "premio" a un nuovo nobile. Una delle città che reclamò con fervore di essere libera dal gioco baronale e di esser parte definitiva della Camera reginale fu Paternò, alle cui suppliche i sovrani risposero nel privilegio del 1394 con la formula «Placet Regi, Reginae et Duci iuribus regiis semper salvis».[56]

Nel 1402, un anno dopo la morte della regina Maria, il re Martino si apprestò a sposare la nobile Bianca, figlia del re di Navarra, che nel 1404 ricevette in dote le terre e i possedimenti della Camera reginale, opportunamente ratificati dallo stesso Martino. La Camera, infatti, subì alcune modifiche: essendo composta precedentemente dalle terre di Paternò, Mineo, Vizzini, Lentini e il suo lago, Francavilla, Valle di S.

[55] Ivi, p. 176.

[56] Ivi, pp. 176-179.

Stefano e Castiglione, alla nuova regina furono sottratti Castiglione - a quel tempo appartenente a Bartolomeo de Iuvenio - insieme al lago di Vizzini, con la sua gabella sul vino, e la Valle di S. Stefano - rispettivamente concessi a Ludovico de Rajatellas ed a Rainerio di Naso - mentre al loro posto le furono dati in appannaggio la città di Siracusa, la terra e il castello di S. Filippo de Argirò e la rendita annuale di 2000 fiorini d'oro come compenso per la gabella sul vino. Riguardo la terra di Paternò, la regina Bianca assunse un ruolo rilevante per la signoria, dato che approvò un'importante raccolta di capitoli giuridici storicamente noti come le "Consuetudini di Paternò", ossia una serie di norme civili che avevano il fine di regolare il patrimonio, l'amministrazione della giustizia, i rapporti di compravendita, le relazioni di vicinato, il passaggio di eredità e così via. La raccolta di tale codice, già esistente in epoca normanna in forma orale, fu ripresa, ratificata e presentata a Bianca dall'università di Paternò e fu firmata dalla regina nel 1405 nel castello della suddetta signoria, rimanendo in vigore per secoli.[57]

Alla morte improvvisa del giovane Martino nel 1409 seguì l'assunzione della reggenza del *regnum* da parte del padre Martino il Vecchio e della giovane moglie Bianca, il cui governo fu osteggiato da buona parte del baronaggio siciliano, capeggiato dal nobile catalano Bernardo Cabrera,

[57] Ivi, pp. 180-182.

conte di Modica e Grande Ammiraglio del Regno d'Aragona. Quest'ultimo, credendo probabilmente che la reggenza del Regno gli spettasse di diritto - in passato aveva appoggiato il re Martino nella sua conquista dell'isola nel 1392, un aiuto che gli valse poi l'assegnazione della contea più vasta e ricca della Sicilia, ossia la contea di Modica - riuscì a persuadare molti nobili dell'isola a unirsi alla sua causa e a insorgere contro la regina vicaria. Le dissidenze costrinsero la regina Bianca a rifugiarsi nel castello di Solanto, difeso dalla nobiltà a lei fedele, ma questo fu preso d'assalto dal Cabrera. Solo con l'intervento dei fedeli Sancio Riuz de Lihori e Antonio Moncada l'assalto ebbe fine. [58]

Nel 1412, dopo la morte di Martino il Vecchio, il Consiglio di Stato del Regno d'Aragona elesse Ferdinando di Castiglia come nuovo sovrano d'Aragona e di Sicilia, al quale sarebbero state assegnate tutte le terre della Camera reginale, compresa la signoria di Paternò. La decisione del Consiglio mise fine alla reggenza di Bianca nell'isola. Successivamente, la regina Bianca fu costretta ad abbandonare definitivamente la Sicilia quando fu eletta principessa ereditaria del trono di Navarra, a seguito della morte della sorella maggiore Giovanna. Lasciò, però, alcune lettere alle terre della sua Camera reginale, che erano state scritte durante il suo soggiorno al

[58] Ibidem.

castello Aidone. In una delle sue lettere la regina Bianca di Navarra scrisse queste parole ai funzionari di Paternò, Mineo e San Filippo:

> «Havendu cura precipua et affetioni singolari circa lu pacificu e lu tranquillu statu di nostri subiecti, ut tenemur per la nostra partenza di quistu regnu, la qual intendimi fari di proximu, dante Deo, havimu deliberato provistu lassarivi per parti nostra pirsuna favorabili et accepta, di li quali meriti vi ritirriti pri contenti, ki vi regia, mantenga, et guberni in bono et pacificu statu, ministrando ad omni homo, tantu granni, mediocri et infimu lu debitu di la justicia»[59].

Probabilmente la *pirsuna favurabili et accepta*, a cui si riferiva la regina Bianca nella suddetta lettera, era lo zio Alfonso Enriques, a cui affidò, con pieni poteri, il governo della città di Paternò e delle altre terre della Camera reginale. L'amministrazione di Alfonso Enriques fu relativamente breve, dato che i suoi servigi furono richiesti dal sovrano di Aragona. Prima di allontanarsi dalla Sicilia, però, l'Enriques delegò, con un atto pubblico del 22 ottobre 1415, il figlio Giovanni all'autorità di luogotenente, governatore ed amministratore generale a nome della regina Bianca per la sua Camera reginale. Nel settembre dello stesso anno, Giovanni Enriques fu costretto a

[59] Cfr. Starrabba R. (a cura di), *Lettere e documenti relativi ad un periodo del vicariato della regina Bianca: 1411-1412*, in *Documenti per servire alla storia della Sicilia.1. Diplomatica*, vol. 10, Tipologia di M. Amenta, Palermo 1887.

partire dalla Sicilia e ripeté l'atto del padre, affidando l'amministrazione della Camera reginale nelle mani di Giovanni de Gorretta. Quest'ultimo fu costretto a sua volta a lasciare l'isola nell'agosto del 1416, lasciando la Camera ai luogotenenti Antonio Cardona e Domenico Ram, vescovo di Lerida. Quando nel 1420 Bianca di Navarra sposò in seconde nozze il futuro erede del trono d'Aragona, Giovanni II, essa perse definitivamente ogni diritto sulla Camera reginale di Sicilia e terminò ogni relazione politica con l'isola.[60]

Dal 1420 al 1431 la signoria di Paternò visse un periodo di grande magnificenza e potenza sotto il dominio dei sovrani aragonesi Ferdinando I e Alfonso V. In questo lasso di tempo, la signoria di Paternò continuò ad appartenere alla Camera reginale di Maria di Castiglia, moglie di Alfonso V e nuova regina di Sicilia. Successivamente, nel 1431, la terra di Paternò fu venduta per 25.000 fiorini dal sovrano Alfonso V al nobile Nicolò Speciale, signore di Spaccaforno e viceré di Sicilia dal 1423 al 1432; la vendita fu un compenso per i servigi ricevuti dallo Speciale nel governo dell'isola. Probabilmente la vendita fu causata anche dai gravi bisogni economici del Regno dopo le guerre civili tra Aragona e Castiglia e le lotte contro Tunisi nel Mediterraneo. Il periodo di dominio della signoria di Paternò da parte di Nicolò Speciale - e per breve tempo del figlio Pietro - fu

[60] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., pp. 183-193.

segnato da un profondo disagio da parte della popolazione paternese, tanto che nella memoria locale è ricordato come il periodo in cui «il giogo baronale si affermò ancor più bruscamente e Paternò si vide nella condizione di quelle umili terre che avevano un padrone spesso cattivo, esoso sempre»[61].

Alla morte di Nicolò Speciale la signoria di Paternò ritornò al regio demanio e il figlio Pietro Speciale, essendone l'erede legittimo, decise di attuare lo *jus luendi* - diritto di ricomprare entro un termine prestabilito un immobile venduto - pagando una somma di ottocento onze al regio tesoriere. Successivamente alla vendita, forse spinto dalle proteste della popolazione paternese, Alfonso V tentò la ricompra della terra con l'aiuto del conte Guglielmo Raimondo V Moncada, il suo più stretto consigliere e Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, che divenne procuratore di tale esecutoria regia. Il procedimento non è ben chiaro tutt'oggi, ma pare dalle cronache del tempo che il Moncada nel 1456 riuscì a sottrarre la signoria di Paternò a Pietro Speciale e, invece di restituirla al regio demanio, «dalle Regie mani trasse alle sue l'importante luogo di Paternò»[62] e la comprò personalmente per 24.000 fiorini, anche se «quel che più vale, con sì

[61] Ivi, p. 196.

[62] Lengueglia G. A., *I ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, Sacco, Valenza 1657, p. 424.

straordinarie prerogative, che il quasi assoluto dominio concedutogli dal Re Alfonso, la fa credere Città non di compra, ma di conquista»[63].

La particolarità di questo passaggio di dominio consiste nel fatto che «non solamente se gli concede co'l misto impero, con esentione dal militare servitio; ma libera il suo Foro da qual si voglia Corte, o Tribunale e dichiara che alle sentenze date da' Signori di Paternò fossero, o di civile, o di criminale materia, niuna appellatione si concedesse, ne meno alla sovrana persona del Re medesimo»[64] e ciò dimostra l'importanza rivestita dalla nobile famiglia Moncada nell'amministrazione della Signoria di Paternò dalla seconda metà del Quattrocento fino all'abolizione dei diritti feudali in Sicilia nel 1812.[65]

La condizione di Paternò subì un'ulteriore mutazione sotto il dominio della casata Moncada, quando il conte Francesco I, quinto signore di Paternò (1531-1566), dopo aver riconfermato nel 1550 i capitoli delle Consuetudini quattrocentesche firmate dalla regina Bianca di Navarra - di cui alcuni capitoli, riguardanti i privilegi locali e la nomina degli ufficiali cittadini, furono riconfermati nuovamente un secolo dopo, nel 1685, da un altro membro della famiglia Moncada, il Principe Ferdinando - dimostrò di

[63] Ibidem.

[64] Ibidem.

[65] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., pp. 194-200.

voler essere fedele e rispettoso delle tradizionali norme civili della terra di Paternò e dei suoi vassalli. In seguito, con la sua nobile impresa nella lotta contro i turchi nel Mediterraneo a sostegno delle truppe spagnole, in onore dei suoi servigi alla Corona spagnola, il sovrano Filippo II di Spagna decise di concedergli il titolo di Principe della città di Paternò nell'anno 1565. Paternò fu scelta per essere elevata alla condizione di Principato della casata in mezzo a tanti altri feudi e possedimenti appartenenti alla famiglia Moncada. La motivazione di tale scelta risiede nel fatto che:

> «La Città di Paternò possiede molte singolari prerogative, le quali tutte litigaron per lei, e vinsero il Principato. Siede sopra un rilevato poggetto dominatore di quasi immensa pianura, dove per una parte fà curioso intoppo allo sguardo il Monte Etna, per l'altra gli lascia prendere licenziose carriere in una smisurata campagna, sì che, sovrastando l'eccelso sito a tanto sottoposto paese, par che di qui ancora se gli convenga titolo dominatore. L'aria non può esser più salutevole, agitata da venti che la purgano et assottigliano; oltre che il vicino ardente rogo di Mongibello finisce di raffinarla. Produce il terreno ottima frutta, porge il fresco e vigoroso fiume abbondevole pescagione, e quello che più innamora gli animi generosi, non vi è forse luogo più aggiustato dalla natura alla caccia dilettosissima del Falcone […] Ma quello che forse più affetionò a questo luogo l'animo

del Principe Don Francesco, è l'habitarvi molte nobili Famiglie, che signorilmente si trattano e tutti gli habitatori per genio inchinando all'attilato vestire, forman della lor Patria una residenza da Principe, a cui la pompa de' sudditi accresce la Maestà»[66].

Il titolo "Principe di Paternò" fu proprio quello che la famiglia Moncada mostrò con maggior orgoglio per molti secoli, oltre ad essere l'evento che darà avvio al nobile ramo dei Moncada di Paternò.[67]

I.2.2 I MONCADA DI PATERNÒ: DAI VESPRI ALLA COSTITUZIONE DEL 1812.[68]

La nobile famiglia siciliana dei Moncada, anticamente conosciuta come Montecateno, ha radici spagnole, ma la sua origine in Sicilia risale al XIII secolo con la figura di Guglielmo Raimondo I Moncada, un nobile militare

[66] Ivi, pp. 552-553.

[67] Ivi, pp. 211-213.

[68] Sull'argomento è stato utilizzato Lengueglia G. A., *I ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, Sacco, Valenza 1657. Si vedano anche Scalisi L. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI e XVII,* D. Sanfilippo editore, Catania 2006; Mugnos F., *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie et antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia, viventi et estinte*, 3 voll., P. Coppola editore, Palermo 1647-1670; Giarrizzo G., *Alla corte dei Moncada (secoli XVI-XVII)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», n. 5 (1999), pp. 429-436.

al servizio del sovrano Pietro III d'Aragona. Le origini della famiglia Moncada si riallacciano all'età dei Vespri, quando la Sicilia vide l'arrivo di Pietro III e delle sue truppe aragonesi per liberare l'isola dal dominio di Carlo D'Angiò; una volta ottenuta la vittoria contro gli angioini, gran parte dei soldati aragonesi, tra cui il nobile Guglielmo Raimondo I Moncada, decisero di insediarsi permanentemente in Sicilia.[69]

La concessione di terre e feudi siciliani da parte del sovrano aragonese ai propri militari fu un punto centrale per la nascita di «un'integrazione politica tra i domini della Monarchia Cattolica»[70] e per l'insediamento di alcune nobili famiglie di origine ispanica nell'isola di Sicilia. E tra queste, ricordiamo la stessa famiglia Moncada, che nel corso del tempo entrò a far parte della ristretta cerchia aristocratica delle quattro famiglie catalano-aragonesi (insieme agli Alagona, Peralta e Aragona) che assunsero un ruolo di primaria importanza nelle vicende politiche e sociali della Sicilia d'età moderna.[71]

---

69 Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada e il governo di Sicilia (1635-1639). Gli esordi della carriera di un ministro della Monarquìa Catòlica*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2008, p. 19.

70 Ibidem.

71 Laudani S., *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori, Salvatore Sciascia Editore*, Caltanissetta-Roma 2008, p. 22.

Il capostipite della famiglia Moncada in Sicilia, come sopraddetto, fu Guglielmo Raimondo I, il quale «possedeva in Catalogna le baronie di Moncada, Bellers e Osuna ed era signore di Llobregat, Seròs, Fraga, Tortosa, Bajès, Cassè di Llagostera»[72] e che, in seguito al suo arrivo nell'isola, si unì in matrimonio con la figlia di Guglielmo Alagona di Malta, Lukina, ricevendo l'investitura a marchese delle contee di Malta e Gozo. Tali contee, insieme alle tonnare di Melilli e Altavilla, furono poi cedute, nel 1326, alla Corona aragonese in cambio della contea di Augusta: da questo possedimento ebbe inizio la discesa politica e socio-economica della famiglia Moncada in Sicilia. E così il matrimonio divenne uno dei principali strumenti utilizzati dalla casata per creare e consolidare nel tempo il proprio prestigio politico e feudale in Sicilia. E proprio l'uso di tale strumento portò la famiglia Moncada ad ottenere il titolo di conti di Adernò nel 1354, in seguito al matrimonio di Margherita, figlia di Matteo Sclafani - ricco proprietario palermitano e signore di Adernò, Centuripe, Casale, Ciminna, Chiusa e Sclafani - con Guglielmo Raimondo II, primogenito di Guglielmo Raimondo I Moncada e militare al servizio dei sovrani aragonesi. Da tale matrimonio nacque Matteo Moncada Sclafani, il

[72] Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada…* cit., p. 20.

quale ottenne, in eredità dal nonno materno, la terra di Adernò e il titolo di conte.[73]

Nel 1342 Matteo Moncada Sclafani, mettendo in atto a sua volta un'abile strategia matrimoniale, riuscì a consolidare il proprio potere sposando Giovanna Peralta, figlia di Raimondo conte di Caltabellotta e di Isabella d'Aragona. Egli riuscì ad unire le tre più importanti famiglie nobili dell'isola, ottenendo non solo la conferma dei titoli di conte di Adernò e conte di Augusta, ma anche il dominio della signoria di Sortino e le ricche rendite di svariate zone della Sicilia. In seguito partecipò in prima persona alle lotte fazionali e agli uffici del *regnum*, ricevendo il titolo di Gran Siniscalco del Regno, Vicario e Capitano Generale nel Ducato di Atene e Neopatria. L'esempio di politica matrimoniale e militare messo in atto da Matteo Moncada Sclafani fu seguito anche dalle generazioni successive: i figli Antonio e Guglielmo Raimondo e il nipote Giovanni Moncada Alagona furono, infatti, molto attivi nella vita politica e nelle contese militari del *regnum* siciliano e intrecciarono le vicende familiari della casata con i precari equilibri della politica siciliana di fine Trecento. In particolare Antonio e il nipote Giovanni furono i protagonisti e fautori della liberazione della regina Bianca di Navarra dall'assalto di Bernardo Cabrera

[73] Laudani S., *Lo Stato del Principe…* cit., pp. 21-22.

e per tale motivo ricevettero come onorificenza le città di Sessa, Brindisi e Squillaci del regno di Napoli. [74]

Lo stesso Guglielmo Raimondo III sposò a sua volta Beatrice, una nobildonna appartenente alla potente famiglia degli Alagona, da cui ebbe due figli: Matteo, erede della contea di Augusta, e Giovanni, che ottenne la contea di Adernò. Il frazionamento dei possedimenti ricadenti nella Sicilia orientale e del patrimonio della casata aveva, infatti, lo scopo di risolvere le controversie ereditarie tra i membri della stessa nobile famiglia. L'atto compiuto da Guglielmo Raimondo III comportò la creazione di due rami famigliari, che rimasero divisi per molto tempo, fino a quando, ancora una volta, un'abile politica matrimoniale non unì in matrimonio i due cugini Contissella, figlia di Antonio conte di Caltanissetta e signore di Paternò e Guglielmo Raimondo VI, figlio di Giovanni Tommaso conte di Adernò ed erede del cugino conte Antonio a causa della mancanza di eredi maschi diretti. Tale matrimonio darà inizio al grande regno feudale dei Moncada, che interesserà gran parte della zone etnea e della Sicilia centro-occidentale e che consentirà alla casata di integrare al proprio patrimonio fondiario i possedimenti di terre feconde per il grano e per altre colture specializzate nella zona di Caltanissetta. L'acquisto di Caltanissetta fu fondamentale soprattutto per la rapida ascesa politica della famiglia, contribuendo a

[74] Ivi, p.23.

rendere i Moncada i titolari di quattro terre popolate e ad assumere un posto di rilievo nel Parlamento siciliano e nelle più alte cariche del regno: si ricordi che lo stesso Guglielmo Raimondo VI divenne Generale comandante delle truppe siciliane contro i turchi nel 1492, fu eletto Maestro Giustiziere nel 1501 e tenne la Presidenza del Regno fino all'arrivo del viceré Ugo Moncada in Sicilia.[75]

È chiaro che in questo grande progetto d'espansione patrimoniale, la politica matrimoniale ha avuto una particolare importanza strategica, divenendo una tappa fondamentale per estendere la rete di potere attraverso l'unione dei membri della casata con quelli dell'alta nobiltà siciliana ed anche europea, da cui acquisivano nuovi titoli e ricchi possedimenti al fine di aumentare la propria sfera d'influenza sociale e politica nel resto dell'isola e nel circuito nobiliare europeo.[76]

Ma fu soprattutto nel secolo XV che il patrimonio della famiglia Moncada raggiunse il suo apice grazie a un altro importante acquisto, quello della signoria di Paternò, ottenuta nel 1456 da Guglielmo Raimondo V, figlio di Giovanni Moncada conte di Adernò, pagando alla Regia Corte 24.000 fiorini. Acquistare tale signoria significò per la nobile casata ampliare e

[75] Ivi, pp. 32-33.

[76] Ivi, p. 32.

consolidare la propria presenza nella zona etnea ed entrare in possesso di nuove terre fertili e dei casali di Nicolosi, Belpasso e Stella Aragona. [77]

Alla morte di Guglielmo Raimondo V, successe al padre Giovanni Tommaso Moncada, il quale continuò la tradizionale carriera militare della famiglia al servizio della Corte aragonese e, sotto la sua signoria, concesse a una piccola colonia di Greci, emigrati dall'Albania, un pezzo di terra a due miglia a sud-est della contea di Adernò allo scopo di poter fondare un proprio nuovo centro, ossia l'odierna città di Biancavilla. Il figlio di Giovanni Tommaso Moncada, Guglielmo Raimondo VI, unendosi in matrimonio con la nobile cugina Contissella Moncada, erede della contea di Caltanissetta, come già sopraddetto, riunirà in un grande regno feudale il patrimonio della famiglia Moncada nella figura di Antonio.[78]

La riunificazione e ampliamento del patrimonio della famiglia contribuirà all'affermazione della nobile casata all'interno di un quadro politico cinquecentesco in continua mutazione, in cui si «attribuiva alla dimensione del patrimonio feudale un valore simbolico e politico assai alto e che, nel

[77] Ivi, p. 24.

[78] Ibidem.

caso dei Moncada, si mostrava assai funzionale ad una strategia di supremazia e di rappresentatività più complessiva».[79]

Antonio Moncada divenne, in effetti, l'unico erede e titolare dei possedimenti della casata in Sicilia. E proseguendo la politica tradizionale della famiglia, egli sposò la nobile figlia del conte di Caltabellotta, Giovanna Eleonora de Luna, legandosi alla prestigiosa dinastia dei Luna e consolidando il prestigio della famiglia Moncada anche all'interno del contesto europeo. Il matrimonio di Antonio fu, quindi, di fondamentale importanza nel permettere alla casata di divenire, nel corso dell'età moderna, l'assegnataria di nuovi ricchi feudi della Sicilia e di posizioni politiche preponderanti nelle corti europee. Il conte Antonio coinvolse anche i propri figli nella sua politica matrimoniale, conducendoli a matrimoni vantaggiosi con i maggiori discendenti delle ricche famiglie della media ed alta nobiltà; e in particolare fu il suo unico erede maschio, Francesco, a contrarre il matrimonio più prestigioso sposando nel 1532 la nobile Caterina Pignatelli, erede del ducato di Monteleone, da cui ebbe otto figli, tra cui Cesare Moncada, suo erede del Principato di Paternò e sposo di Aloisia de Luna e Vega. [80]

[79] Ivi, p. 34.

[80] Ivi, pp. 35-36.

Francesco I Moncada de Luna, vissuto tra il 1510 e il 1566, riveste un'importanza rilevante nella storia della nobile casata e della signoria di Paternò, e fu un protagonista di rilievo in alcuni eventi che contrassegnarono la Sicilia cinquecentesca. Egli abitò spesso nei suoi amati possedimenti ai piedi dell'Etna, che «la lunga vita del Padre lasciò [in] glorioso retaggio»[81], tanto da ipotizzare la sua sepoltura nella chiesa di S. Maria dell'Itria di Paternò.[82]

Essendo un «donzello di sommo spirito, in cui co'l sangue di tanti bellicosi antenati, anche il martiale genio si travasò»[83], quando nel 1542 un terribile terremoto portò alla rovina la città di Siracusa e costrinse i suoi abitanti ad abbandonare le proprie case e a fuggire nelle campagne, il governo spagnolo decise di mandare in soccorso della città proprio Francesco I, il quale si era distinto nell'anno precendente nella battaglia contro i turchi, avendo «governatovi l'armi & acquistatosi la divotione de' cittadini, padrone de' loro affetti, potea promettersi l'ubbidienza de' lor voleri»[84].

---

[81] Lengueglia G. A., *I ritratti della Prosapia…* cit., p. 354.

[82] Scalisi L., Foti R. L., *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in Scalisi L. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada…* cit., p. 19.

[83] Lengueglia G. A., *I ritratti della Prosapia…* cit., p. 534.

[84] Ivi, pp. 541-542.

L'impresa ebbe successo, dato che il Moncada «inspirò nel cuore del popolo [siracusano] sbigottito animosità bastevole a fronteggiare con cosa tanto terribile, com'è il tremuoto, contro del quale non può combattere human valore, ne può salvarsi con la fuga la stessa timidità»[85]. E tale successo riecheggiò in tutta la Sicilia, tanto che fu chiamato dal Viceré spagnolo al «governo dell'armi, in Catania, in Siracusa, in Agosta, in Valdemone, in Val di Noto; e ciò in tempi turbolentissimi»[86], poiché «agitata dalla paura dell'armi esterne [turche] vacillava l'Isola minacciata»[87]. Fu riconosciuto «nel successo di Siracusa, quant'egli fosse valevole a risvegliare il coraggio ne gli animi, e dalle fredde ceneri del timore, suscitar le vampe dell'ardimento co'l fiato della sua bocca eloquente»[88]; infatti, fu deciso dalla Corona aragonese che «ogni volta, che ostili invasioni si aspettavano in alcuna parte del Regno, colà inviavasi il Conte, che quasi egli solo bastato avesse ad agguerrire i popoli con la lingua, e inanimarli con la presenza»[89]. Furono i suoi successi in Sicilia a indurre «Rè Filippo Secondo alla sollecitudine, & opera del Moncada concedegli […] titolo di Principe sù la Città di Paternò, e nel contesto della

[85] Ivi, p. 550.

[86] Ibidem.

[87] Ibidem.

[88] Ivi, p. 551.

[89] Ibidem.

Regia concessione facendo elogij della sua stirpe, e dopo gli encomij de gli avoli panegirici di suo Padre»[90]; con questo atto fu dato avvio alla dinastia dei Moncada di Paternò. Francesco I morì poco dopo, nel febbraio 1566 a Caltanissetta, lasciando una cospicua eredità ai propri figli. [91]

Cesare Moncada, erede naturale dei possedimenti e dei titoli del padre Francesco I, come già sopraddetto, sposò la nobile Aloisia de Luna e Vega, duchessa di Bivona, nel 1567, morendo dopo poco tempo, nel 1571, e lasciando la duchessa a crescere il figlioletto Francesco II e a dirigere le rendite, il patrimonio e l'organizzazione dell'intera casata.[92] Fu Aloisia, infatti, a governare per quasi mezzo secolo sui possedimenti feudali, i titoli e le influenze politiche della famiglia Moncada, anche dopo aver progettato il proprio secondo matrimonio con Antonio d'Aragona, duca di Montalto e conte di Collesano, uno dei feudatari più importanti del Regno di Napoli. L'accorta politica matrimoniale di Aloisia permise alla casata di estendere il proprio dominio sulle terre nord-occidentali dell'isola e di ampliare i propri titoli e le sfere d'influenza. I progetti matrimoniali di Aloisia coinvolsero anche il figlio Francesco, che fu indotto dalla madre a sposare Maria d'Aragona e La Cerda, figlia del secondo marito Antonio; l'obiettivo

[90] Ibidem.

[91] Ibidem.

[92] Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada…* cit., p. 25.

era creare un enorme patrimonio nelle mani dei Moncada attraverso l'unione ereditaria dei beni e dei possedimenti dei Luna e dei Cardona-Aragona, portando la casata al controllo di «tredici stati feudali, centinaia di feudi, decine di città, vasti territori coltivati, gabelle, censi mulini e perfino un caricatore, quello di Castellammare»[93]. Il mantenimento di questi nuovi territori, dalle dimensioni troppo vaste e conseguentemente costose per la nobile famiglia, comportò la vendita dei feudi minori, come quelli di Carpinello e di Coscatino, e il riacquistò dei feudi di Graziano e di Gallidauro, che erano stati venduti anni prima dagli stessi Moncada ai feudatari locali. La logica dietro tali compra-vendite nascondeva una precisa strategia patrimoniale di Aloisia, secondo cui era necessario vendere i feudi più distanti e di minore importanza, acquistando, invece, i feudi con posizione centrale e maggior produttività economica.[94]

Alla morte prematura del figlio Francesco, Aloisia portò avanti la propria politica matrimoniale: infatti, indusse il nipote Antonio a sposare Giovanna La Cerda, e successivamente unì la nipote Aloisia II con Eugenio Manriquez di Padiglia, entrambi rampolli dell'alta nobiltà spagnola; il successo della rete matrimoniale progettata da Aloisia comportò l'avvicinamento della famiglia Moncada agli strati più elevati della nobiltà

[93] Laudani S., *Lo Stato del Principe…* cit., p. 36.

[94] Ivi, p. 38.

e della Corte del Regno di Spagna. La politica di Aloisia segnò, tra il XVI e il XVII secolo, l'aumento dei rapporti della casata dei Moncada con l'aristocrazia spagnola, dimostrando come fosse opportuno aumentare i contatti con la nobiltà di Madrid per intrattenere le relazioni con la Casata d'Asburgo, ormai stabilmente insediatasi nella sede ispanica, in un complesso gioco di alleanze e rivalità che testimoniava i precari equilibri della Corte spagnola.[95] Quindi, i discendenti della famiglia Moncada goderono, nel corso del Cinquecento e del Seicento, di una particolare posizione nella scala del potere sociale e si legarono saldamente alle sorti delle più nobili famiglie spagnole: Aloisia aveva, infatti, offerto loro la possibilità di poter scegliere, in base agli interessi famigliari, in quale schieramento appartenere ogni volta se ne presentasse l'occasione - un privilegio che apparteneva solo a famiglie di alto rango - e aveva stabilizzato la situazione socio-politica ed economica della casata al punto che, chi apparteneva al nobile lignaggio dei Moncada, doveva limitarsi solo al consolidamento della posizione prestigiosa ottenuta. Tali discendenti, quindi, si ritrovarono in una posizione di grande vantaggio per ottenere risultati ancora più alti: per tale motivo la nobile famiglia Moncada si indirizzò verso una collaborazione sovranazionale.[96]

[95] Ibidem.

[96] Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada…* cit., pp. 29-30.

Quindi, dopo aver acquistato i maggiori titoli nobiliari siciliani di «Principe di Paternò, conte di Adernò, di Caltanissetta, di Caltabellotta, di Sclafani e di Collisano, barone di Melilli, Centorbi, Caltavuturo, Castellammare del Golfo, Motta S. Anastasia e signore di varie terre»[97] e dopo l'unione definitiva dell'intero patrimonio famigliare nella figura Antonio Aragona-Moncada, nonostante il difficile clima politico e socio-economico in cui vessava la Sicilia e in tutta l'Europa del Seicento, ebbe inizio un'inarrestabile processo di promozione socio-politica della famiglia Moncada, che offrì numerose possibilità di successo politico ben superiori rispetto a quelle possedute nel Quattrocento dalla casata.[98]

Il XVII secolo fu segnato dalle note rivolte popolari di Palermo e di Catania, scoppiate nel maggio 1647 e caratterizzate dalle richieste di abolizione delle gabelle, di un razionale approvvigionamento alimentare e di una maggiore partecipazione popolare alle scelte di governo delle città.[99] Tali tumulti interessarono non solo le città demaniali, ma anche le città e le terre feudali, nelle quali le dinamiche politiche erano ancor più complicate a causa della presenza del feudatario. E nel corso del biennio 1646-47, le rivolte arrivarono anche nelle terre dei Moncada di Paternò. I principi di

[97] Lengueglia G. A., *Ritratti della Prosapia…* cit., pp. 671-672.

[98] Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada…* cit., p. 30.

[99] Cfr. Palermo D., *Sicilia 1647…* cit., p. 89-90..

Paternò, a metà Seicento, possedevano numerosi territori della Sicilia orientale e centro-occidentale, economicamente integrati tra loro: la parte orientale, con un'economia incentrata sulla produzione della seta, comprendeva i centri di Paternò, Adernò e Biancavilla, oltre a vari centri minori; mentre la parte occidentale era costituita da un vasto territorio, dalla contea di Collesano a quelle di Caltanissetta e di Caltabellotta, prevalentemente ad economia agricola e pastorale. Si trattava di un esteso e complesso insieme di territori che inglobava le più svariate realtà economiche e istituzionali della Sicilia; era quindi necessario per i Moncada di Paternò assumere atteggiamenti che affermassero la preminenza signorile della casata, oltre quelli propri dei diritti giuridici e amministrativi del potere feudale. A tal fine, i Moncada dovettero mettere in atto, nel corso del Seicento, una difficile commistione tra azioni politico-economiche e dinamiche di corte. Il ruolo acquisito nel tempo dalla famiglia Moncada di Paternò come garante dell'osservanza delle norme dell' "economia morale" - secondo la quale, soprattutto in periodi di carestia e di difficoltà economiche, l'uso del grano locale doveva essere disponibile solo per il consumo degli stessi abitanti - divenne fondamentale nel momento dello scoppio della crisi alimentare, nella primavera 1646, in tutta la parte occidentale delle terre dei Moncada di Paternò. Nel luglio 1646, l'ordine pubblico iniziò ad essere minacciato dalla presenza di bande criminali nelle campagne, responsabili di furti e di violenze, così il

reggente autorizzò i capitani e i giurati delle terre dei Moncada alla vigilanza e alla repressione. Nei mesi successivi la crisi divenne ancor più drammatica: la pericolosità della situazione, l'urgenza di prendere iniziative e intervenire è ben espressa, per esempio, dalla corrispondenza tra Don Cesare Moncada, il primo principe di Calvaruso (con regio privilegio del 20 gennaio 1628), e il viceré Los Veles, che restituisce ampiamente il clima e le tensioni di quel periodo. Tra il 24 e il 25 maggio 1647, contemporaneamente alla prima rivolta di Palermo, la situazione divenne tesa anche nella Sicilia centro-orientale, soprattutto a Caltanissetta, a causa dell'elevatissimo livello raggiunto dai prezzi degli alimenti. Negli ultimi giorni di maggio si verificarono gravi tensioni anche nell'area di Collesano: la minaccia di tumulti era causata, nuovamente, dalla presunta violazione della cosiddetta "economia morale" e solo duri interventi punitivi poterono salvare il paese da conseguenze più drammatiche. E notizie allarmanti giunsero anche da Paternò, la cui situazione era condizionata dai tumulti della vicina Catania. A fine giugno 1647, nella parte occidentale delle terre del principe di Paternò la situazione tornò relativamente tranquilla. Nella parte orientale dei possedimenti siciliani dei Moncada, la situazione si presentava diversa: a Paternò furono ripristinate le gabelle regie, precedentemente abolite, ma a Biancavilla e a Malpasso continuarono le agitazioni, tanto che nuove tensioni si verificarono nuovamente tra il 29 e il 30 giugno nei centri di Paternò, Adernò, Malpasso

e Biancavilla, che rifiutavano di pagare la gabella sulla seta. Nei mesi successivi le difficoltà non cessarono, anche se i tumulti si affievolirono progressivamente tra la fine del 1647 e l'anno successivo. Le vicende degli stati dei Moncada di Paternò, quindi, dimostrano come la realtà delle città feudali non fosse così estranea a quelle dinamiche politiche e sociali che spesso venivano attribuite solo alle università demaniali.[100]

Nel XVII secolo, tra i discendenti di spicco della nobile casata dei Moncada di Paternò, si ricordano le nobili figure di Don Luigi Guglielmo (1614-1672) e del figlio Ferdinando (1644-1713). Esponente del nobile ramo dei Moncada Principi di Paternò e imparentato con altre grandi casate spagnole e siciliane, Luigi Guglielmo sposò nel 1629 la duchessa Maria Afàn de Ribera, il cui padre, Fernando Afàn de Ribera, duca di Alcalà e viceré di Sicilia (1632-1635), dal 1633 affiancò il genero nel suo apprendistato politico. Al giovane Luigi Guglielmo fu assegnata la carica di Presidente e di Capitano generale ad interim del Regno per ben quattro anni, dal 1635 al 1639; una carica conferitagli dalla Corte spagnola al fine di poter dimostrare la propria apertura nei confronti delle élite siciliane e ottenerne la completa fiducia. Il governo di Luigi Guglielmo Moncada

[100] Ivi, pp. 89-132. Si veda anche Palermo D., *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 11 (2007), pp. 457-490.

incontrò, però, molteplici difficoltà a causa dei dissensi palesati dalla nobiltà isolana: da questa esperienza ne ricavò la convinzione che per la Corte spagnola era necessario coinvolgere maggiormente le nobiltà territoriali. Tra il 1644 e il 1649 fu viceré del Regno di Sardegna e nel duplice triennio 1652-58 ricevette lo stesso incarico per il Regno di Valenza. Fu coinvolto nei disordini nati nella decade 1640-50 in Catalogna, Portogallo, Napoli e Sicilia, ma fu ben presto scagionato da ogni accusa di cospirazione contro la Corona e ritornò per un breve periodo in Sicilia per amministrare il patrimonio della famiglia. Durante il periodo valenzano egli diede vita a una corte ricca di personaggi illustri provenienti da ogni parte d'Europa e alla fine del suo incarico, nel 1659, fu richiamato in Spagna, dove prese parte al Consejo de Estado dal 1666, e visse a Madrid fino alla fine della sua esistenza. Nel 1667 ricevette l'investitura a cardinale da Alessandro VII e condusse un'abile strategia politica di controllo della corte, allontanando il favorito della Regina Marianna, il gesuita austriaco Juan Everdardo Nithard, e circondando il principe Carlo di figure a lui strettamente legate e posizionate a corte strategicamente. Nonostante non abitasse presso il palazzo reale, Luigi Guglielmo non perse mai il suo legame con la Corte e il Principe, offrendo spesso la sua opinione sulle vicende politiche e cortigiane che circondavano la Corona spagnola. Scomparve nel 1672 e le sue spoglie sono tuttora conservate nella chiesa di

San Domenico Maggiore di Napoli, sepolcro dei sovrani aragonesi, a dimostrazione del profondo legame che lo avvicinava alla Corona.[101]

La figura di Luigi Guglielmo riveste un ruolo importante nella storia della casata poiché, negli anni Trenta del secolo XVII, il Moncada mise in atto un vasto progetto agiografico con il fine di riunire tutte le informazioni sulle vicende e sui personaggi che caratterizzarono la casata nel corso dei tre secoli precedenti; un progetto che si concluse con la pubblicazione dell'opera di Giovanni Agostino della Lengueglia, intitolata Ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia. Opera Historica-Encomiastica (Sacco, Valenza 1657).[102] L'agiografia, quindi, rappresentò un altro fondamentale strumento di potere per la casata, insieme alla politica matrimoniale: le rivalità interne alla Corte spagnola spinsero, infatti, molte nobili famiglie a competere tra loro con ricche ricostruzioni genealogiche al fine rinnovare il prestigio delle proprie antiche discendenze feudali.[103] E probabilmente fu questo medesimo sentimento di competizione a spingere Luigi Guglielmo nel mettere in atto un tale progetto, così da esibire la

[101] Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada…* cit., pp. 9-13.

[102] Scalisi L., Foti R. L., *Il governo dei Moncada…* cit., p. 19.

[103] Ivi, p. 53.

profondità genealogica e il prestigio delle nobili relazioni intessute nel corso dei secoli dalla propria casata.[104]

L'altra figura rilevante, accanto a quella di Luigi Guglielmo Moncada, fu il figlio Ferdinando, duca di Montalto e di Bivona, «conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafani, di Caltabellotta e di Centorbi; barone di Melilli, di Motta S. Anastasia, di Bellini, di S. Bartolomeo, di Malpasso; signore di Nicolosi, della Guardia, di Camporotondo, di Biancavilla, de' Boschi, e Terre del Monte Etna, Pugidiana, Villa Aragona e suo distretto, di San Sisto, di Barcherisso, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie alta e bassa, di Xilato, di Caltavuturo, de' Monti e Boschi di Mimiano, nonché tre volte grande di Spagna»[105]. Il profilo biografico di Ferdinando Moncada sarà approfondito nel prossimo capitolo.

[104] Ibidem.

[105] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., p. 233.

CAPITOLO 2: IL "LIBRO DELLI PRIILEGII" DI PATERNÒ (XVII-XVIII SECOLO).

II.1 LE *CONSUETUDINES* E I *LIBRI IURIUM*.

Le informazioni, raccolte nella presente tesi, sulla storia del diritto siciliano, in particolare sui sistemi consuetudinari territoriali e sui *libri iurium* (o "libri rossi") di età medievale e moderna, si devono allo statuario lavoro di ricerca svolto nel corso del XIX secolo dal noto giurista palermitano Vito La Mantia, il quale le riunì nell'opera ottocentesca intitolata *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia* (1900, ristampa e prefazione a cura di Romano A., Intilla editore, Palermo 1993). Tale opera verrà utilizzata ampliamente nei prossimi sottoparagrafi.

II.1.1 VITO LA MANTIA E *LE ANTICHE CONSUETUDINI DELLE CITTÀ DI SICILIA*.[106]

Lo storico e giurista palermitano Vito La Mantia (1822-1904) fin da giovane fece parte del cenacolo intellettuale fondato nella città di Palermo durante gli anni del passaggio dell'isola dal regno borbonico al regno

[106] Sull'argomento si veda La Mantia V., *Antiche consuetudini delle città di Sicilia,* A. Reber editore, Palermo 1900 (ristampa e prefazione a cura di Romano A., Intilla editore, Palermo 1993). Si veda anche Cocchiara M. A., *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Giuffrè editore, Milano 1999.

sabaudo, poco prima della fondazione del Regno d'Italia. Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo, La Mantia fu un avvocato brillante in gioventù e un magistrato serio e scrupoloso nella maturità, che pubblicò rilevanti opere di carattere sistematico-giuridico; inoltre, durante la sua esistenza, non si espose mai direttamente nelle complesse vicende politiche siciliane, come i moti del 1848 e l'insurrezione degli anni Sessanta. Sebbene occupato nella professione giudiziaria, fin da giovane egli rivolse il proprio interesse verso gli studi storici sul diritto siciliano, giudicati da egli stesso non solo come fondamentali processi cognitivi utili a conoscere le radici storiche di quelle numerose vertenze giudiziarie da risolvere giuridicamente, ma soprattutto come momenti importanti di apprendimento e presa di coscienza della storia della propria terra natale. Ed è probabile che «non sfuggisse alla sensibilità dell'attento giurista la circostanza non secondaria per cui con l'unità politica dell'Italia la stessa conoscenza degli istituti degli antichi stati rischiava di svanire nell'oblio travolta dagli entusiasmi nazionalistici, tutti tesi a sottolineare le uniformità (vere o presunte) ed a minimizzare (se non ad ignorare) le specifiche peculiarità delle singole realtà politico-istituzionali preunitarie»[107]. Infatti, è storicamente noto che la Storia del Diritto Italiano

[107] Romano A., *Vito La Mantia e le fonti della legislazione cittadina siciliana medievale*, in La Mantia V., *Antiche consuetudini…* cit., p. VIII.

nacque inizialmente come disciplina leggittimatrice del diritto unitario, avente lo scopo di celebrare la fondazione di un diritto unico per tutta l'Italia attraverso una ricerca storiografica delle origini degli ordinamenti "italiani" nel comune substrato del diritto romano, utile a giustificare le nuove scelte ideologiche delle classi amministrative del neonato Regno d'Italia. [108]

Contrariamente a tali studi, destinati a celebrare l'unità della nazione, La Mantia decise di indirizzare le proprie ricerche per salvaguardare gli aspetti caratteristici della storia del diritto siculo, sebbene il giurista palermitano fu «non pienamente capace di significative intuizioni storiografiche o di organiche ricostruzioni storiche, condizionato da una (a tratti preminente) cultura pratico-avvocatesca che lo porta a valutare le fonti con un occhio assai spesso volto alle esigenze del foro»[109].

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il giurista palermitano pubblicò, con non poche difficoltà, i due volumi di una delle sue prime opere storico-giuridiche, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia. I. Tempi primitivi e greco-sicoli; II. Sotto le dominazioni de' Romani, Goti, Bizantini e Musulmani* (Stab. Tip. F. Lao, Palermo 1858-59)

[108] Ibidem.

[109] Ivi, p. XV.

e un'opera, connessa a quella precedente, intitolata *Introduzione alla storia della legislazione civile e criminale di Sicilia dai tempi normanni sino all'età nostra* (Stab. Tip. F. Lao, Palermo 1862). Esse furono seguite, poi, dalla pubblicazione della raccolta in tre volumi della *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con leggi italiane e straniere dai tempi antichi sino ai presenti* (Stab. Tip. B. Virzì, Palermo 1866-1874). Probabilmente esse costituiscono le opere più significative della produzione dello storico palermitano, alle quali si aggiunge una vastissima produzione minore sugli studi delle consuetudini cittadine - di cui La Mantia iniziò ad occuparsi a partire dal 1862 - e sulla storia delle leggi civili e regie dell'antico Regno di Sicilia. Numerosi studiosi contemporanei utilizzano ancora oggi le sue opere come valide basi di partenza per uno studio specializzato sulla storia del diritto di Sicilia.[110]

Entro l'insieme degli studi storici realizzati da La Mantia, quello maggiormente interessante, alla luce della presente tesi, riguarda la conoscenza specifica delle consuetudini siciliane locali; un tema sul quale non risultano studi precedenti in Sicilia, tanto che quello effettuato da La Mantia può essere considerato lo studio che darà avvio ai successivi approfondimenti sulla storia del diritto siciliano. Le consuetudini prese in esame da La Mantia, attraverso una puntuale analisi dei documenti

[110] Ivi, pp. V-XVII.

originali, furono principalmente quelle di Palermo, Messina, Catania, Castiglione, Agrigento, Siracusa, Noto, Trapani, Patti, Caltagirone, Corleone, Piazza Armerina, Lipari, Paternò e Vizzini. Lo studio ha il merito di aver ricostruito alcuni dei sistemi consuetudinari più rilevanti dell'antico diritto siciliano e di aver dimostrato l'esistenza di differenze e somiglianze tra le varie normative cittadine della Sicilia. [111]

L'opera di La Mantia che rispecchia pienamente i risultati di tale studio è quella intitolata *Antiche Consuetudini delle Città di Sicilia* (A. Reber Editore, Palermo 1900). Mentre la denominazione dell'opera si riferisce alle antiche consuetudini siciliane, in realtà La Mantia vi inserì, tra le sue analisi, non solo tale tipo di consuetudini, ma anche quel corpus organico composto da documenti normativi di origine e formazione diversa quali le *consuetudines*, gli *statuta*, i *privilegia* e le *ordinationes*, poi confluiti, durante l'età aragonese, nel complesso sistema degli *iura municipalia* - comunemente indicati con la denominazione generica ed equivoca di *consuetudines*, per evitare quella politicamente più impegnativa di statutum - il cui compito era quello di definire, appunto, le *libertates* conquistate dalle singole *universitas* dell'isola grazie alle regie concessioni dei sovrani aragonesi. Secondo la ricostruzione effettuata da La Mantia, le *consuetudines* o *iura municipalia*, nei limiti imposti dalla legislazione regia

[111] Ibidem.

istituita in età federiciana, si occuparono di regolare i rapporti tra i privati, le funzioni degli apparati amministrativi e fiscali locali e, raramente, indicarono anche quelle prescrizioni di diritto processuale. In generale, quindi, tali consuetudini si occuparono di regolare: comunioni dei beni familiari, matrimoni, donazioni, status dei minori e delle donne, dotari, tutele, divisione dei beni, eredità, vendite di immobili e merci, debiti, gabelle, contratti, prescrizioni, salari, locazioni di opere, *iure vicinitatis*, modalità di possesso, danni arrecati da animali, retratti gentilizi, immissioni per gli immobili confinanti, regolamentazioni arbitrali e, in rari casi, anche prostituzione ed usura. Solo in alcune circostanze le consuetudini riguardarono gli uffici cittadini, i salari degli ufficiali e le procedure dei tribunali locali (rientrano in questo caso le Consuetudini della città di Paternò), e solo quelle delle maggiori città siciliane, Messina e Palermo, si occuparono pure del diritto penale e processuale di maggiore rilievo. Dalle *consuetudines* o *iura municipalia* si ricaveranno, successivamente, le fondamenta delle redazioni dei *libri iurium* o "libri rossi" delle città siciliane d'età moderna.[112]

[112] Ivi, pp. XXIII-XXVII.

II.1.2 IL DIRITTO SICILIANO: DALLE CONSUETUDINI MEDIEVALI FINO AI "LIBRI ROSSI" D'ETÀ MODERNA.

La consuetudine ha rivestito un ruolo fondamentale nella storia del diritto medievale e moderno del *regnum* di Sicilia e dell'intera Europa. È proprio da un insieme di consuetudini che si sviluppò la base giuridica dei rapporti socio-economici tra il sovrano e i maggiori esponenti dell'élite del regno: il feudo. La nuova realtà del diritto feudale, tipica dell'alto medioevo e destinata a durare per secoli nella penisola italiana, fu composta da due principali elementi consuetudinari: uno di carattere personale, riguardante il legame tra i signori feudali e i loro cosiddetti vassalli; l'altro di natura reale, riferito ai rapporti economici e giuridici tra sovrani e grandi feudatari.[113]

Nel panorama medievale del *regnum* di Sicilia del Basso Medioevo, accanto agli esponenti della maggiore nobiltà feudale dell'isola, anche il ceto dei giuristi e dei notai iniziarono ad occupare un posto di rilievo nella politica normanno-sveva di accentramento territoriale dell'isola di Sicilia, proprio perché in tale accentramento giocò un ruolo fondamentale l'elemento giuridico. Il notariato, infatti, «nasce a cavallo fra il secolo XI e

[113] Cfr. Spagnoletti A., *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e storia», n. 55 (1992), pp. 61-79.

il XII, contemporaneamente ad altri due grandi istituti della storia della civiltà europea: il libero Comune italiano e le Università. Non per semplice coincidenza, certo: tutti e tre sono conseguenze di un rinnovamento degli animi e degli spiriti venuto a maturazione nel corso di quel secolo XI che semore più si va svelando come una delle svolte più importanti nella storia d'Europa»[114] Alle sue origini, il sistema giuridico del regno di Sicilia tra l'età medievale e quella moderna si compose inizialmente di norme regie e norme locali o *consuetudines*, quest'ultime nate dalla fusione dei *boni mores*, delle *leges* e degli *usus* propri delle gente locali e dei diversi gruppi di immigrati arrivati al seguito dei primi normanni, durante la reggenza di Adelasia del Vasto.[115]

L'elaborazione di leggi regie in Sicilia iniziò subito dopo la fondazione del Regno da parte di Ruggero II, figlio del Gran conte Ruggero I d'Altavilla: incoronato ufficialmente *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae* nel 1130 a Palermo, egli confermò la nuova costituzione del Regno di Sicilia nel 1140 ad Ariano Irpino, in Puglia, dove radunò un'assemblea di rappresentanti delle città feudali del *regnum* e promulgò le cosiddette

[114] Cencetti G., *Il notaio medievale italiano,* «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», IV/1, Genova 1964, p. XVI.

[115] Romano A., *Vito La Mantia e le fonti…* cit., pp. XXXVI-LV.

"Assise di Ariano"[116], ossia una raccolta legislativa di norme regie riguardanti i vari aspetti della realtà sociale, politica, militare ed economica del Regno. Nelle Assise comparve anche la concessione del sovrano all'uso giuridico delle consuetudini locali alla sola condizione che esse non entrassero mai in contrasto con le Assise stesse. Infatti, generalizzando i privilegi contenuti nei patti sottoscritti con le singole città siciliane, Ruggero II volle dimostrare nelle sue Assise di aver riconosciuto nel Regno di Sicilia l'esistenza di numerose e distinte esigenze giuridiche legate ai singoli territori del *regnum*, alla *varietas populorum* che lo abitava e ai loro tradizionali *mores* e *consuetudines* che ne regolavano da tempo la vita e l'organizzazione collettiva. Furono tali elementi a spingere il sovrano normanno ad inglobare le consuetudini locali nel suo nuovo sistema giuridico. Nelle leggi di Ruggero II, però, non fu specificato in maniera chiara l'ordine gerarchico di preferenza tra le diverse norme regie e quelle locali; fu soprattutto Federico II di Hohenstaufen a sviluppare e promulgare tale gerarchia, con l'obiettivo di continuare l'accentramento dell'isola iniziato per primo dalla dinastia normanna. Nel 1231, seguendo la tradizione normanna di convocare le assemblee delle Assise, Federico II radunò a Melfi un gruppo di esponenti nobili e feudatari per l'emanazione

[116] Cfr. La Mantia V., *Cenni storici su le fonti del diritto greco-romano: e le assise e leggi dei re di Sicilia,* E. Loescher editore, Sala Bolognese 1887 (ristampa a cura di A. Forni, Bologna 1984).

di un testo legislativo regio volto a regolare la vita sociale, politica ed economica del Regno di Sicilia in base alle disposizioni della nuova autorità regia. Il testo, conosciuto storicamente come *Liber Augustalis* o *Liber Constitutionum*, è composto da un vasto corpo di leggi normative divise in tre libri. Basandosi sul *Corpus Iuris Civilis* dell'imperatore romano Giustiniano, opportunamente adattato alle esigenze del nuovo sistema regio siciliano, Federico II raccolse un corpo di leggi che avevano il compito di rinnovare la validità delle tradizioni regie del Regno di Sicilia e, allo stesso tempo, stabilire una nuova autorità imperiale improntata su quella dell'antica Roma, così da limitare i poteri e i soprusi delle nobili famiglie dell'isola. Federico II di Svevia stabilì, infatti, che i giudici del *regnum* dovevano applicare principalmente le norme regie; solo in casi estremi le dispute potevano essere risolte ricorrendo alle consuetudini locali, ma a due condizioni: i magistrati dovevano accertare in via giudiziale che l'osservanza delle consuetudini non scavalcassero il diritto legislativo regio, il quale rimase un limite invalicabile alla potestas normativa cittadina, e il re stesso doveva poi esprimere il proprio giudizio sulla conformità delle consuetudini, distinguendole come *boni usus et consuetudines*. Da qui l'origine delle *consuetudines approbatae*, intese nel

significato di consuetudini osservate-vigenti da una specifica sanzione del sovrano.[117]

L'uso giuridico delle consuetudini territoriali da parte dei magistrati locali, accanto alle norme legislative regie di complessa elaborazione, rimase una prassi del diritto siciliano durante i secoli dell'alto medioevo. In quest'arco temporale, il profilo dello *ius proprium civitatum* si sviluppò in uno schema generale le cui caratteristiche potevano variare di città in città, in base alle esigenze delle singole popolazioni del *regnum*. Successivamente furono proprio le città, con la loro vivacità economica e sociale, a diventare il luogo di elaborazione di un'altra importante tipologia di norme giuridiche del Regno di Sicilia, destinate ad avere un ruolo fondamentale nel sistema giuridico siciliano dei secoli successivi: gli *statuta*.[118]

Il termine *statuta* designò in età medievale quelle norme di carattere legislativo deliberate per la prima volta dalle assemblee delle *universitates* di fine Duecento e solitamente basate su quelle norme tradizionali di diritto locale rappresentate, ad esempio, dalle consuetudini territoriali. L'esigenza di riformare e fissare in modo certo le formulazioni e i contenuti di tali antiche consuetudini per dare valore alle regolamentazioni della vita

[117] Ibidem.

[118] Ivi, pp. LVI-LVII.

amministrativa e giudiziaria dei primi nuclei comunali del *regnum*, fece sorgere, tra il XII e XIII secolo, l'iniziativa di mettere per iscritto tali norme locali, nella cui redazione parteciparono attivamente gli stessi *doctores* delle *universitates* insieme ai magistrati locali. Tali normative statuarie, insieme alle tradizionali consuetudini locali, alle observantiae, alle ordinationes ed ai regi privilegi, formarono i primi nuclei delle cosiddette *Consuetudines et Statuta Civitatis*; una denominazione decisa in tarda età medievale e influenzata probabilmente dalla realtà politica dell'Italia comunale. Mettere per iscritto le consuetudini territoriali e le norme emanate dalle prime assemblee civili fu il primo passo verso una nuova organizzazione della vita comunale, che si differenziò sempre più da quella dei domini feudali delle campagne siciliane, in cui il diritto si preservava ancora in forma orale. Infatti, le popolazioni dei comuni siciliani che già da tempo regolavano i propri affari secondo usi e consuetudini orali, iniziarono a porre ordine sulle 'norme' giuridiche locali non scritte per costituire un primo corpus di *consuetudines* da approvare, successivamente, durante le assemblee delle universitates.[119]

Lo storico Andrea Romano, nella sua prefazione al volume di Vito La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia* (1900, ristampa e prefazione di Romano A., Intilla editore, Palermo 1993), scrisse che:

[119] Ivi, pp. LVIII-LXVIII.

«Mentre un'opera di recetio consuetudinis, in quanto non innovativa, poteva essere invocata dalle universitates in via astratta e, tenendo conto della realtà istituzionale in cui esse operavano, venire solo rafforzata mediante un generico privilegio confermativo regio, l'altra normativa cittadina, cioè gli *statuta*, le *observantiae*, le *ordinationes* (come più comunemente si legge nella documentazione siciliana), avendo il carattere dell'*inventio*, e quindi essendo innovativa, poggiava la propria efficacia (seppur proposta e deliberata dagli organi costituzionali cittadini) su una specifica ratifica del sovrano, necessitando quindi oltre che nell'*approbatio universitatis* anche della *confirmatio regia*»[120].

In base alla spiegazione fornita da Romano nella sua prefazione, rientra perfettamente nel caso delle *consuetudines approbatae* l'esempio delle Consuetudini della città di Paternò, presentate dall'*universitas* cittadina alla regina Bianca di Navarra, la quale confermò personalmente tali capitoli nel novembre 1405. La conservazione scritta della memoria di tali norme ad probationem, così come quella dei regi privilegi, ebbe come conseguenza la nascita dei primi nuclei scritti delle raccolte delle *consuetudines*, *privilegia* e *statuta* in molti comuni del Regno di Sicilia a partire dal XIV secolo. Bisogna ricordare, infatti, che gli unici consuetudinari d'età federiciana

[120] Ivi, p. LIX.

fissati in forma scritta furono quelli delle maggiori città come Messina e, forse, Palermo, mentre molte terre e feudi proseguirono per molto tempo a tramandare tali norme locali solamente in forma orale. I primi libri comunali in cui furono registrati i testi legislativi degli *statuta civitatis,* si presentarono inizialmente in forme semplicistiche: le norme furono infatti trascritte una dopo l'altra e, in caso di rinnovamento delle materie giuridiche già registrate in precedenza, il magistrato o il *doctores* si limitava a cancellare con un tratto di penna la precedente norma o, in alcuni casi, trascriveva la nuova normativa ai margini della pagina, causando spesso non pochi problemi di confusione o anche di falsificazione. Per rimediare a tali inconvenienti, le universitates iniziarono a trascrivere più copie manoscritte del medesimo libro comunale, mentre una copia era lasciata esposta al dominio pubblico perché tutti potessero venirne a conoscenza. Altre copie ancora, nel corso del tempo, furono affidate alla custodia di chiese e monasteri, come nel caso di una copia manoscritta delle Consuetudini di Paternò conservata nei volumi 34 e 175 del Fondo Benedettini, oggi custodito nell'Archivio di Stato di Catania.[121]

Nel corso del tempo, soprattutto a partire dall'età aragonese, i libri comunali si evolsero ulteriormente in testi organici revisionati dalle stesse universitates di fine Trecento, che si occuparono di redarre tali libri

[121] Ivi, pp. LIX- LXXII.

attraverso l'esame di antichi documenti, degli atti giudiziari e delle delibere cittadine che prima erano state «disordinatamente annotate nei libri della città»[122], riportando così alla luce le antiche annotazioni e le testimonianze dei boni homines, gli anziani "saggi" della prima età medievale. Dopo averne discusso la validità nelle magistrature locali, nel frattempo divenute rappresentazioni delle élites politiche ed economiche locali dominanti, tali testi vennero approvati e trascritti in quaterni e rolli, che costituirono i nuclei più antichi dei libri "verdi" e "rossi" d'età moderna. Sebbene in tempi differenti, i vari Comuni del *regnum* giunsero similmente alla redazione dei nuovi libri civili, più organici rispetto a quelli dell'epoca precedente. In tali libri, infatti, furono recepite ed unite in un solo corpo legislativo tutte quelle delibere comunali revisionate ed approvate dalle *universitas* nel corso dell'alto medioevo; e in forza di queste revisioni furono legittimati nuovamente, nel corso del XIV secolo, tutti i privilegi, gli statuti e le consuetudini divenuti, nel tempo, la base delle condizioni di privilegio delle stesse classi dominanti e dei rapporti dialettici ed istituzionali tra i Comuni siciliani e la Corona aragonese.[123]

Una seconda fase di revisioni e richieste di nuovi testi legislativi, derivata dalla grave crisi politico-istituzionale ed economica dell'Europa

[122] Ivi, p. LXVIII.

[123] Ivi, pp. LXXIII-LXXXIII.

trecentesca, ebbe inizio nel Quattrocento, durante l'età dei Martini, e si prolungò fino ai regni di Alfonso V e Ferdinando il Cattolico nell'età della Restaurazione, quando le città siciliane iniziarono ad acquisire una maggiore autonomia politica ed economica. Scrisse infatti A. Romano che, in quell'epoca, era divenuta «una prassi consolidata quella che vedeva le varie universitates richiedere in blocco la conferma dei propri privilegi e delle consuetudini in occasione di parlamenti o, regolarmente, dell'incoronazione di ogni nuovo sovrano […] Era una sorta di continua contrattazione fra universitates e corona che portava al fiorire di una larga messe di capitoli, privilegi e grazie, che in gran parte giacciono tutt'oggi inediti»[124].

I nuovi capitoli, una volta rimaneggiati dalle universitates ed approvati dal potere regio, furono copiati nuovamente nei quaterni delle città e costituirono una parte fondamentale della redazione dei *libri iurium*, quelle raccolte ufficiali di concessione e privilegi della città revisionati opportunamente dai notabili e *doctores* locali e riordinati su base cronologica. I *libri iurium*, anche conosciuti come libri "rossi" e "verdi" (una denominazione ricavata dai colori delle loro copertine), essendo rielaborazioni tarde, si diffusero in tutta l'isola a partire dal XV secolo e rimasero in uso fino all'inizio del XIX secolo. La struttura dei volumi in

[124] Ivi, p. LXXXIV.

questione è, generalmente, composta da un indice iniziale e da capitoli; e la compilazione dei privilegi - appositamente selezionati in base agli interessi delle classi dirigenti locali - segue un ordine cronologico, iniziando dal più antico fino al più recente al momento della confezionatura del libro. Inoltre, la compilazione manoscritta poteva essere anche accompagnata o sostituita dai documenti originali disponibili. Una volta terminata la compilazione, nel volume venivano lasciati, spesso, alcuni fogli in bianco in caso di aggiunte successive dovute all'acquisizione di ulteriori concessioni da parte della città.[125]

I *libri iurium*, o "libri rossi", proprio per la selezione dei privilegi e il riordinamento temporale effettuato dai notabili e *doctores* del tempo, rappresentano tutt'oggi delle importanti fonti storiche del diritto della Sicilia d'età moderna. In tal senso, A. Romano scrisse, in un passo della sua prefazione al volume sopraccitato, che «tali libri 'rossi' e 'verdi', che ben documentano la vita delle cosiddette consuetudini siciliane sviluppatesi come espressione delle autonomie locali in un sistema caratterizzato dall'assolutismo regio, possono conservare la loro stratificazione secondo una successione temporale riportando le annotazioni delle riforme, così come delle norme desuete e di quelle cessate, ma, talvolta, possono anche essere stati soggetti ad una attività di rielaborazione in chiave sistematica,

[125] Ivi, pp. LXXXIII-LXXXV.

per materia, perdendo così, ma solo formalmente, la loro natura composita ed assumendo struttura statuaria»[126].

Fino al XVI secolo furono editi i *libri iurium* di sole sei città in tutta la Sicilia (in ordine temporale Palermo, Messina, Catania, Noto, Agrigento, Caltagirone); il resto delle città siciliane si occuparono della compilazione di tali volumi solo dopo la fine del XVI secolo e non tutte le edizioni ebbero carattere di ufficialità. Probabilmente, ipotizzò Romano, le stesse classi amministrative delle altre città siciliane preferirono «non 'fissare' in un'edizione una normativa per sua natura mutevole o, più probabilmente, non dare a quei testi (peraltro perfettamente noti agli operatori del diritto ed ai funzionari pubblici) eccessiva diffusione 'ufficiale' per mantenere uno stato di incertezza del diritto. Una situazione che, probabilmente, giovava ai detentori del potere locale, che continuavano ad essere custodi delle fonti normative, ai *doctores iuris* ed agli *advocati* i quali sostanzialmente si ponevano come gli intermediari indispensabili per chiunque avesse diritti contestati da fare valere».[127]

[126] Ivi, pp. LXXXV-LXXXVI.

[127] Ivi, p. LXXXVIII.

II.2 IL “LIBRO ROSSO” DI PATERNÒ.

Il *liber iurium* della città di Paternò, comunemente conosciuto come “Libro delli Privilegij” o “Libro Rosso”, fu redatto manualmente in tarda età moderna, nel periodo che va dalla fine del XVII e l’inizio del XVIII secolo. Il titolo completo del settecentesco volume, come riportato nella stessa copertina, è *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò*. Il libro fu redatto nella forma di una raccolta cronologica di lettere e atti, alcuni trasunti e altri originali, introdotti da un indice dei capitoli, numerati al margine, riguardanti ordinanze e consuetudini civili e amministrative relative alla città di Paternò in età moderna. Il “Libro Rosso” fu conservato per lungo tempo nell’Archivio comunale di Paternò, come testimoniano le pochi fonti storiche secondarie - si fa riferimento alle opere critiche degli storici locali Vito La Mantia e Mons. Gaetano Savasta - che riportano una esigua, seppur fondamentale, analisi della raccolta settecentesca. Una prima analisi della suddetta raccolta fu fornita, appunto, all’inizio del Novecento dallo storico Vito La Mantia, nella monografia *Consuetudini di Paternò* (A. Giannitrapani, Palermo 1903). In tale volume, l’autore scrisse al riguardo:

> «Nell’Archivio Comunale di Paternò si conserva il Libro Rosso. È un volume rilegato in pelle con questo frontespizio: Libro delli Privilegij, concessioni, note ed onoranze a favore della fertilissima città di

Paternò. È di fogli 129, e di carattere del secolo XVII. Vi è premesso un indice dei documenti. Nei fol. 1-12 è il testo delle Consuetudini di Paternò, e le righe sono sottolineate, forse per qualche trasunto che ne fu fatto. I capitoli sono numerati al margine. Dal fol. 91 in poi sono atti originali diversi e lettere viceregie sino al secolo XVIII. Nel volume sono conservate due lettere con firme autografe del re Vittorio Amedeo del 1714 per ringraziamento in occasione dell'inizio del nuovo regno. Fa parte del Libro Rosso un volume di fogli 93 numerati, oltre alquanti non numerati, con questo titolo: Istruzioni Segreziali della città di Paternò e sua Comarca. Contiene ordini e capitoli diversi per gabelle, terre e pascoli di Paternò.»[128]

La descrizione del "Libro Rosso" di Paternò esposta da La Mantia nella propria monografia è l'unica, finora, ad essere stata realizzata attraverso un'analisi diretta del documento settecentesco, dato che il Libro rosso di Paternò scomparve dall'Archivio comunale attorno al 1927.

II.2.1 IL RITROVAMENTO DEL "LIBRO ROSSO" DI PATERNÒ.

In base alle informazioni pervenute, la ricerca per la realizzazione della presente tesi ebbe inizio all'Archivio comunale di Paternò, in cui, secondo le fonti, dovevano essere conservate le poche parti rimaste dell'originale

[128] La Mantia V., *Consuetudini…* cit., p. XXIX.

manoscritto: le due lettere del 1714 con firma autografa del re Vittorio Amedeo di Savoia - già edite dallo storico G. Savasta nel volume *Memorie storiche della città di Paternò* (1905) - e la copertina originale del manoscritto, foderata in pelle di colore rosso - dal cui colore proviene, appunto, la denominazione abbreviata della raccolta - che misura 34,5x25,5 cm e che riporta con lettere dorate sbiadite, impresse sul dorso, il titolo completo della raccolta.

Nel corso della ricerca in archivio non è stato possibile reperire tali documenti, ma grazie all'aiuto del prof. Antonino Tomasello, noto storico locale, siamo venuti a conoscenza del lavoro di ricerca sul "Libro Rosso" di Paternò realizzato dall'avv. Giuseppe Cicero nella propria Tesi di laurea (Università degli Studi di Catania, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1981-1982), una ricerca condotta con il supporto dell'Istituto di Storia del Diritto italiano della Facoltà di Giurisprudenza di Catania diretto dal prof. Manlio Bellomo. Dopo essere stato raggiunto telefonicamente dal prof. Tomasello, l'avv. Cicero si dichiarò disponibile ad offrire il proprio aiuto nella realizzazione della presente tesi di laurea. Dopo essere stato messo al corrente dei fini di tale ricerca e dei flebili risultati ottenuti fino a quel momento, l'avv. Cicero ci informò di aver ritrovato da poco tempo una parte della raccolta del "Libro Rosso" di Paternò e di avere l'originale con sé, accuratamente conservato nel suo archivio privato.

Successivamente l'Avvocato ci permise di consultare di persona il suddetto manoscritto originale e ci informò delle singolari circostanze che ne hanno permesso il ritrovamento, essendo scomparso dall'Archivio comunale circa novant'anni prima. Nel suo racconto, l'avv. Cicero spiegò di aver ricevuto, nel luglio 2015, una telefonata da una sconosciuta signora, Caterina Aglialoro, per informarlo di aver ritrovato, molto probabilmente, l'originale raccolta del "Libro dei privilegi" o "Libro Rosso" di Paternò, acquistato dalla Sig.ra qualche anno prima da un rigattiere di via Volturno a Palermo. In precedenza la sig.ra Aglialoro, non conoscendo la natura del documento acquistato, aveva deciso di realizzare una ricerca in rete sul manoscritto; fu così che venne a conoscenza della tesi di laurea realizzata dall'avv. Cicero e intitolata *Le "Consuetudines" di Paternò dal XIII al XVIII secolo* (Università degli Studi di Catania, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1981-1982), pubblicata nel sito internet del suo studio legale.[129]

Poco tempo dopo, la sig.ra Aglialoro inviò il documento originale all'avv. Cicero, accompagnandolo con una sua lettera autografa, in cui spiega di aver passato molti mesi a decifrare il contenuto della raccolta, con scarso

[129] Cicero G., *Le "Consuetudines" di Paternò dal XIII al XVIII secolo,* Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1981-82. (http://www.cicerostudiolegale.it/approfondimenti/il-codice-giuridico-di-bianca-di-navarra/). Ultima consultazione 11/09/2017.

successo, e di essere poi arrivata alla conclusione, citando l'insegnamento di S. Agostino[130], che il manoscritto deve appartenere a quel luogo dove può essere studiato e conservato amorevolmente. Infatti, alla fine della lettera, la Sig.ra dichiara la volontà di donare il manoscritto all'avv. Cicero, al fine di usarlo nella maniera più appropriata.

Osservando il manoscritto, ci si rende conto immediatamente che si tratta proprio dell'originale "Libro rosso di Paternò", soprattutto grazie alla presenza del frontespizio in cui è possibile leggere chiaramente il titolo della raccolta, ossia *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò.* Ad una prima analisi, però, si comprende che il libro non si presenta completo: sono assenti i primi atti della raccolta fino al foglio 48 e i documenti finali, dal foglio 126 al 129, per un totale di 78 fogli recuperati sugli inziali 129 descritti da La Mantia. In base alle prime analisi effettuate dall'avv. Cicero, sappiamo che i documenti contenuti tra i fogli 48-90 consistono in trasunti degli originali atti seicenteschi di Paternò - tra questi, ritroviamo gli otto documenti già pubblicati dal Savasta - mentre i documenti dei fogli 91-125 sono, molto probabilmente, originali e ancora inediti.

[130] La Sig.ra riporta nella lettera la frase di S. Agostino: «Ogni corpo a motivo del suo peso tende al luogo che gli è proprio.» (*Confess.* 13, 9, 10).

II.2.2 LE FONTI SECONDARIE SUL "LIBRO ROSSO" DI PATERNÒ: GLI STUDI DI VITO LA MANTIA E GAETANO SAVASTA.

Nel sopraccitato volume dello storico G. Savasta sono riportate le due lettere autografe del re Vittorio Amedeo - datate il 9 gennaio 1714 e il 26 aprile 1714 - e altri otto documenti d'inizio Seicento, rielaborati e inseriti dagli amanuensi nel "Libro rosso" di Paternò alla fine del XVII secolo:

1. La lettera di Don Antonio Aragona Moncada scritta in fin di vita per accomiatarsi dai suoi vassalli. Fu redatta a Napoli l'8 aprile 1631.

2. La lettera del Principe di Paternò, D. Luigi de Aragona e Moncada, scritta ai vassalli paternesi subito dopo la morte del padre, in cui si presenta come il nuovo signore della Città. Il documento fu scritto a Napoli l'11 aprile 1631.

3. L'ordinanza del Principe di Paternò, D. Luigi de Aragona e Moncada, emanata da Palermo il 19 ottobre 1632, concessa al vassallo paternese D. Antonio Stella; in essa il Moncada impose ai Monaci di «S.to Nicolao la Rina e S.ta Maria di Licodia»[131] di non usurpare la giurisdizione e il patrimonio del suddetto signore. Il documento fu

[131] G. Savasta, *Memorie storiche…* cit., p.

registrato nella Curia Capitanale della Città di Paternò l'8 novembre 1632.

4. I capitoli approvati da D. Antonio Moncada nel 1615 e successivamente dal figlio D. Luigi nel 1637.

5. L'ordinanza del Principe di Paternò, D. Luigi de Aragona e Moncada, affinché durante la festa di S. Barbara Protettrice della Città «li debitori non possono essiri molestati per ogni uno debito imponendo pena alli officiali di essa città chi controverranno benvisia V. E.»[132]. L'ordinanza è datata il 29 gennaio 1637.

6. La lettera di Caterina Moncada, Principessa di Paternò, relativa alle modalità di firma e di sigillo apposti dai Giurati paternesi nelle proprie lettere. La lettera fu scritta a Collesano il 15 ottobre 1648.

7. L'ordinanza del Principe di Paternò, D. Luigi de Aragona e Moncada, imposta agli ufficiali della Città «a notizia che in questa nostra città e Terre del nostro stato s'habbiano introdutti alcuni mali abusi o per dir meglio corruttele non solo contro il beneficio sudetto ma anco contro

[132] Ivi, p.

ogni forma di Natione humana et divina»[133]. Il documento fu emanato da Caltanissetta il 22 novembre 1651.

8. La lettera di contestazione del Principe di Paternò, D. Luigi Moncada, al Capitano e ai Giurati della Città riguardo la pubblicazione di due bandi da parte del vicario Foraneo «contro li nostri vassalli e persone laiche per dovere andare con le loro Apoteche et effetti di essa ad assistere in una sfera che si fa in cotesta Città, et perché questa è materia mera laycale che spetta alli nostri ministri temporale il publicare simili bandi, restiamo molto meravigliati e malsodisfatti della vostra poco attentione in havere permesso la publicatione dell'uno e l'altro bando»[134]. La lettera fu scritta a Caltanissetta il 9 settembre 1651.[135]

Insieme ai documenti del "Libro rosso" editi da Savasta nel secolo scorso, è necessario segnalare anche il documento pubblicato da Vito La Mantia nella citata monografia del 1903. Si tratta dell'atto approvato e firmato dal Principe di Paternò, Ferdinando de Aragona e Moncada, nel 1685, riguardante una generale conferma dei privilegi della città di Paternò, sia quelli concessi dalla regina Bianca nella codificazione delle Consuetudini

[133] Ivi, p.

[134] Ivi, p.

[135] Ivi, pp.

del 1405 sia quelli ricevuti dalla città dal Quattrocento fino alla fine del Seicento; inoltre, il testo dell'atto fa riferimento anche alla creazione e alla regolamentazione della nomina degli ufficiali di detta città. Occorre aggiungere che il testo dell'atto del 1685 riportato dallo storico La Mantia nella sua monografia risulta essere edito solo parzialmente: il frammento pubblicato dal giurista palermitano costituisce solo la prima parte dell'atto, composta dai primi due paragrafi del testo. Nel prossimo paragrafo sarà proposta un'analisi del testo integrale dell'atto, dapprima condotta attraverso una comparazione con il frammento pubblicato nella citata monografia di Vito La Mantia, *Consuetudini di Paternò*, e successivamente studiando le parti inedite dell'atto, ossia la nota introduttiva del notaio (il *capitoli rigistri*), il terzo paragrafo e la registrazione finale accompagnata dalle firme del Principe, del notaio e dei testimoni.

II.3 I *CAPITOLI* APPROVATI DAL PRINCIPE MONCADA.

Il seguente paragrafo sarà dedicato alla lettura e all'analisi dell'atto *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada*, *6 novembre 1685*, il cui studio è stato possibile grazie alla disponibilità dell'avv. Giuseppe Cicero, che ha permesso di visionare e riprodurre fotograficamente il documento contenuto all'interno del "Libro Rosso" di Paternò, il manoscritto scomparso dall'Archivio storico del Comune di Paternò attorno al 1927 e da poco tempo recuperato e accuratamente conservato dall'avv. Cicero nel suo archivio privato.

All'interno del paragrafo ci si soffermerà, prima di tutto, sulle origini e sul contesto storico delle quattrocentesche "Consuetudini di Paternò", al fine di comprendere al meglio il contenuto del documento seicentesco. Successivamente si proporranno la lettura inedita e l'analisi critica del testo integrale dell'atto notarile del 1685, accompagnate da un lavoro di comparazione con il frammento pubblicato da V. La Mantia nella monografia *Consuetudini di Paternò* (A. Giannitrapani, Palermo 1903). L'analisi approfondita delle parti inedite e il confronto con le trascrizioni dei frammenti già pubblicati ci ha permesso di dare un saggio della preziosa utilità storiografica di questo ritrovamento, che finalmente ha permesso di analizzare questi documenti direttamente sulla fonte diretta e

di completare la ricostruzione storiografica dei privilegi concessi dai prìncipi Moncada alla città di Paternò in età moderna.

II.3.1 LA REGINA BIANCA DI NAVARRA E LE "CONSUETUDINI DI PATERNÒ" DEL 1405.[136]

Bianca, la giovane figlia del re di Navarra, arrivò in Sicilia nella seconda metà del 1402 per unirsi in matrimonio con il sovrano Martino I detto il Giovane, rimasto vedovo nel 1402 dopo la scomparsa della regina consorte Maria di Sicilia. Nel luglio del 1404, divenuta regina di Sicilia, Bianca prese possesso dei territori della Camera Reginale e fu nominata Vicaria del Regno in seguito all'assenza di Martino I dalla Sicilia, un'assenza dovuta ai viaggi del sovrano aragonese prima nella città di Avignone e nella regione della Catalogna (1404-1405) e, successivamente, in Sardegna (1408-1409). Alla morte prematura del marito, durante la spedizione in Sardegna nel 1409, Bianca rimase da sola in Sicilia, assumendo nuovamente il ruolo di Vicaria in nome del suocero Martino il Vecchio, dalla metà del 1409 al 1412. La carica vicariale le fu contestata, fin da

[136] Sull'argomento sono stati utilizzati: Beccaria G., *La regina Bianca in Sicilia: prospetto critico*, Tip. F.lli Vena, Palermo 1887; e Sciascia L., *Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, in «Prìncipe de Viana», n. 60 (1999), pp. 293-309. Per l'analisi del Codice del 1405 si veda La Mantia V., *Consuetudini di Paternò*, Stab. Tip. A. Giannitrapani, Palermo 1903.

subito, dal nobile Bernardo Cabrera, conte di Modica e Gran Maestro Giustiziere del Regno, la cui contestazione crebbe maggiormente al momento della morte del suocero, Martino il Vecchio, nel maggio 1410. Dopo la scomparsa dei due Martini, Bianca si ritrovò al centro di una complessa situazione politica, affrontando da sola un periodo di forte disordine interno alla Sicilia, fomentato dalle rivendicazioni del nobile Cabrera del diritto di reggenza: ne nacque una guerra civile, con lo scoppio di gravi rivolte in numerose città siciliane in precedenza fedeli alla Corona aragonese. La regina Bianca dedicò le proprie energie per la sopravvivenza del regno e del vicariato, raccogliendo le forze fedeli alla monarchia, rappresentate principalmente dalle famiglie aristocratiche dei Moncada, Rosso, Filangieri e Lanza. Appoggiandosi alla fedele fazione aristocratica, guidata da Sancho Ruiz de Lihori, e radunando attorno a sé le ultime speranze di indipendenza dei siciliani, Bianca riuscì a mettere fine alle pretese di Bernardo Cabrera. La Regina riuscì a mantenere il vicariato finché il Compromesso di Caspe del 1412 non decise di porre il castigliano Ferdinando di Trastàmara sul trono di Aragona e di Sicilia, il quale costrinse l'isola a lunghi secoli di viceregno. Successivamente, Bianca di Navarra fu costretta a cedere il potere vicariale nell'aprile 1413 e lasciò definitivamente la Sicilia e i territori della Camera reginale nel 1415, al fine di compiere i suoi doveri di principessa ereditaria nella terra di Navarra. Quando nel 1420 sposò Giovanni di Peñafiel, futuro re d'Aragona, e

assunse il trono di Navarra in seguito alla morte del padre Carlo nel 1425, Bianca perse ogni diritto sulla Camera reginale e i rapporti con la Sicilia furono troncati.

L'11 novembre 1405 la «regina Bianca tantu pia, nobili donna di splenduri finu, inclita regina tam graciusa donna justa et gloriusa»[137] si recò a Paternò per l'emanazione e la conferma delle Consuetudini della città di Paternò. Il documento, che oggi è conservato all'Archivio di Stato di Catania in buone condizioni, è contenuto in sei fogli di pergamena, piegate in mezzo e rilegate in modo da formare un fascicolo di dodici fogli, che misurano 29,5x22,5 cm; e il testo è compilato nel recto-verso dei fogli, in lingua latina e con caratteri gotici grandi e chiari. Nella terza carta del fascicolo, il recto del foglio 224, inizia il testo del documento, che si presenta con delle pregevoli miniature e fregi dai vividi colori e dai particolari in oro, come l'iniziale B del nome della regina Bianca e lo stemma di Paternò nel margine inferiore, con la rappresentazione della torre normanna della suddetta città. Il resto del documento presenta dei capitoli originariamente

[137] Naselli C., Palma G., *Un poemetto in onore della regina Bianca su una eruzione etnea,* in *Poesie siciliane dei secc. XIV e XV*, a cura di Cusimano G., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1951, p. 45. Andrea de Anfuso, notaio messinese, dedicò questo poemetto alla regina Bianca in occasione dell'eruzione dell'Etna del 1408.

non numerati, con i capilettera iniziali in colore rosso o in turchino; la successiva numerazione araba ai margini dei fogli (fol. 223-234) e dei capitoli (87 capitoli) fu aggiunta solo nel XVIII secolo, probabilmente ad opera del notaro Domenico Palazzolo di Paternò, che per primo si occupò della conservazione del Codice. Inoltre, negli ultimi fogli sono presenti due sottoscrizioni autografe della regina Bianca, che si firmò come La Reyna, e la conferma posteriore del Codice da parte del futuro principe Francesco Moncada, scritta nel 1550 nel verso dell'ultimo foglio di pergamena con una scrittura in corsivo di colore nero quasi sbiadito, inserita subito dopo la firma della Regina, e accompagnata dalla firma autografa e da un sigillo in cera rossa, probabilmente appartenente al nobile Moncada. Gli argomenti del Codice riguardano principalmente la regolamentazione della custodia delle coltivazioni, della successione e divisione dei beni ereditari e dotali, delle emancipazioni e degli alimenti che i genitori devono garantire ai propri figli, della riscossione dei debiti, delle compravendite, delle locazioni, dei pegni, del trattamento della servitù. In sintesi, il documento fa riferimento alle questioni di ordine civile, accanto ad alcune leggi riguardanti i diritti di prelazione e di retratto, tipiche delle consuetudini siciliane.[138]

[138] La Mantia, *Consuetudini…* cit., pp. XXV-XXXII.

La prima carta del documento è bianca, tranne che per la seguente trascrizione «Presententur et registrentur penes acta. Hyeronimus Stilla Iudex civilis. Die secundo Aprilis, 7ª Indictionis 1579. Presentate sunt in Curia causarum civilium civitatis Paternionis, et fuerunt registrate penes acta, de mandato».[139] Il Codice inizia poi con le parole «Blanca dei gratia Regina»[140] e termina con «Data in turri terre nostre Paternionis per nobílem Gabrielem de Faulo Cancellarium et nostrum majorem Camerarium, anno Incarnacionis Domini MCCCCV mense novembris undecimo die mensis ejusdem quartedecime Indicionis. La Reyna»[141]. Il testo cinquecentesco della conferma del Codice da parte di Francesco Moncada, edito per la prima volta da La Mantia in *Consuetudini di Paternò* (A. Giannitrapani, Palermo 1903), presenta invece le seguenti parole:

> «Nos D. Franciscus de Moncata, Comes Adernionis, Calatanixectae, Augustae ac dominus terrarum Paternionis et Mottae S. Anastasie etc. Cunetis notum fieri volumus quod cum magnifici Antonius Galofaro, Antonucxius de Forte, Lactantius Caiula et Franciscus de Rocco Jurati ad presens universitatis dictae terrae nostrae Paternionis, nomine

[139] *Consuetudini di Paternò*, 1405, pergamena conservata all'Archivio di Stato di Catania, fol. 223r.

[140] Ivi, fol. 224r.

[141] Ivi, fol. 234v.

ciusdem universitatis et civium fidelium nostrorum, presentaverint nobis consuetudines eiusdem terrae distinctas per Capitula, continentie precedentis, concessas per quondam serenissimam reginam Blancam felicis recordationis, et proinde supplicaverint humiliter quatenus easdem acceptare, rathificare et confirmare dignaremur; attenta eorum supplicatione per nos benigniter admissa, censentes predictas consuetudines, diligenter per nos prius examinatas, esse rationi consonas, in eiusdem terre et fidelium nostrorum tranquillum statum et commodum redundare, eas iuxta earum seriem, continentiam et tenorem de certa nostra scientia deliberate et consulto acceptamus et pleno favore nostro confirmanius, iuribus tamen Curie nostre in omnibus et per omnia semper salvis. Ad huius autem confirmationis nostre robur perpétuo valitu rum presens testimonium redigi iussimus, manu nostra propria subscriptu et sigillo nostro firmiter roboratum in eadem terra nostra Paternionis die 11 mensis Maij 8 Ind. 1550. Don Francisco De Moncata. Illustris Dominus Comes mandavit mihi Ioanni Dominico delle Scale»[142].

La conferma di Francesco Moncada, emessa 145 anni dopo la prima emanazione del Codice su richiesta dei giurati dell'*universitas* di Paternò, fu dovuta probabilmente all'attenuazione dell'osservanza dei capitoli regi,

[142] Ibidem.

tanto che non si sentì il bisogno di redigere un nuovo testo di consuetudini ma solo di approvare ciò che era stato emanato nel 1405. Alla conferma di Francesco Moncada seguirono altre due conferme: la registrazione del documento nella Corte delle Cause Civili di Paternò nel 1579 e l'approvazione seicentesca di alcuni capitoli del Codice da parte del principe Ferdinando Moncada. [143]

Furono realizzate numerose copie manoscritte del Codice, come attestato dallo stesso La Mantia, ma della pergamena originale delle Consuetudini di Paternò si persero le tracce tra i secoli XVII-XVIII, fino a quando fu rinvenuta dal principe Alessandro Moncada nel 1719 tra le carte del padre Francesco. Essa fu consegnata dal Principe ai Giurati di Paternò il 13 marzo 1719 e si occupò della sua conservazione e trasmissione il *notaro* Domenico Palazzolo. [144]

[143] Ibidem.

[144] La Mantia, *Consuetudini…*cit., pp. XXV-XXXII.

II.3.2 *CAPITOLI APPROVATI DAL PRINCIPE D. FERDINANDO MONCADA, 6 NOVEMBRE 1685*. LETTURA E ANALISI CRITICA.[145]

Il documento, analizzato nel corso del presente lavoro, consiste in un atto notarile inserito all'interno del settecentesco registro *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* conservato nell'Archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero. Lo stato di conservazione del registro, in particolare dei fogli in esso contenuti, appare buono: la scrittura è chiaramente leggibile e le pagine risultano leggermente imbrunite in corrispondenza dei bordi anteriori, con una lieve presenza di macchie di umidità e di inchiostro nero. L'assenza della

[145] Cfr. Ghignoli A., *Scrittura e scritture del notariato "comunale": casi toscani in ricerche recenti,* in, *Notariato e medievistica. Per i cento anni di studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011)*, a cura di Gardoni G., Lazzarini I., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2013. Si veda anche Vito P. (a cura di), *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del Convegno di studi storici, Genova 9-10 novembre 2007*, Giuffrè Editore, Milano 2009. Per l'analisi si vedano anche Casamassima E., *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Vecchiarelli Editore, Manziana (Roma) 2004 e Corrao P., *Il notariato nella Sicilia catalano-aragonese*, in «Actes del I Congres d'historia del notariat català», a cura di J. M. Sans i Travé, Fondazione Noguera, Barcellona 1994, pp. 479-492.

copertina negli ultimi novant'anni ha comportato, però, il deterioramento del frontespizio e del titolo del registro, il cui inchiostro appare molto sbiadito sebbene ancora leggibile.

Il documento è composto da fogli di pergamena, sciolti e in quarto, con taglio anteriore naturale; e il testo, in inchiostro nero leggermente sbiadito, si estende in colonna unica, occupando complessivamente quattro carte. L'atto risulta essere manoscritto ed è contraddistinto da una scrittura corsiva notarile - anche detta 'cancelleresca' - tipica del XVII-XVIII secolo, che presenta carattere umanistico, sebbene diversi elementi strutturali appaiono di ispirazione carolina: l'interlinea è ridotta e le lettere distanziate; il testo presenta diverse abbreviazioni scribale e alcune note tironiane, mentre le maiuscole imitano la scrittura epigrafica medievale. La scrittura potrebbe appartenere alla stessa mano, data l'invariabilità della grafia lungo l'intero testo fino alla registrazione finale. L'amanuense ha adoperato, infatti, una scrittura curata, ma non molto attenta, e costantemente contraddistinta da un tratto leggero e sottile, un modulo di media misura e un orientamento inclinato verso destra ma abbastanza regolare. Molte parole presentano abbreviazioni per troncamento (esempio: i titoli *V.E., S.V.* e *Sign.* e la parola *memoria*), caratterizzate da segni abbreviativi di significato proprio (esempio: l'uso del numero 3 in *unusquisque*) e di significato relativo (esempio: la lineetta orizzontale

sovrapposta che indica la mancanza delle lettere finali *m* ed *n*, oppure il simbolo grafico dei due punti alla fine delle parole troncate); altre presentano, molto spesso, abbreviazioni per contrazione (esempio: i titoli di *Ill.mo* ed *Ecc.mo* e l'aggettivo *sud.to*) accompagnate da lettere sovrapposte e segni convenzionali.[146]

Inoltre, durante la lettura del testo non sono stati individuati sigilli o altri autorevoli segni distintivi all'interno del suddetto atto. Tali elementi, quindi, ci fanno supporre che il documento analizzato sia, molto probabilmente, un trasunto dell'atto originale compilato da un unico amanuense e avente il fine di essere inserito all'interno del "Libro Rosso" come testimonianza dei privilegi concessi dal principe Ferdinando Moncada alla città di Paternò alla fine del XVII secolo. Il linguaggio del testo si alterna tra l'uso del volgare e quello del latino medievale specializzato, caratterizzandosi soprattutto per le formule notarili e cancelleresche di origine latina utilizzate alla fine di ogni paragrafo e al termine della presentazione dei Capitoli. Si presenta in lingua spagnola, invece, la firma del soggetto che emanò l'atto, il principe Ferdinando Moncada; in tal modo la firma ha acquisito, nel corso del tempo, un ruolo

[146] Cfr. Demartini S., *Abbreviazioni*, in Simone R. (editor), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 voll., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010-2011.

rilevante di testimonianza storica delle origini catalane del VI Principe di Paternò.

Ferdinando de Aragona e Moncada, nato dall'unione matrimoniale di Don Luigi Guglielmo Moncada e Caterina Moncada de Castro, ereditò i numerosi possedimenti paterni nel 1673, come testimonia l'atto di successione redatto a Madrid dal padre poco prima di morire nel maggio 1672: il Principato di Paternò, i ducati di Montalto e di Bivona, le contee di Adernò, di Caltanissetta, Collesano, Sclafani, Caltabellotta e Centorbi, barone di Melilli, Motta Sant'Anastasia, Bellini, San Bartolomeo, Malpasso, le signorie di Nicolosi, Biancavilla, Caltavuturo, delle Petralie, della Guardia, di Camporotondo, Scillato, Baccherizzo, delle Marre, di Mimiano, le terre dell'Etna.[147] La figura storica di Ferdinando Moncada è, quindi, ricca di svariati titoli e onorificenze di natura diversa. Il Moncada fu, infatti, tre volte Grande di Spagna, membro della *Chamberga* - la guardia del corpo di Carlo II - e assunse i ruoli di: Capitano generale della cavalleria nelle Fiandre, Gentiluomo di Camera del re, Consigliere di Stato,

[147] *Testamento di don Luigi Moncada, 9 aprile 1672*, in *Protonotaro del Regno. Processi d'investiture*, conservato all'Archivio di Stato di Palermo, busta 1617, fasc. 6196-6197. Per l'analisi del contenuto del documento si veda L. Scalisi, *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672),* in «Rivista Storica Italiana, II. 2008», Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, pp. 564-567.

Vicecancelliere del Consiglio d'Aragona, Viceré nei regni aragonesi e di Navarra, Presidente del Consiglio delle Indie e delle Fiandre e membro attivo della *Junta de Gobernación*, che nacque dopo la morte del sovrano Carlo II e guidò le sorti della monarchia spagnola fino alla successione al trono di Filippo d'Angiò. Successivamente fu anche membro del Consiglio di Gabinetto del sovrano Borbone. Bisogna ricordare, però, che il Moncada entrò nel centro della corte di Madrid non solo grazie agli influenti contatti del padre, ma il suo successo politico fu dovuto anche al suo matrimonio nel 1665 con la nobile Maria Teresa Faxardo, figlia del marchese di Los Veléz, già viceré di Sicilia, e di Maria Engracia de Toledo y Portugal, istitutrice di Carlo II. La figura di Ferdinando è nota alla storiografia moderna soprattutto per aver affrontato le conseguenze del funesto terremoto che nel gennaio 1693 segnò il suo governo in Sicilia[148]: per vastità dell'area colpita, numero di vittime e danni urbani, esso è ricordato tra i terremoti maggiormente distruttivi della storia sismica italiana. Il terremoto colpì in due violente riprese, il 9 e l'11 gennaio 1693, e le distruzioni maggiormente gravi si ebbero nella zona sud-orientale della Sicilia, nei territori corrispondenti alle attuali province di Catania, Siracusa e Ragusa. La statistica ufficiale, redatta nel maggio 1693, riporta un

[148] Scaglione G., *Le carte e la storia. Cartografia tematica della città di Catania in età moderna*, Bonanno, Acireale-Roma 2012, p.10. Si veda anche Cfr. D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Giuseppe Maimone editore, Catania 1992.

numero di 54.000 morti, di cui quasi 12.000 nella sola città di Catania, anche se probabilmente il numero delle vittime fu ancor più elevato. Per tale motivo, l'opera di ricostruzione post-terremoto rivestì fin da subito un ruolo di grande importanza, dal momento che furono modificate radicalmente l'intera rete insediativa, l'assetto urbano e il tessuto economico di gran parte della Sicilia. La città ad aver subito il maggiore cambiamento dal punto di vista urbanistico ed economico fu la città di Catania, che fu ripensata secondo logiche pratiche e ideali di ispirazione illuminista, tipiche del contesto europeo dell'epoca. Riguardo i cambiamenti di sito delle città siciliane totalmente rase al suolo, tali spostamenti furono, invece, relativamente pochi, data la difficoltà di ottenere l'assenso della popolazione e il parere favorevole del viceré: fra i pochi insediamenti ricostruiti in un luogo completamente diverso da quello antico si ricorda Fenicia Moncata - l'attuale città di Belpasso - la cui storia si intrecciò, da quel momento, con quella del governo del principe Ferdinando Moncada. [149]

Nel 1669, il paese – che allora aveva assunto la denominazione di Malpasso – era stato già distrutto dall'eruzione dell'Etna e ricostruito in un luogo diverso, presso una tenuta in località "San Nicola" a nord del Piano Garofalo, sempre terra di pertinenza del principe Ferdinando Moncada. La

[149] Scaglione G., *Le carte e la storia…* cit., pp.77-117.

mal'aere del sito provocò, ben presto, la riduzione della popolazione, che si accentuò con l'arrivo del terremoto del 1693. Al riguardo scrisse lo storico Monsignor G. Savasta nell'opera *Memorie storiche della città di Paternò* (F. Galati, Catania 1905):

«Il tremuoto del 1693 tornò esiziale anche alla nuova abitazione costruita dai malpassoti col nome di Fenicia. Già la malaria cagionata dalle vicine paludi logorava i corpi di quegli abitanti. Il tremuoto fece crollare le nuove fabbriche e determinò i terrazzani, esempio ammirabile di costanza, a fabbricare la terza volta il loro paese vicino all'antico Malpasso già coperto dalle lave; e perché il sito stavolta era bellissimo e salubre, non più Fenicia, ma chiamossi in contrapposto all'antico nome, Belpasso»[150].

Conseguentemente al fatto che la città di Paternò aveva subito lievi conseguenze - pochi gravi danni urbanistici e un numero esiguo di vittime - Ferdinando Moncada poté rivolgere la propria attenzione alla salvaguardia e ricostruzione del resto dei possedimenti etnei della casata, tra cui il nuovo centro di Belpasso. Savasta scrisse ancora che «Paternò, anche questa volta, volle mostrare l'affetto che lo legava agli abitanti della vicina terra, a cui si concesse per molti anni l'esenzione della gabella sulla calce, sul gesso e sulle canne» su ordine dei giurati paternesi e dello stesso principe

[150] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., p. 235.

Ferdinando Moncada.[151] Nonostante questi piccoli successi, il governo del VI Principe di Paternò fu caratterizzato da una quasi totale assenza del Moncada dai possedimenti siciliani, il quale delegò a terzi l'amministrazione delle proprie terre per lungo tempo. Tale fatto causò una forte e progressiva instabilità nei possedimenti della casata dei Moncada. E successivamente situazione si complicò ulteriormente agli inizi del secolo XVIII: la mancata nascita di eredi maschi dal matrimonio con Maria Teresa Faxardo, da cui Ferdinando Moncada ebbe solo una figlia femmina, Caterina, comportò l'apertura di una difficile e contraddittoria fase patrimoniale-successoria al momento della morte di Ferdinando nel 1713. La successione di Caterina ai possedimenti paterni fu, infatti, contestata in tribunale dal cugino Luigi Guglielmo II Moncada Branciforte Paternò, in virtù di un fidecommesso agnatizio stabilito da Giovanni Tommaso Moncada nel 1501, che prevedeva la successione per via maschile attraverso rami collaterali in caso di assenza di eredi maschi in quello principale.[152] La controversia continuò per lunghi anni, tanto che nel 1730, in attesa della sentenza, le due parti assunsero da sé l'amministrazione dei possedimenti, creando una vera e propria spartizione delle terre per

[151] Ibidem.

[152] De Spucches F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo 1924, vol. I, pp. 18-19.

reciproca utilità. La soluzione giudiziaria arrivò solo nel 1752 e fu favorevole a Luigi Guglielmo II, a cui era succeduto, nel frattempo, il figlio Francesco Rodrigo Aragona Moncada e Ventimiglia nel 1747. Solo alla fine del XVIII secolo i possedimenti siciliani della famiglia saranno riuniti sotto Giovanni Luigi Moncada Ventimiglia Ruffo.[153]

La memoria di Ferdinando di Aragona e Moncada si arricchisce, oggi, di un suo importante lascito alla città di Paternò, grazie al recente ritrovamento del "Libro Rosso": al suo interno si colloca, infatti, l'atto completo dell'approvazione dei Capitoli delle "Consuetudini di Paternò" e di tutti i privilegi concessi alla città nel corso dei secoli, e in particolare del capitolo sulle regolamentazioni normative dell'elezione dei funzionari cittadini, firmato dallo stesso Ferdinando Moncada.[154] L'approvazione dei Capitoli da parte del Moncada su richiesta dei Giurati paternesi - che era già stata effettuata in passato dai suoi antenati, da Francesco Moncada nel 1550 e da Antonio Moncada nel 1615 - fu probabilmente l'ultimo atto di conferma dei privilegi che la città di Paternò ricevette dalla nobile famiglia Moncada prima dell'abolizione feudale del 1812. Sotto la firma del Principe, troviamo poi quelle del notaio (illeggibile) e dei testimoni, Vincenzo Fiorillo e Domenico Faraci, probabilmente originari di Adrano.

[153] Savasta G., *Memorie storiche…* cit., pp. 233-245.

[154] La Mantia V., *Consuetudini…* cit., p. XXIII.

Infatti l'atto fu redatto e firmato il 6 novembre 1685 nella città di Adrano, sebbene il documento analizzato nella presente tesi sia, molto probabilmente, solo un trasunto dell'atto originale, e quindi successivo a tale datazione. Riguardo la registrazione dell'atto nella Curia Civile di Paternò, essa fu effettuata nel medesimo giorno, così come viene riportato al termine della quarta carta.

Nel corso della lettura del documento, sono stati individuati tre paragrafi di media lunghezza, numerati nel margine di sinistra con numerazione ordinale, introdotti da un breve *capitoli rigistri* e seguiti dalla formula di registrazione finale dell'atto, a sua volta accompagnata dalle firme in calce del Principe di Paternò, del notaio e dei due testimoni, i signori V. Fiorillo e D. Faraci.

Nella prima parte del testo, che consiste nell'introduzione del *capitoli rigistri*, si annuncia la presentazione dei Capitoli concessi alla città di Paternò alla «E.za dell'Ill.mo et Ecce.mo Sign. D. Fernando de Moncada, Principe di Paternò, Duca di Mont'alto, Conte d'Adernò, Caltanissetta e Collesano, Sign. della Motta S.ta Anastasia»[155], accompagnati dalla

[155] *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada*, *6 novembre 1685*, in *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* 4 cc.*,* conservato nell'Archivio privato dell'avv. G. Cicero, carta I.

supplica dei Giurati nei confronti del Principe al fine di concedere tali *gratie* ai cittadini di Paternò, «suoi fidelissimi Vassalli»[156].

Dopo l'introduzione del *capitoli rigistri*, si passa al primo paragrafo del testo, in cui vengono elencate, prima di tutto, le figure politiche che hanno concesso e confermato, nel corso dei secoli, i regi privilegi alla città di Paternò: dalla regina Bianca di Navarra, a cui si deve il codice delle "Consuetudini di Paternò" del 1405, alle conferme di dette consuetudini da parte degli avi di Ferdinando Moncada, ossia il principe Francesco Moncada e il conte Antonio Moncada. Nella seconda parte del primo paragrafo, i Giurati supplicano il principe Ferdinando Moncada di continuare la tradizione dei suoi avi, accettando di «confirmare, roborare et ratificare in suo solemne juramento, tactis corporaliter scripturis, non solamenti detti statuti della Seren.ma Reggina Bianca e concessioni facti per d. Ill.mo Sign. Conte Antonio, ma tutti altri privilegij, observantie, consuetudine, capitoli, gratie, preheminenze iurisdit.ne, libertà, immunità et exemptione tanto concessi a d.ta Città e suoi Cittadini per l'Ill.mi Sig.ri Predecessori di V. E., quanto anco altempo per d.ta Città era in Regio demanio, si come già altra volta cifù concessa per d. Ill.mo Sign. Conte Antonio, come appare nel Capitolo vig.mo settimo delli suoi

[156] Ibidem.

concessioni»[157]. La supplica testimonia, quindi, la volontà dei Giurati di Paternò di assicurare il rinnovamento e rinvigorimento delle osservanze, nel rispetto delle consuetudini concesse alla città di Paternò.

Nel secondo paragrafo, si chiede al principe Ferdinando Moncada di prestare particolare attenzione al capitolo, originariamente concesso dalla stessa regina Bianca, riguardante l'elezione dei funzionari cittadini. La richiesta di osservanza è dovuta, soprattutto, all'errore effettuato, poco tempo prima, dalla madre del Principe, la duchessa Caterina Moncada de Castro, la quale «non essendo informata delli Privilegij e statuti di d.ta Città»[158] permise l'elezione a Capitano di Cola Antonio Pisano, originario di Messina, creando danni economici alla città e ai cittadini di Paternò. Quindi al Principe si chiede di rispettare, al termine del mandato di Cola Antonio Pisano, quelle condizioni per l'elezione dei funzionari cittadini così come erano state redatte e confermate dalla regina Bianca e dal conte Antonio Moncada. Inoltre si aggiunge che se saranno elette nuovamente «personi privati»[159] al ruolo di funzionari, non rispettando l'osservanza a detto Capitolo, non si incorrerà a nessuna pena, ma sarà necessario

[157] Ibidem.

[158] Ivi, carta II.

[159] Ibidem.

consultare il Principe, o chi gli succederà, al fine di porre in atto una soluzione.

Il terzo paragrafo, a differenza dei primi due, è inedito, così come lo sono la parte iniziale del testo, il cosiddetto *capitoli rigistri*, e la registrazione finale. Nel terzo paragrafo, si spiegano i motivi dietro la supplica presentata al principe Moncada: nella città di Paternò, al tempo, vi erano molti *doctori* che «s'hanno consumato la maggior parte del Pat.nio con nelli studij di Catania et altri parti d'Italia a speranza d'essere reconosciuti per l'Ecc.mi S.V.»[160] e che «pro tempore sono stati almeno diqualsivuoglia offitio annuale solamenti per trattenimento e reputat.ne»[161]. Il problema si pone nel momento in cui tali doctori, avendo speso molto tempo e denaro per formarsi in vista del ruolo di officiali, sono stati svantaggiati dal fatto che «molti anni inquà s'havisto con esperienza che l'officiali di iudici sono stati conferiti e confirmati per più anni continui in persona d'alcuni delli sud.ti Doctori senza haversi fatto mutatione alcuna clapso anno»[162]. L'assenza di rinnovamento dei ruoli di funzionari nel Tribunale Civile e in quello Criminale della città di Paternò, che «da molt'anni inquà […] hanno

[160] Ivi, carta III.

[161] Ibidem.

[162] Ibidem.

resultati in persona di due»[163], danneggiò molti cittadini, i quali, sacrificando gran parte del proprio patrimonio al fine di mandare i figli negli *studii*, non ricavarono nessuna utilità economica e finirono per indebitarsi. Ciò spinse i Giurati a supplicare il Principe di ratificare il capitolo sulle elezioni dei funzionari, in modo da «concedere alla sud.ta Città Decreto conferire alla Prammatica Capitoli e consuetudini del Regno l'officiali s'habbiano di mutare annualmente»[164]. Inoltre, nel testo si richiede che «l'officialii clapso anno sui officii debbia vacare, e stare senza officialii per anni due continui»[165], così da assicurare un continuo ricambio del ruolo tra gli stessi cittadini di Paternò. Alla fine del paragrafo, si chiede poi di completare la concessione così come fece il conte Antonio Moncada al suo tempo, sugellando la concessione con la firma e la registrazione dell'atto. Il paragrafo termina con l'affermazione che la concessione non sarebbe andata a beneficio solo della città e dei cittadini di Paternò, ma lo stesso principe Ferdinando Moncada ne sarà beneficiato, dato che l'atto gli permetterà di circondarsi di nobili e onorevoli Vassalli, «personas idoneas et bene meritasa»[166], a Lui solo fedeli.

[163] Ibidem.

[164] Ibidem.

[165] Ivi, carta IV.

[166] Ibidem.

L'atto giunge al suo completamento con la registrazione notarile in formula latina, divisa in tre diverse sequenze: la clausola del mandato su ordine del principe Ferdinando Moncada; il procedimento della discussione in Curia e la conseguente esecuzione dell'ordinanza; infine, la registrazione, conservazione ed emanazione del mandato nel registro della Curia Civile di Paternò. Risulta di interesse particolare la prima parte della clausola del mandato, dato che il notaio, appellandosi alla dignità del Principe Moncada, fa una sintesi delle concessioni supplicate nei tre paragrafi precedenti dell'atto, scrivendo: «Non si addice al Signor Principe limitare il proprio dignitoso prestigioso rispetto a un potere che deve essere garantito nei confronti di terzi, non per un suo motivo, nato in modo eccelso da un retto giudizio ma da pubblici ufficiali, così che gli sembrerà bene dare fiducia anche ai subalterni, la cui fedeltà e probità d'animo risultano sperimentate e inoltre sua Eccellenza avrà cura che gli incarichi siano distribuiti a persone del tutto idonee e meritevoli in modo che ciascuno possa alternativamente partecipare ad onori e privilegi».[167] Le firme del Principe, del notaio e dei testimoni completano il quadro della registrazione dell'atto, avvenuta ad Adrano e datata il 6 novembre 1685.

[167] Traduzione del testo a cura del prof. Domenico Chisari.

FONTI E BIBLIOGRAFIA.

FONTI ARCHIVISTICHE.

Archivio storico del Comune di Paternò.

Fondo Comune di Paternò, 1562 - 1995:

- Sezione Antico regime, 1588-1811:
  - Corte giuratoria (1654-1811),
  - Curia civile (1588-1804).

Archivio di Stato di Catania.

Fondo Benedettini:

- Volume Ms. n. 12;
- Volume Ms. n. 34;
- Volume Ms. n. 175.

Fondo notarile:

- Notarile I versamento;
- Notarile II versamento;
- Volume minute del notaio Domenico Palazzolo, 1719.

Archivio di Stato di Palermo.

Archivio privato dei principi Moncada di Paternò.

Fondo Deputazione del regno, 1547-1819.

Fondo Protonotaro del Regno di Sicilia, 1349-1819.

Fondo Protonotaro della camera reginale, 1453-1819.

Fondo Real cancelleria, 1299-1819.

Fondo Real Segreteria, 1611-1826:

- Dispacci, 1611-1825
- Incartamenti, 1611-1821.

Archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero:

- Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò.

FONTI A STAMPA.

Aprile F., *Della cronologia universale della Sicilia*, Stamperia di G. Bayona, Palermo, 1725.

Amico V., *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per Gioacchino di Marzo*, S. Di Marzo editore, Palermo, 1858.

Auria V., *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia del tempo che mancò la personale assistenza de' Serenissimi Rè di quella, cioè dall'anno 1409 sino al 1697*, P. Coppola editore, Palermo 1697.

Beccaria G., *La regina Bianca in Sicilia: prospetto critico*, Tip. F.lli Vena, Palermo 1887.

Di Blasi G.E., *Storia civile del Regno di Sicilia*, 11 voll., Reale Stamperia, Palermo 1811-1821.

Emanuele e Gaetani F.M., *Della Sicilia nobile*, Stamperia de' Santi apostoli, Palermo 1754-59 (ristampa anastatica a cura di Forni editore, Bologna 1968, 4 voll.).

Fazello T., *Le due deche dell'historia di Sicilia*, trad. a cura di P. M. Remigio Fiorentino, Tip. F.lli Guerra, Venezia 1573.

Intriglioli N., *Ex Regni Siciliæ constitutionibus, capitulis, pragmaticis sanctionibus, & consuetudinibus. Singularium liber primus, et secundus cum additt. Marcelli Conversani, & tertius in hac postrema editione cum annotationibus Antonini Salonia, & Scipionis Sapientiae I.C.*, A. Orlandi editore, Palermo 1632.

La Mantia V., *Antiche consuetudini della città di Sicilia,* A. Reber editore, Palermo 1900.

ID., *Cenni storici su le fonti del diritto greco-romano: e le assise e leggi dei re di Sicilia,* E. Loescher editore, Sala Bolognese 1887.

ID., *Consuetudini di Paternò*, Stabilimento tipografico A. Giannitrapani, Palermo 1903.

ID., *Consuetudini siciliane in lingua volgare*, G. Romagnoli editore, Bologna 1883.

ID., *Introduzione alla storia della legislazione civile e criminale di Sicilia dai tempi normanni sino all'età nostra,* Stabilimento Tipografia F. Lao, Palermo 1862.

ID., *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con le leggi italiane e straniere. Dai tempi antichi sino ai presenti*, 2 voll., Stabilimento Tipografico B. Virzì, Palermo 1866-1874.

Lengueglia G. A., *I ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia,* Sacco, Valenza 1657.

Mugnos F., *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie et antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia, viventi et estinte*, 3 voll., P. Coppola editore, Palermo 1647-1670.

ID., *I raguagli historici del Vespro Siciliano del Dottor Don Filadelfo Mugnos*, D. D'Anselmo editore, Palermo 1669.

Orlando D., *Il feudalismo in Sicilia. Storia e dritto pubblico*, Tipografia di F. Lao, Palermo 1847.

Spata G., Testa F. (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Tipografia Giornale di Sicilia, Palermo 1741 (ristampa anastatica a cura di Romano A., Rubbettino, Soveria Mannelli-Messina 1999).

BIBLIOGRAFIA DI CARATTERE GENERALE E METODOLOGICO.

AA. VV., *Storia moderna*, Donzelli, Roma 2001.

Ago R., Vidotto V., *Storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2016.

Abufalia D., *Il grande mare. Storia del Mediterraneo,* Oscar Mondadori, Torino 2010.

ID., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio,* Laterza, Roma-Bari 2006.

Anselmi G. M., *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2008.

Barone G., *Il tramonto dei Gattopardi. Gruppi dirigenti e potere locale (1861-1890)*, in AA. VV., *Matteo Raeli. L'uomo, il patriota, lo statista*, Bonanno, Acireale-Roma 2014.

ID., *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia,* prefazione di Tramontana S., Intilla, Messina 1993.

Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia. 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Benigno F., Giarrizzo G., *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Benigno F., Torrisi C., *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002.

ID., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani 2017.

Calabrese M. C., *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII) con introduzione di D. Ligresti,* Franco Angeli editore, Milano 2002.

ID., *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Casamassima E., *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Vecchiarelli, Manziana (Roma) 2004.

ID., *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Edizioni Il Polifilo, Milano 1966.

Castiglione F. P., *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Sellerio, Palermo, 2010.

Cocchiara M. A., *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Giuffrè editore, Milano 1999.

Corrao P., *Il notariato nella Sicilia catalano-aragonese*, in «Actes del I Congres d'historia del notariat català», a cura di J. M. Sans i Travé, Fondazione Noguera, Barcellona 1994, pp. 479-492.

D'Alessandro V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Studi di storia medievale e moderna, Palermo 1963.

De Spucches F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo 1924-1941.

Demartini S., *Abbreviazioni*, in Simone R. (editor), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 voll., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010-2011.

Elliott J. H., *La Spagna Imperiale 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 2006.

Fallica V., *Storia di Paternò*, Opera universitaria, Catania 1991.

Ferraù G., *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1974.

Gardoni G., Lazzarini I. (a cura di), *Notariato e medievistica. Per i cento anni di studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2013.

Ghignoli A., *Scrittura e scritture del notariato "comunale": casi toscani in ricerche recenti,* in, *Notariato e medievistica. Per i cento anni di studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011)*, a cura di Gardoni G., Lazzarini I., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2013.

Giarrizzo G., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze 2004.

ID., *Alla corte dei Moncada (secoli XVI-XVII)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», n. 5 (1999), pp. 429-436.

Giurato S., *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina) 2003.

Houben H., *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Il Mulino, Bologna 2009.

Iachello E. (editor), *I saperi della città. Storia e città nell'età moderna*, L'Epos, Palermo 2006.

ID., *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, G. Maimone editore, Catania 2000.

Iachello E., Militello P. (a cura di), *Il Mediterraneo delle città,* Franco Angeli editore, Milano 2011.

ID. (a cura di), *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007)*, Edipuglia, Bari 2008.

Iachello E. (a cura di), *I Borbone di Sicilia (1734-1860),* G. Maimone editore, Catania 1998.

ID., *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa,* Domenico Sanfilippo editore, Catania 2010.

La Mantia V., *Antiche consuetudini delle città di Sicilia,* A. Reber editore, Palermo 1900 (ristampa e prefazione a cura di Romano A., Intilla editore, Palermo 1993).

Laudani S., *Lo stato del Principe. I Moncada e i loro territori,* S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2008.

Ligresti D., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania 1992.

ID., *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013.

ID., *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, G. Maimone editore, Catania 1992.

ID., *Sicilia aperta, secoli XV-XVII. Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006.

Maurici F., Raffaele F., Ruta C., Sardella T., *Federico II e il suo tempo. Il Regnum e l'impero, il papato, le etnie, le culture,* Edizioni di storia e studi sociali, Noventa Padovana 2016.

Michelangeli L., Vicari V. U. (a cura di), *Mode, società e cultura nella Sicilia del secolo d'oro,* Mimesis, Milano 2013.

Militello P. M., *Il disegno della storia. Storici e immagini nella Sicilia d'età moderna*, Bonanno, Acireale-Roma 2012.

ID., *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli editore, Milano 2004.

ID., *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008.

Mineo E. Igor, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

Moscati R., *Per una Storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408),* Università degli Studi, Messina 1954.

Montanari M., *Storia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Musi A., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.

ID. (editor), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.

Palermo D., *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 11 (2007), pp. 457-490.

ID., *Percorsi storiografici sul XVII secolo: dalla rivolta alla resistenza*, in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 22 (2011), pp. 313-332.

ID., *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009.

Palumbo P. F., *Manfredi Maletta gran camerario del Regno di Sicilia*, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, Roma 1979

Piergiovanni V., (a cura di), *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del Convegno di studi storici, Genova 9-10 novembre 2007*, Giuffrè editore, Milano 2009.

Pilo R., *Luigi Guglielmo Moncada e il governo di Sicilia (1635-1639)*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2008.

Racine P., *Federico II di Svevia: un monarca medievale alle prese con la sorte,* prefazione di Romano A., Giuffrè editore, Milano 1998.

Renda F., *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003.

Ribot Garcìa L.A., *La rivolta antispagnola di Messina: cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina)2011.

Romano A. (a cura di) *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna,* Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina) 1992.

ID., *Diritto e cultura nella Sicilia medievale e moderna: le edizioni giuridiche siciliane (!478-1699),* introduzione di Cocchiara M. A., Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina) 1994.

ID. (a cura di), *Diritto e società in Sicilia,* Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina) 1994.

ID. (a cura di), *Studi e diritto nell'area mediterranea in età moderna,* Rubbettino, Soveria Mannelli (Messina) 1993.

Romeo R., Galasso G. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., Editalia, Roma 1994.

Salvo C., Zichichi L. (a cura di), *La Sicilia dei Signori*, Sellerio, Palermo 2003.

Salvo C., *Dalla spada alla fede. Storia di una famiglia feudale: gli Spatafora (secoli XIII-XVI)*, Bonanno, Catania 2009.

Savasta G., *Memorie storiche della città di Paternò*, Tip. F. Galati, Catania, 1905 (ristampa anastatica a cura di Associazione culturale "Il confronto", Catania 1988).

Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè editore, Milano, 2009.

Scaglione G., *Le carte e la storia. Cartografia tematica della città di Catania in età moderna*, Bonanno, Acireale-Roma 2012.

Scalisi L., *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, in «Rivista storica italiana», a.CXX, fasc. II (2008), pp. 503-568.

ID., *Il ritorno degli Heroi. Storia di arte e potere tra Sicilia e Spagna,* Domenico Sanfilippo editore, Catania 2008.

ID. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI e XVII,* Domenico Sanfilippo editore, Catania 2006.

ID., *La Sicilia degli heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Domenico Sanfilippo editore, Catania, 2008.

ID., *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578),* Laterza, Roma-Bari 2012.

ID., *Paternò Moncada D'Aragona, Luigi Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 81*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2014.

Sciascia L., *Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, in «Prìncipe de Viana», n. 60 (1999), pp. 293-309.

ID., *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo,* Sicania, Messina 1993.

Spagnoletti A., *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e storia», n. 55 (1992), pp. 61-79.

Tocco F. P., *La Sicilia tra angioini e aragonesi*, Monduzzi, Milano 2008.

Tramontana S., *Bianca di Navarra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 10*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1968

ID., *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2015.

ID., *Il regno di Sicilia: uomo e natura dal XI al XIII secolo,* Einaudi, Torino 1999.

ID., *L'effimero nella Sicilia normanna,* Sellerio, Palermo 1984.

Trasselli C., *Siciliani fra quattrocento e cinquecento*, Intilla editore, Messina 1981.

Verga M., *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica tra Seicento e Settecento*, L.S. Olschki editore, Firenze 1993.

Viola P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004.

SITOGRAFIA.

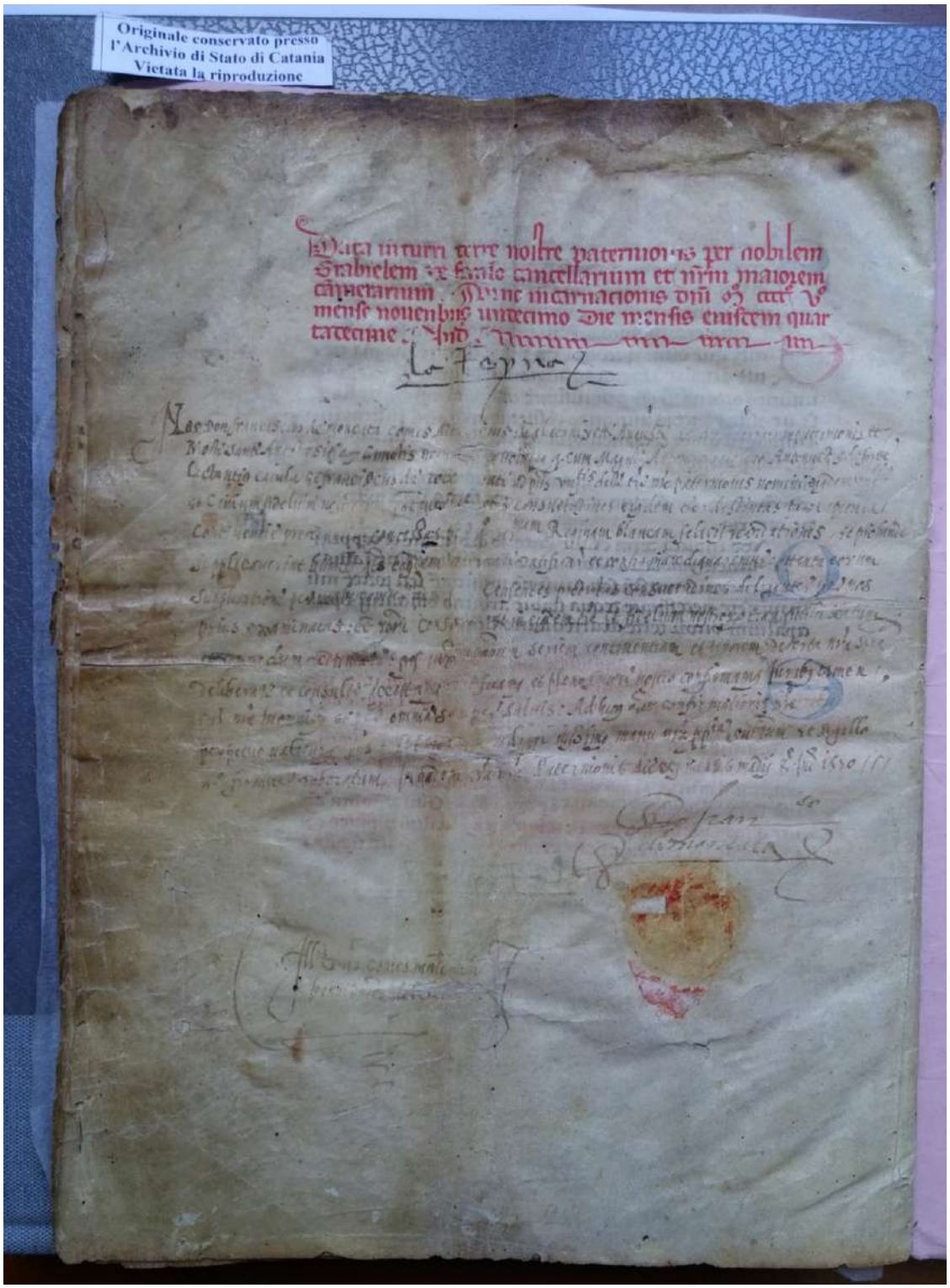
Cicero G., *Le "Consuetudines" di Paternò dal XIII al XVIII secolo,* Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1981-1982. (http://www.cicerostudiolegale.it/approfondimenti/il-codice-giuridico-di-bianca-di-navarra/). Ultima consultazione 11/09/2017.

D'Angelo F., *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI-XVII*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, triennio accademico 2009-2012. (http://dspace.unict.it/bitstream/10761/1408/1/DNGFBA83P21G273O-Tesi%20di%20dottorato_Fabio%20D%27Angelo.pdf). Ultima consultazione 11/09/2017.

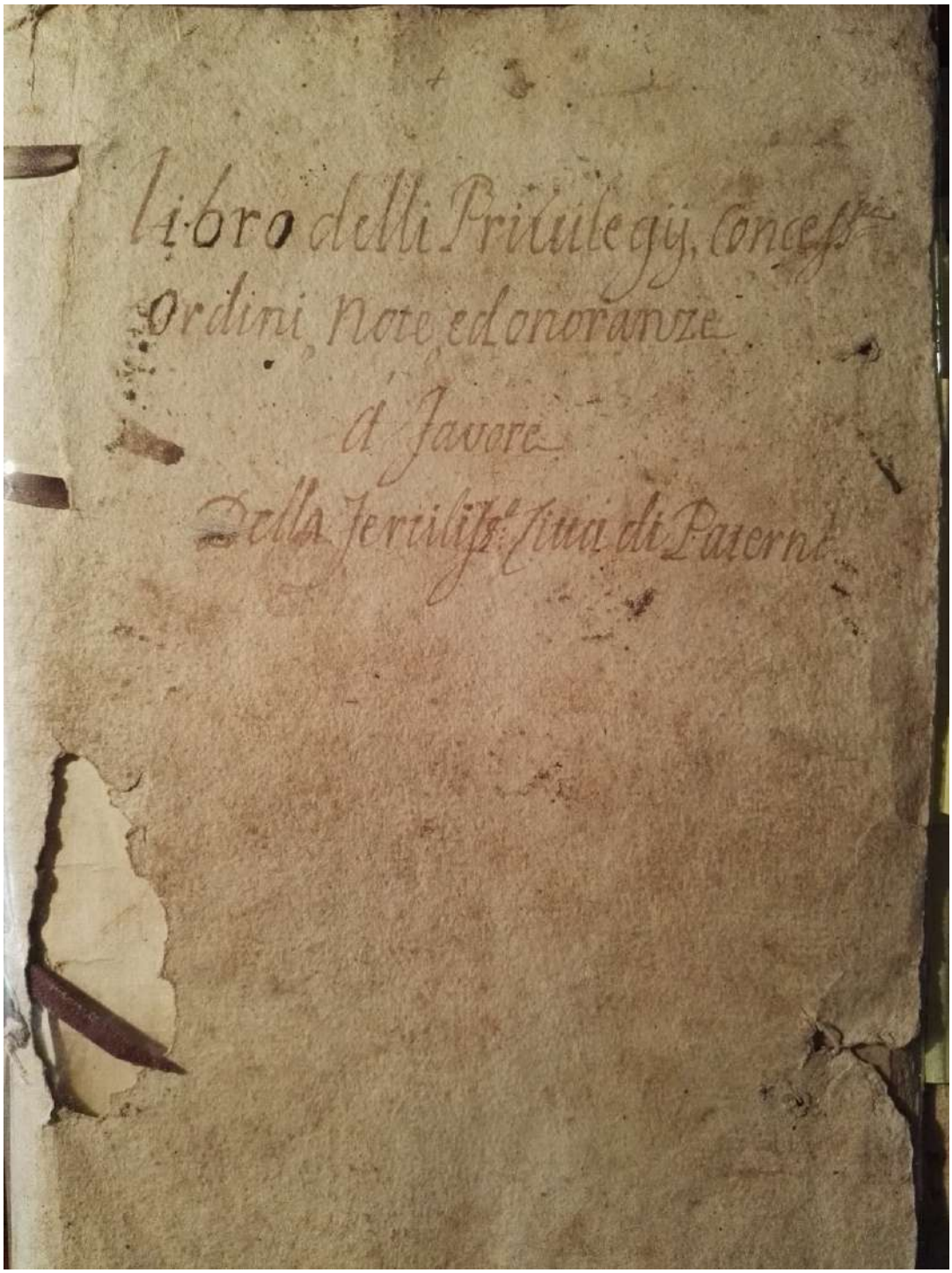
APPENDICE

Doc. 1. Recto del foglio 224 delle *Consuetudini di Paternò*, 1405, pergamena conservata all'Archivio di Stato di Catania.

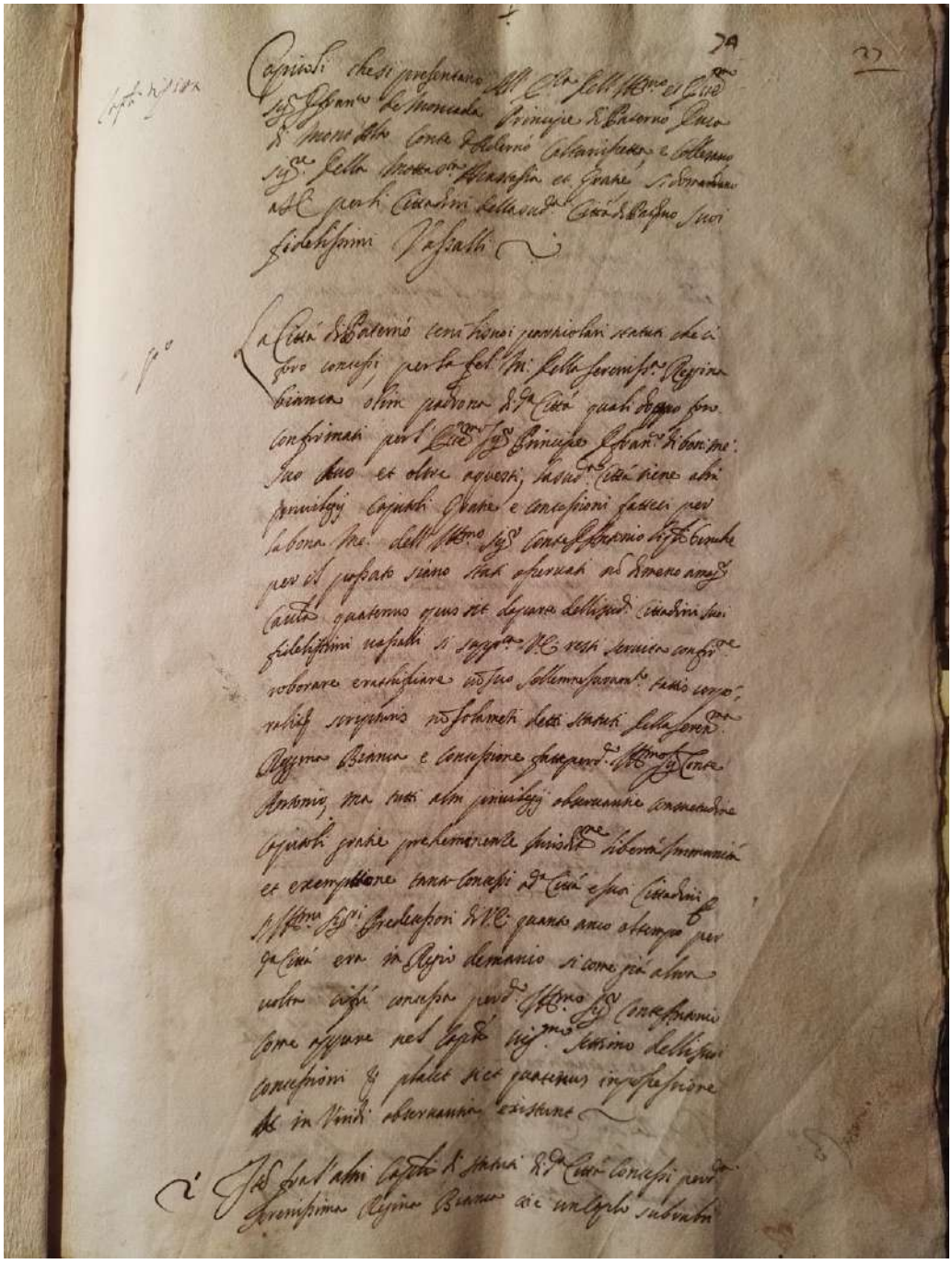
Doc. 2. Verso del foglio 234 delle *Consuetudini di Paternò*, 1405, pergamena conservata all'Archivio di Stato di Catania.



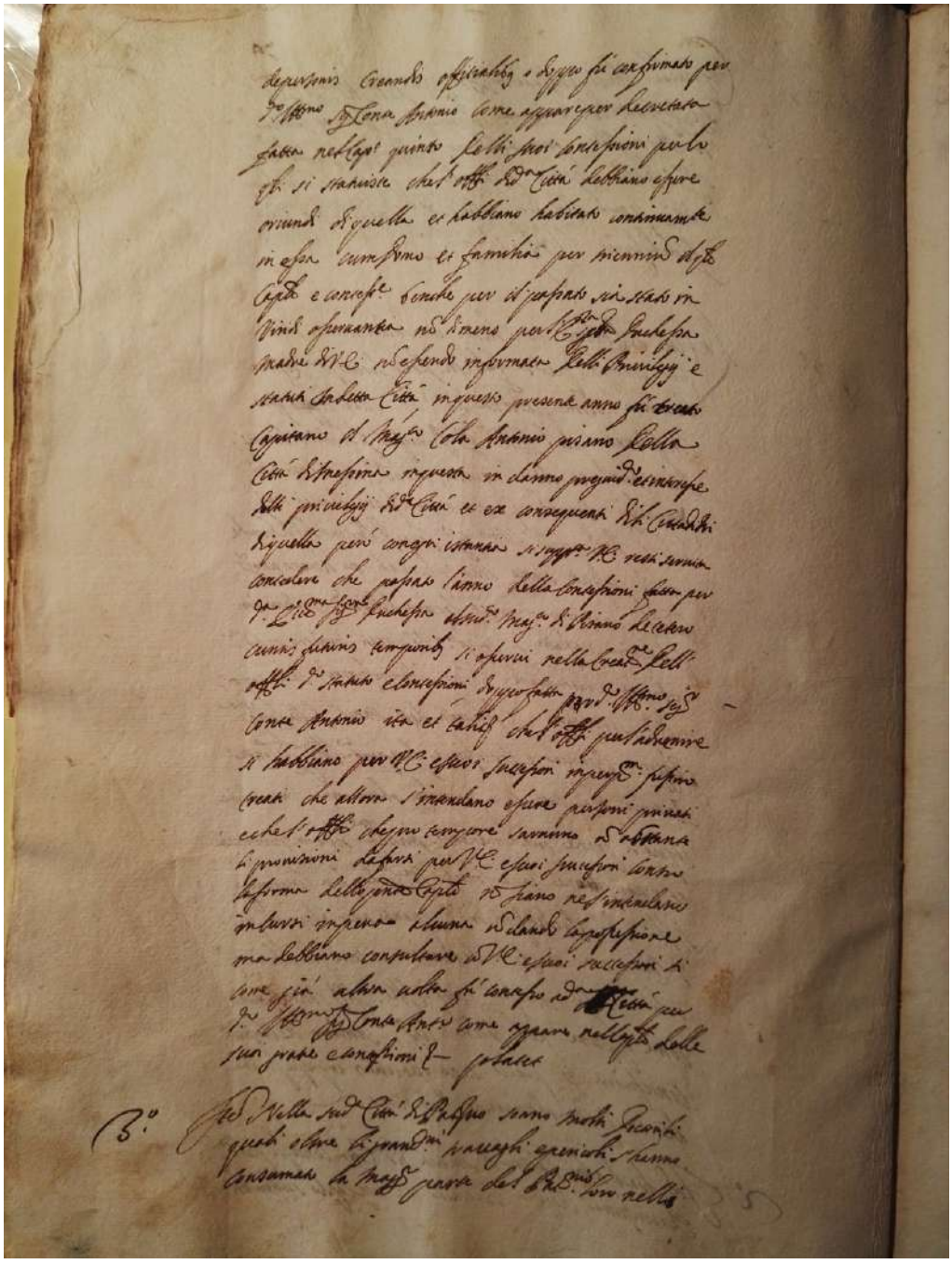
Doc. 3. Frontespizio del *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* conservato nell'archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero.



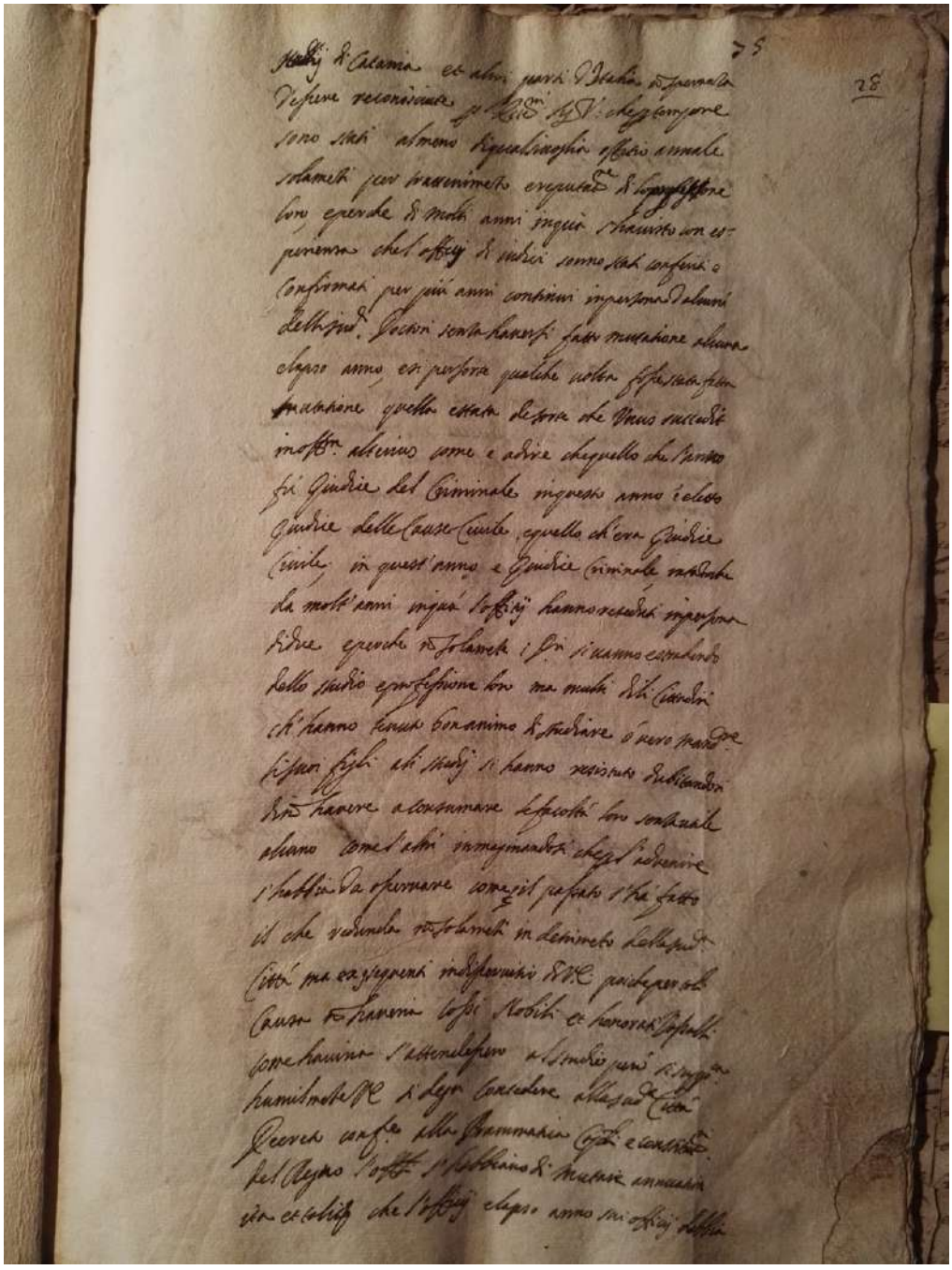
Doc. 4. Prima carta dei *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada*, *6 novembre 1685*, in *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* conservato nell'archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero.



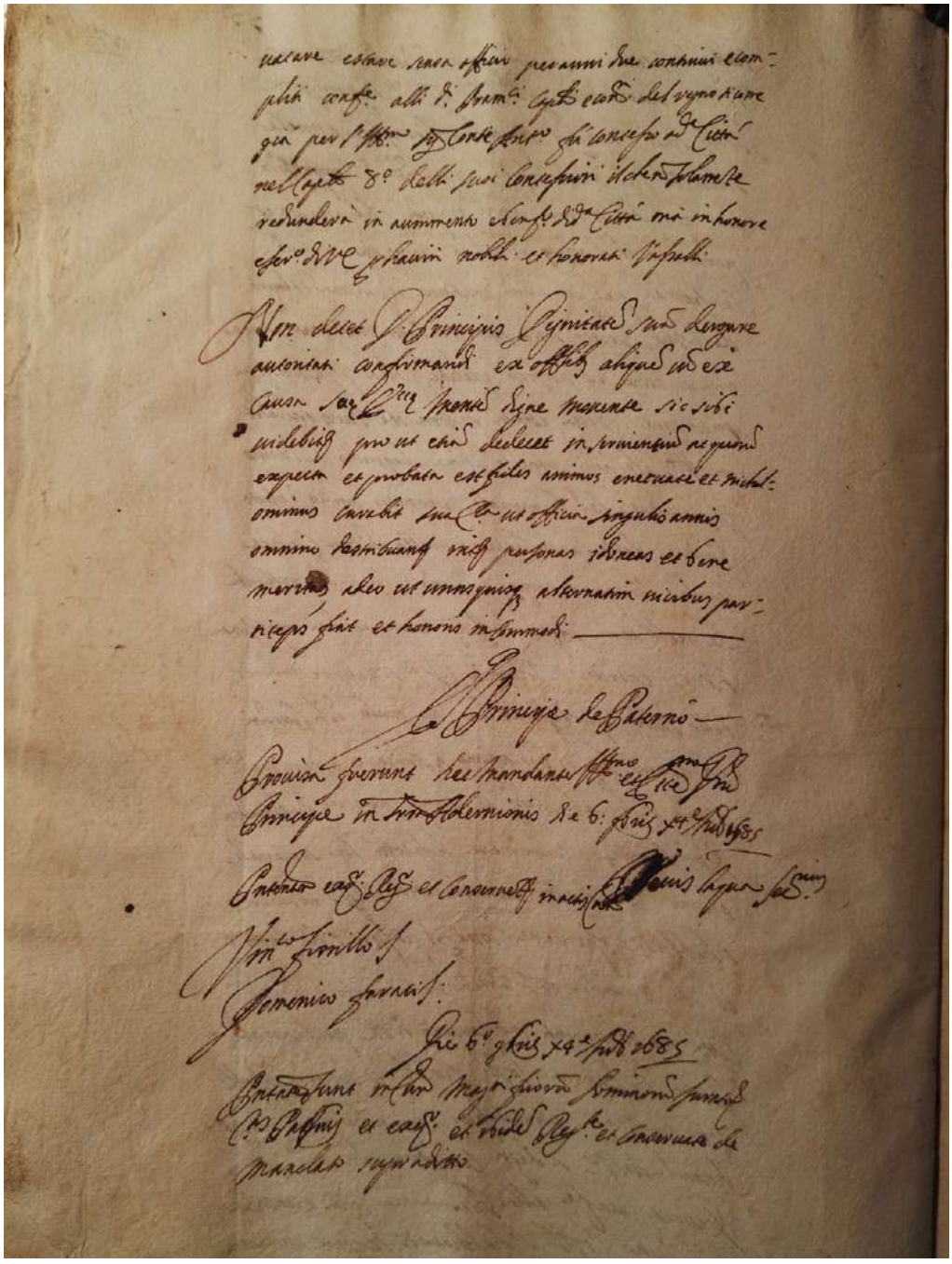
Doc. 5. Seconda carta dei *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada, 6 novembre 1685, in Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò*, conservato nell'archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero.



Doc. 6. Terza carta dei *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada*, *6 novembre 1685*, in *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* conservato nell'archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero.



Doc. 7. Quarta carta dei *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada*, *6 novembre 1685*, in *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* conservato nell'archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero.



Doc. 8. Trascrizione dei *Capitoli approvati dal principe D. Ferdinando Moncada*, *6 novembre 1685*, in *Libro delli Privilegij, concessioni, ordini, note ed onoranze a favore della Fertilissima Città di Paternò,* conservato nell'archivio privato dell'avv. Giuseppe Cicero.

[Ferdinando Moncada conferma i *Capitoli* delle *Consuetudini di Paternò*. Adrano, 6 novembre 1685]

Capitoli che si presentano all'E.za dell'Ill.mo et Ecce.mo Sign. Ferdinando de Moncada Principe di Paternò Duca di Mont'alto, Conte d'Adernò, Caltanissetta e Collesano, Sign. della Motta S.ta Anastasia et Gratie si domandano per li Cittadini della sud.ta Città di Paternò, suoi fidelissimi Vassalli.

1. La Città di Paternò teni li suoi particolari statuti, che ci foro concessi per la fel: Me: della Sereniss.a Reggina Bianca olim padrona di detta città quali dopo foro confirmati per l'Ecce.mo Sign. Principe D. Fran.co di bon: me:, suo avo et oltre a questi, la sud.ta Città tiene altri privilegij, capituli, gratie e concessioni fatteci per la bona me: dell'Ill.mo Sign. Conte D. Antonio, li quali benche per il passato siano stati osservati, non dimeno a magg. cauta quatenus opus sit, daparte delli sud: Cittadini suoi fedelissimi vassalli si supplica V. E. resti servita confirmare roborare et ratificare in suo solemne juramento, tactis corporaliter scripturis, non solamenti detti statuti

della Seren.ma Reggina Bianca e concessioni facti per d. Ill.mo Sign. Conte Antonio, ma tutti altri privilegij observantie consuetudine capitoli gratie preheminenze iurisdit.ne libertà immunità et exemptione tanto concessi a d.ta Città e suoi Cittadini per l'Ill.mi Sig.ri Predecessori di V. E., quanto anco altempo per d.ta Città era in Regio demanio si come già altra volta cifù concessa per d. Ill.mo Sign. Conte Antonio, come appare nel Capitolo vig.mo settimo delli suoi concessioni. - Placet si et quatenus in possessione ac in viridi observantia existunt.

2. Item fu ad altri Capitoli di statuti di d.ta Città concessi per d.ta Serenissima Regina Bianca c'è un capitolo sub rubri de personis creandis officilibus e doppo fù confirmato per d.to Ill.mo Sign. Conte Antonio come appare per decretata fatta nel Cap. quinto delli suoi concessioni per li quali si statuisce che l'officiali di d.ta Città debbiano essere oriundi di quella et habbiano habitato continuamente in essa cum Domo et familia per triennium il quale Capitolo e concessione benche per il passato sia stato in viridi osservantia non dimeno per l'Ecc.ma spettabile Duchessa Madre di V. E. non essendo informata delli Privilegij e statuti di d.ta Città, in questo presente anno fù creato Capitano il Mag.to cola Antonio pisano della Città di Messina in questa in danno pregiud. et interesse

delli privilegij di d.ta Città et ex consequenti di li Cittadini di quella però conogni istantia si supplica V. E. resti servita concedare che passato l'anno della concessione fatta per detta Ecc.ma Sign.ra Duchessa al sud.to Mag.to di Pisano de ceteri cuntis futuris temporibus si osservi nella Creat.ne dell'officiali d.to statuto e concessioni doppo fatta per d.to Ill.mo Sign. Conte Antonio, ita et talis che l'officiali per l'advenire si habbiano per V.E. e suoi successori in perp.m fussiro creati che allora s'intendano essire personi privati e che l'officiali che pro temporre saranno nonostante li provvisioni da farsi per V. E. e suoi successori contro la forma dello presente Capitolo, non siano ne s'intendano incursi in pena alcuna non dando la possessione ma debbiano consultare a V. E. e suoi successori si come già altra volta fù concesso a d.ta Città per d.to Ill.mo Sign. Conte Antonio come appare nel Capitolo delli suoi gratie e concessioni. - placet

3. Item - Nella sud.ta Città di Paternò sono molti i Doctori li quali oltre li grand.mi travagli e pericoli s'hanno consumato la maggior parte del Pat.nio con nelli studij di Catania et altri parti d'Italia a speranza d'essere reconoscente per l'Ecc.mi SV. che pro tempore sono stati almeno diqualsivuoglia offitio annuale solamenti per trattenimento e reputat.ne di [segue parola illeggibile] loro, e perche di molti anni

inquà s'havisto con esperienza che l'officiali di iudici sono stati conferiti e confirmati per più anni continui in persona d'alcuni delli sud.ti Doctori senza haversi fatto mutatione alcuna clapso anno, e si per forse qualche volta fùsse stata fatta mutatione quella estata di sorte che Unus succedino officiali alterius come e adire che quello che l'anno fù Giudice del Criminale in questo anno è eletto Giudice delle Cause Civili, e quello ch'era Giudice Civile, in quest'anno è Giudice Criminale in [segue parola illeggibile] da molt'anni inquà l'officiali hanno resultati in persona di due e perche non solamente i D.ri si vanno estrahendo dello studio e professione loro ma multi delli Cittadini ch'hanno tenuto bonanimo di studiare ò vero mand.re li suoi figli ali studij si hanno resistuto debitandosi di non havere a consumare le facoltà loro senza utile alcuno, come d'altri inmaginandosi che per l'advenire s'habbia da osservare come il passato s'ha fatto il che vedendo non solamenti in detrimeto della sud.ta Città ma ex consequenti in di persuni di V. E. poiche per soli causa non haviria cossi Nobili et honorati Vassalli come haviria s'atteni l'essere ali studi puri si supp.ca humilmente V. E. si degni concedere alla sud.ta Città Decreto conferire alla Prammatica Capitoli e consuetudini del Regno l'officiali s'habbiano di mutare annualmente ita et talis che l'officialii clapso anno sui officialii debbia vacare e stare senza officialii per anni due continui e compliti

conferire alli d.ti Pram.ci Capitoli e con.ni del regno si come già per l'Ill.mo Sign. Conte Antonio fù concesso a d.ta Città nel Capitolo 8° delli suoi Concessioni il che non solamente renderà in aumento a benf. di d.ta Città ma in honore e fer.re [lettura incerta] di V. E. per haviri nobili et honorati Vassalli.

Non decet D. Principis Dignitatem suam derogare autoritati confirmandi ex officialibus aliquem non ex causa sua E.cca Mentem digne movente sic sibi videbitur pro ut etiam dedecet in servientium ac quorum expecta et probata est fides animus enetuate [lettura incerta] et nichilominus curabit suam E.ccam ut officia singulis annis omnino destribuantur [segue parola illeggibile] personas idoneas et bene meritas, adeo ut unusquisqu(e)[168] alternatium viribus particeps fiat et honoris in commodi.

Principe de Paternò

Provisa fuerunt hec mandante Ill.mo et Ecce.mo Domino Principe in terra Adernionis die 6 novembris x4e Indicionis 1685.

Louis Capua Sec.rius [lettura incerta]

Presentatur ex quali Registrati et conserventur in actis Curi.

Vin.zo Fiorillo T

[168] Uso del numero arabo 3 come nota tironiana della lettera finale "e".

Domenico Faraci T

Die 6° novembris x4e Indicionis 1685.

Presentatur sunt in Curia Magnifiorum Dominorum iuratorum Civitatis Paternionis et exsecute et ibidem Registrate et conservate de mandato supra ditto.

Doc. 9. Ritratto e firma autografa di Vito La Mantia, conservati nel volume *Antiche consuetudini delle città di Sicilia,* di V. La Mantia, A. Reber editore, Palermo 1900.

Doc. 10. Frontespizio originale della monografia di Vito La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia,* A. Reber editore, Palermo 1900.

ANTICHE CONSUETUDINI

DELLE

CITTÀ DI SICILIA

PUBBLICATE PER CURA

DEL COMM. VITO LA MANTIA

GRANDE UFFICIALE

PRIMO PRESIDENTE ONORARIO DI CORTE D'APPELLO

PALERMO

ALBERTO REBER

1900